



Centro Studi
Giuseppe Gioachino Belli

ELIO DI MICHELE

Er Papa, in quant'a Ppapa,
è ssempre quello

Antropologia e teologia del corpo del papa in Belli

PREFAZIONE DI EUGENIO RAGNI



Volume realizzato con il contributo del Ministero per i Beni
e le Attività Culturali.

ISBN: 9-788890-204708

© 2014 il cubo
via Luigi Rizzo 83 - 00136 Roma - tel. 06 39722422

www.ilcubo.eu - info@ilcubo.eu

*Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto.
Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali
spettanze.*

PREFAZIONE

di Eugenio Ragni

Un sonetto fra i più intensi e caustici del grandissimo Peppe er Tosto costituisce il telaio sul quale Elio Di Michele ha tessuto un approfondimento di notevole spessore sulla figura del pontefice, portando in primo piano non poche problematiche inerenti alla sua doppia valenza di altissimo simbolo spirituale e di creatura umana, con più specifico riferimento al suo «isterno», alla sua corporeità, scoperto *Leitmotiv* del sonetto: dove alla triplice occorrenza del vocabolo «corpo» (vv. 5, 8 e 12) è aggiunto un concretissimo (e dissacrante) rosario di parti anatomiche («ciarvello», «stòmmico», «orecchie», «naso», «pelo»: vv. 9-12), ulteriormente zavorrato dal quasi onomatopico «casca» (v. 13), dietro cui, trattandosi anche di materia confessionale e conoscendo certe pregnanze allusive del dettato belliano, non è forse azzardato supporre un'eco della “caduta” di Lucifero o della cacciata di Adamo ed Eva.

A prima lettura, il sonetto potrebbe sembrare soltanto una metafora per definire sarcasticamente la granitica continuità dell'istituzione che s'incarna di papa in papa, e che Belli etichetta per di più – e non si sottolineerà mai abbastanza la geniale complementarità di tantissimi titoli belliani – come un gioco infantile, quello del “passamano”, che nel contesto di una seconda occorrenza (son. 345, *L'astrazione de Roma*) si connota come manovra subdola, truffaldina; lo strale mi pare voglia invece colpire più a fondo il tenace conservatorismo della Chiesa e la cecità di un potere totalitario e autoreferenziale che, si direbbe, ha tradito la purezza delle origini e ripudiato la missione e la dimensione spirituale, divenendo un «corpo» ma, appunto, un corpo «senz'anima», tutto materialità e immagine:

E trattanto er Vangelo, fratel caro,
tra un diluvio de smorfie e bell'inchini,
è un libbro da dà a ppeso ar zalumaro.

I fastosi cerimoniali, le processioni per le infinite solennità, la sacralità esteriorizzata e la scenografica magnificenza degli apparati e delle monture ec-

clesiastiche e nobiliari stupivano ed entusiasmavano la semplicità del popolo e appagavano la vanagloria delle componenti clericali; ma non mancavano di suscitare perplessità e perfino fastidio in non pochi tra i visitatori più acculturati e soprattutto nei più rigorosi osservanti di fede diversa, in particolare nei protestanti: agli occhi dei quali i costosi fasti papali evidenziavano in modo drammatico la tristissima realtà di degrado, di abbandono e di diffusissima, plateale miseria con cui venivano quotidianamente in contatto nelle strade della città. E il fortissimo contrasto tra l'ostentata fastosità del potere e l'estrema miseria di tanta parte della plebe romana, «abbandonata senza miglioramento» da chi avrebbe potuto destinare anche solo una porzione di quelle risorse per mitigarne le drammatiche condizioni di sopravvivenza, andava a sminuire la figura stessa del papa, del «Vicario/ de Crist'in terra», degradandolo ad icona, anzi a una sorta di marionetta azionata non già dal manzoniano *Spiro*, ma da un semplice e terrestrissimo «fiato».

L'«animalità fisiologica» dei pontefici (la felice definizione è di Barbara Garvin) è d'altra parte una presenza reiterata nel *corpus* belliano: e basterà citarne le occorrenze più intenzionali e realistiche di *Pio Ottavo* (son. 11), di *Er motivo prencipale* (son. 1278) o di *Er ginocchiatterra* (son. 1082):

Ha un erpeto pe tutto, nun tiè denti,
è guercio, je strascineno le gamme,
spènnola da una parte [...]

Uhm! cianno fatto
un gran brutto strucchione de Pontefisce.

A guardà bbene, er Papa, appress'a ppoco,
è un omo fatto d'ossa, carne e ppelle,
co la bbocca, li denti e le budelle
e li membrucci sui tutti ar zu' loco.

[...] un Papa è ccom'e nnoi de carn'e dd'ossa.

Il “filo d'Arianna” che Elio ha scelto per attraversare l'opera del Belli, evidenziandone una delle numerosissime tematiche, non significa soltanto aver messo in rilievo una componente dell'ordito, ma aver offerto l'ennesima conferma della compattezza poematica dell'opera, della sua originalissima, moderna struttura solo in apparenza frammentata, in realtà coesa da un'infinita serie di richiami, corrispondenze, riprese lessicali e addirittura serietà d'argomento, come è vistosamente evidente nel caso del *Còllera mòribbus*, la corona di 34 sonetti composti fra l'agosto e il dicembre 1835, in

molte edizioni – quelle di Morandi e di Vigolo incluse – arbitrariamente isolati in una sorta di appendice.

Dal sottotitolo si potrebbe però inferire che anche questo saggio, sostanzialmente tematico, rientri nel novero delle antologie “monografiche” che infrangono il principio costitutivo dell’opera enunciato dallo stesso Belli – che definisce l’opera «una macchina» composta di «distinti quadretti» legati da un «filo occulto» che li accorpa, accolto com’è noto da Sainte-Beuve *d’après Gogol* e ribadito da Giorgio Vigolo con la similitudine efficacemente concreta della struttura di un tappeto, citata dall’autore all’inizio del saggio.

Questo di Di Michele invece non è un regesto di occorrenze omologhe più o meno corredate di note e con tanto di formula giustificativa, ma un approfondimento articolato in diversi aspetti: anzitutto promuove i sonetti del Belli sul papa a testimonianza della conoscenza che il poeta aveva della materia; in seconda istanza, evidenzia un forse insospettato spessore della poesia belliana, che potrebbe sembrare (e talvolta è) un semplice *jeu d’esprit* (non sempre *de finesse*), mentre costituisce un prezioso e stimolante repertorio di spunti per ricerche collaterali macrotestuali.

Il nucleo del libro – il capitolo secondo – è diviso in diversi paragrafi che s’intitolano tutti ai versi del sonetto, suggerendo via via ricerche e concretizzando approfondimenti che, come segnalavo sopra, dimostrano quanta dottrina «s’asconda/ sotto ’l velame de li versi strani». Con il solido appoggio degli studi più accreditati, Di Michele individua e sviluppa infatti le valenze implicite nel testo citando, oltre a riferimenti già noti (Montesquieu, Voltaire, altri illuministi), alcuni saggi finora meno o pochissimo utilizzati, come ad esempio il primo contributo straniero d’un certo spessore dedicato al Belli, il cui titolo dichiara apertamente il tipo di fruizione che dell’opera belliana ha inteso fare l’autore svizzero, Ernest Bovet: *Le peuple de Rome vers 1840 d’après les sonnets en dialecte trastévérin de Giuseppe-Gioachino Belli* (1898).

Di Michele propone una serie di attinenze sorprendenti, di fonti plausibili e di concordanze inattese, che gettano nuova luce sulla cultura belliana, ratificando e in qualche caso completando il profilo ideologico tracciato 53 anni fa da Carlo Muscetta nel quinto capitolo del suo tuttora insostituibile *Cultura e poesia di G. G. Belli*. In particolare, proprio correlando ai versi i testi canonici, dai patristi agli studi recenti incentrati sulla storia e la funzione del pontificato, Di Michele mette in luce nel Belli una non comune familiarità con nozioni di teologia e di diritto canonico assimilate al punto da poter essere asservite a un gioco satirico di distorsione comica, che il più delle volte indignerebbe se non fosse messo in bocca all’illetterato rappre-

sentante della plebe romana chiamato via via in palcoscenico a dire la propria. L'autore si muove con apprezzabile disinvoltura nel folto della bibliografia sull'argomento, mantenendosi costantemente in rapporto con il testo belliano e "inverandolo", per così dire, alla luce di una documentazione varia e affidabile, dove campeggiano di diritto i due fondamentali saggi di Agostino Paravicini Bagliani (*Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, 1998; e soprattutto *Il corpo del papa*, 1994). Ne è risultato un macrotesto di pregevole spessore storico culturale, che nel contempo costituisce un eccellente esempio di divulgazione seria e documentata; e se la levità – apparente – del saggio gli deriva dall'intelaiatura e dalla *verve* delle numerose citazioni belliane, la scorrevolezza e la garbata disinvoltura del dettato vanno a merito del saggista, il quale ha realizzato un macrotesto di stimolante spessore didascalico, che in non pochi luoghi, per esempio nelle pagine dedicate alla leggendaria "papessa" Giovanna, assume i tratti distintivi della buona narratività, alleggerito com'è – ma non privato – di alcuni documenti più estesi che, se inseriti nel corpo del saggio, lo avrebbero rallentato e appesantito, mentre invece, collocati come sono nell'appendice antologica, costituiscono un conveniente supporto nozionistico.

Con ammirevole audacia, Di Michele si è avventurato nell'infido *mare-maggna* dell'argomento – lo dichiara egli stesso nel *post scriptum* conclusivo – esercitando la mai abbastanza lodata discrezione di chi s'immette in un territorio pressoché sconosciuto con l'obbiettivo di aprirsi a nuove esperienze culturali; sicché accade che anche noi lettori – o almeno quelli di noi meno informati sullo specifico del tema – seguiamo passo passo l'autore nel suo percorso, provando gli stessi slanci di sorpresa e di fervore ad ogni nuovo reperto ignoto o mal conosciuto: consuetudini, nozioni e opinioni, fatti, personaggi e drammi lontani nel tempo, magari solo orecchiati, risorgono così in gran freschezza dalle fitte testimonianze letterarie, storiche, antropologiche rintracciate e riproposte dallo studioso.

Gestazione, stesura del saggio, ricerca iconografica, afferma Di Michele nel garbato *post scriptum*, hanno richiesto un anno di lavoro; ma revisioni, risistemazione della materia, tagli e ridimensionamenti ne hanno pretesi altri due; ed è soprattutto a questa serietà di lavoro che occorre tributare il giusto merito, così come alla lodevole umiltà di non aver mirato troppo in alto e di aver fatto tesoro di proposte e perfino di censure, sempre accolte con rispetto e gratitudine, ma non per questo passivamente accettate. *Unicuique suum*.

Pater Sancte, sic transit gloria mundi.
(dal *Cerimoniale romano* di Agostino Patrizi Piccolomini)

Sittranzi grolia munni.
Giuseppe Gioachino Belli, *Er fjiyo de papà ssuo*, 1431

A Ivo,
per antica e inossidabile amicizia

A Danielle et Alain,
qui aiment Rome (et les Romains)

Ringraziamenti

Nessun libro è mai scritto realmente dal solo autore che lo firma.

Se questa regola è vera in generale, tanto più vale in opere di saggistica nelle quali concorrono nella scrittura, oltre alla bibliografia specifica, le chiacchierate, i suggerimenti e le critiche, anche non favorevoli, di chi ha letto in bozza il libro. Ma le persone che più sono state materialmente e culturalmente presenti nella stesura di questa operetta sono Tiziana Lucchesi (con la collaborazione del Sig. Filippo Panzuto), della *Biblioteca per gli studi filologici, linguistici e letterari "Angelo Monteverdi"*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, per aver reperito, con somma disponibilità, passione e competenza intellettuale, testi altrimenti pressoché introvabili; Lucia Maresca, attenta indagatrice delle pagine e consigliera ineguagliabile; Carmine Vaccaro, più che un semplice editore; Marcello Teodonio, che mi ha sempre incoraggiato nella stesura e ha letto appassionatamente una prima redazione (e soprattutto per la sua amicizia); Egildo Spada, profondo conoscitore della storia della Chiesa (e anche amico fraterno) ed Eugenio Ragni, paziente interprete del testo, che mi ha indicato i punti non completamente chiari o consigliato le modifiche più adatte al caso. Gli altri non se l'abbiano a male, ma sono loro i primi a meritare un grazie di cuore.

1. LA «GIOCOSA ERESIA» DI BELLI

A leggere e rileggere i sonetti di Giuseppe Gioachino Belli si rimane sempre più colpiti, talvolta sconcertati, dalla varietà dei temi che li percorre, tanto che prima Giorgio Vigolo, poi Roberto Vighi invitarono a non smembrare l'opera romanesca del poeta in troppi frammenti tematici o a non adoperarla per suffragare ogni sorta di argomento. Di saggi o testi che privilegiano questo o quell'aspetto dei sonetti è colma la sterminata bibliografia belliana e molti di essi hanno spesso avuto il merito di individuare, nel *mare-magnum*, di quella poetica, le sfaccettature che come un *puzzle* compongono l'opera intera. Ma anche qui bisogna tener ben presenti le puntuali indicazioni di Vighi, che sviluppa una raccomandazione dello stesso Belli: il particolare va sempre contestualizzato con l'insieme per non correre il rischio di vedere spezzettato e quindi sminuito il *sistema poetico* dei *Sonetti*, troppo articolati e correlati tra di loro per poter essere estrapolati, strappati via da quello che il poeta chiama il *filo occulto della macchina*.¹

Tanto più le esortazioni di Vigolo e di Vighi devono essere sempre tenute in massima considerazione in questo lavoro che parte sì da un solo sonetto,² lo anatomizza, ma cerca anche di spaziare attraverso tutto il *corpus* belliano, romanesco e non. Il rischio di ogni antologia tematica belliana (o dantesca o leopardiana) è appunto questo: delimitare, recintare la poesia dell'autore in ristretti campi, quando invece sia le puntuali raccomandazioni del poeta che la varietà pressoché infinita del suo mondo poetico impediscono questa strada, perché restringere quel mondo sarebbe un grave errore metodologico e sostanziale.

Riprendiamo le parole di Giorgio Vigolo:

Non vi è peggior segno d'incomprensione rispetto all'opera sua [*del Belli*] che la pretesa di creare esteriori raggruppamenti per generi o affinità di argomenti, spezzando la varietà del loro fluire col getto stesso della vita e comunque alterando quel misterioso rapporto che così viene quasi natural-

mente e “vitalisticamente” a crearsi fra sonetto e sonetto e che il Belli chiamò “il filo occulto della macchina”. Raggruppare i sonetti per argomenti (i religiosi, gli erotici, i politici, le scene di costume, ecc.) sarebbe come disfare un arazzo per mettere accanto tutte le fila dei rossi, e poi dei verdi, e degli azzurri e degli arancioni, in uguali strisce, anziché lasciarle nella mescolanza multicolore in cui sono variamente conteste. [...] E, infatti, mentre ogni Sonetto vive in sé di una perfetta autonomia poetica, esso è insieme legato con tutta l'opera, sia pure nel senso affermato dal Belli che “ogni pagina è il principio ecc.”; il che verrebbe implicitamente a porre, nell'apparente disordine, la quasi perfetta armonia e proporzione del circolo, in cui ogni punto è principio e fine.³

Eppure è vero che non è mai possibile con nessuna opera, tantomeno con quella belliana, abbracciare contemporaneamente le varie visuali che emergono dalla massa dei versi, così come non si possono scalare nello stesso momento le diverse cime di una catena montuosa. Ma ad ogni conquista, dalla vetta di ogni montagna, si può avere una visione complessiva che può dare un'idea più completa e vera di quella catena e di quel sistema montuoso. Si è dunque accettata la sfida di preparare una breve dissertazione sul corpo del papa nei *Sonetti*, tentando contemporaneamente di rimanere sempre ancorati a tutto il resto dell'opera. Il lettore valuterà il risultato della scommessa.

Se è vero che, dopo ‘Roma’ (1023 occorrenze) e alcuni ‘sor’, ‘sora’, ‘ssor’ e ‘ssora’ (587), il vocabolo che più frequentemente ritorna nell'opera romanesca belliana è ‘papa’ (566: e fino a 665 occorrenze con i suoi derivati ‘papale’, ‘papalino’, ‘papato’, ecc.), ci dobbiamo chiedere se in quella trama, per non abbandonare la metafora introdotta dal poeta, non ci siano fili più spessi, che tengono di più, che costituiscono la base dell'intreccio totale. È evidente come Belli, oltre alla polemica, oltre all'invettiva, alla critica storica, si interroghi, attraverso la figura di questo o quel papa e attraverso le domande che si riferiscono al suo corpo fisico, sulla natura e sulla sostanza del papato nei secoli. È d'altra parte inutile sottolineare quanto sia ampia la simbologia che accompagna la figura, fisica e spirituale, del papa, argomento su cui esiste una vastissima letteratura. Cercheremo pertanto di seguire alcuni di quegli studi analizzando in parallelo i sonetti di Belli che più direttamente si riferiscono a questi temi, senza tuttavia dimenticare tutti gli altri, dei 2279 che il poeta scrisse, che rimangono i sottotesti permanenti del nostro discorso.

Il sonetto fondamentale che affronta gli interrogativi proposti, e altri ancora, è *Er passa-mano*, sonetto n. 1698 del 4 ottobre 1835, troppo spesso però analizzato solo negli aspetti comico, surrealista, fumistico, espressionista, polemico: tutte sfumature che vi si possono certamente ritrovare; ma nelle sue formulazioni c'è molto di più: c'è tra l'altro la storia delle elaborazioni teologiche che – a partire dal Medioevo fino a giungere a metà Ottocento, ovvero al tardo medioevo romano, come da molti critici è stato definito il periodo nel quale visse e operò Belli⁴ – portarono, attraverso un accentuato processo di sacralizzazione, a stabilire la figura moderna del papa. Ci sarebbe anche da chiedersi se questa sorta di retrodatazione, questo ritorno al passato non siano di per sé polemici o addirittura segni di denuncia di uno stallo che investe ancora lo Stato Pontificio. Ma torneremo in seguito su questi aspetti.

Con la voce del «pop-teologo», o «teologo da osteria», come Pietro Gibellini definisce il popolano che orgogliosamente millanta di essere esperto conoscitore e teorico dei fatti della Chiesa di Roma, ma meglio ancora con la sua sensibilità di profondo cultore della Bibbia e di studioso della storia del Cristianesimo e con il privilegio di poter osservare direttamente, da un palcoscenico privilegiato quale è quello della città di Roma, tutti quei processi – dato che ha la somma *fortuna* di essere suddito papalino e poeta attento alla realtà che vive –, Belli sintetizza poeticamente discussioni ed elaborazioni di tanti teorici giusrazionalisti del potere pontificio che dall'XI secolo hanno *costruito* la figura del papa e ne hanno individuato funzioni, caratteristiche, limiti, fini.⁵ Già Giorgio Vigolo, cogliendo come al solito in pieno quei debiti, scriveva:

Questo Sonetto, che non ricordo d'aver mai veduto citato o ricordato da alcuno, è dei più notevoli esempi dell'acuzie dello spirito belliano: è una sorta di satira metafisica, di paradosso teologico, e pare una *subtilitas* uscita da una università medievale (ché a tali riferimenti piuttosto che all'abusato Voltaire mi riporterei per la facezia del Belli e per il suo antico substrato chiesastico-ontologico). Si osservi come nel Sonetto è racchiusa un'intiera teoria, logicamente dedotta in ogni suo particolare, con una strana mentalità consequenziaria, di modo che esso finisce con essere insieme anche la satira dell'eresia: una «eresia giocosa» se così si può dire con aggettivo e cadenza belliana.⁶

E possiamo più che ipotizzare con quanta *vis* polemica gli abbia risposto Carlo Muscetta, quando affermò, a rinforzo di proprie radicate convinzioni,

che dai concetti espressi nelle *Lettres d'Amabed* o nel *Dizionario filosofico* del pensatore francese, da Belli introiettati nel proprio bagaglio culturale ai bordi degli anni trenta, il poeta avesse concepito «il sonetto *Er Passa-mano*, dove il divertimento volteriano si raddenserà in una satira greve e feroce».⁷

Il punto di vista svizzero

Organizzato e diretto dal noto critico letterario (e frate) svizzero Giovanni Pozzi, è stato pubblicato nel 1975 un libretto, ormai pressoché in-trovabile, rivolto agli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori ticinesi,⁸ con le analisi di dodici testi della letteratura italiana. Di Gadda e Porta, Pascoli e Carducci, Campana e Foscolo e altri sei autori vengono scelti alcuni componimenti che fanno risaltare la compenetrabilità tra quello che una volta veniva definito il rapporto tra forma e contenuto.

Le prime tre paginette, stracolme di intuizioni e incalzanti nella loro consequenzialità, sono dedicate a *Er passa-mano*. I curatori dell'analisi, di cui non si fanno i nomi, smontano, con tutte le armi della filologia, della critica e una bella dose di strutturalismo, i quattordici versi del sonetto e arrivano a una conclusione strabiliante: Belli, non sappiamo quanto consapevolmente, scrive un testo perfetto nella capacità di legare parole e scopi, intenzioni e risultati.

Analizzare quanto affermato nel saggio sarebbe un esercizio di meta-critica letteraria probabilmente inutile e di cui non mi sento affatto capace: ma la bellezza di questo minuscolo esercizio interpretativo sta nell'aver finalmente messo bene in luce almeno due punti fermi:

1) le parole sono l'intima essenza di ogni testo, soprattutto di quello poetico. La poetica non è, non deve mai essere distinta dalle parole che il poeta sceglie. E questo è un concetto che dovrebbe essere assolutamente scontato, senonché...

2) I buoni interpreti, come sono i redattori appena citati, saltellano nel testo del sonetto, tornano indietro e legano termini, versi, posizioni di versi, coppie, rime per giungere infine a delle conclusioni talmente pressanti da apparire ovvie. Ma quale bravura per arrivare a quelle ovvietà!

Dopo aver metabolizzato queste *paginette*, che riportiamo qui di seguito, un sonetto bello e / ma complicato come *Er passa-mano* ci appare un po' più chiaro di quando lo abbiamo letto la prima, la seconda, la centesima volta: perché una cosa ancora da sottolineare è certamente che, per coglierne il

senso più profondo (non il significato letterale! La poesia non deve *significare* nulla: casomai *dire*), bisogna leggerlo, rileggerlo e rileggerlo ancora fino a farlo proprio. Solo così se ne potrà capire appunto (forse?) il senso.

Gioacchino [*sic*] Belli,

Er passa-mano

1. Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggno,ro,
2. è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
3. Ciovè nun more, o, ppe ddí mmejjo, more,
4. ma mmore solamente in ne l'isterno.
5. Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,
6. l'anima, ferma in ne l'antico onore,
7. nun va nné in paradiso né a l'inferno,
8. passa subito in corpo ar zuccessore.
9. Accusí ppò vvariasse un po' er cervello,
10. lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
11. ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.
12. E ppe cquesto oggni corpo distinato
13. a cquella indiggnità, ccasca dar celo
14. senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato.

1. *La natura del mittente*⁹

Il punto oscuro della poesia sta nella presenza dello sproposito *indiggnità* del v. 13; fa infatti cadere ogni plausibile ipotesi circa l'identità del parlante al quale il poeta ha delegato il suo discorso, tanto stridente è il divario che crea tra sé ed il resto della poesia, tutta occupata da un'intavolatura concettuale e lessicale ineccepibile.

Quei congegni concettuali non possono uscire che da una mente abituata alle schermaglie dialettiche, pronta ad ingranare i meccanismi complicati dei distinguo e dei conchiudo, a saldare le sfilacciate dei sofismi; visto il tema, il cavillatore deve essere identificato nel teologo. Ma no; la gaffe di *indiggnità* rende ciò impossibile. D'altra parte non si arriva a meglio capovolgendo i termini della contraddizione, volendo per esempio incarnare l'incompetenza linguistica causante lo strafalcione in un rappresentante del quarto o del quinto stato, un popolano o un contadino teologo. Ne consegue che il mittente non ha volto: è una voce informante di indecifrabile origine.

2. *La natura del messaggio*

Tenuto conto di questa contraddizione, non si può sperare di decifrare il messaggio se non volgendosi al messaggio stesso; e sarà ovvio incominciare

da quella parte che ci apparve luminosamente come un'eccezionale intavolatura concettuale, retta dalle più sottili norme della dialettica. Solitamente il discorso dialettico non si trasmette per via dei sonetti.

Tuttavia la struttura formale del sonetto, con i suoi segmenti chiusi e le sue cerniere, assomiglia non poco alle strutture formali del discorso dialettico, al sillogismo, all'entimema.¹⁰ Nel caso nostro il poeta ha approfittato tanto quanto ha potuto di questa coincidenza, poiché le partizioni del sonetto (2 quartine e due terzine) corrispondono perfettamente all'ingranaggio generale: i vv. 1-4 contengono infatti la premessa generale; i vv. 5-8 la dimostrazione particolare; i vv. 9-11 la prevenzione delle obiezioni; i vv. 12-14 la conclusione.

Ma a questo limpido disegno se ne frappone un altro, rilevato perentoriamente dal climax al v. 1 cui corrisponde un anticlimax al v. 10; i due vv. rispettivamente contigui, il v. 2 e il v. 11, presentano una sequenza di parole disposte con un ordine in tutto uguale. Il sonetto è dunque diviso in due corpi: un grande corpo di 11 vv., i cui confini estremi sono contrassegnati dalla fascia di due versi di uguale colore; e un corpo minore, il quale comprende i tre vv. finali.

I due corpi si trovano in rapporto tra loro? C'è un elemento vistosissimo che fa da raccordo: nel centro del corpo minore è collocato il vocabolo *indignità* (che è il portatore di quello strafalcione che mette in crisi l'identità del mittente); a riscontro, nel centro del corpo maggiore, c'è l'espressione *ferma in ne l'antico onore* che è l'antonimo¹¹ del vocabolo ora citato. Resta dunque accertato che ad una struttura 4:4:3:3 (che non è solo la struttura del senso letterale) si sovrappone una struttura 11+3. Ora siccome la struttura 4:4:3:3 è una macchina congegnata che, all'immagine di bielle e pistoni, produce col suo regolato movimento un significato, così c'è il sospetto che anche l'altra struttura sia una macchina produttrice, mediante la tensione di energie opposte, un altro ordine di significati: e che quindi il senso totale di tutta la poesia sia dato dalla somma di questi due prodotti indipendenti.

Il segmento maggiore dei vv. 1-11 è sotto il segno dell'antico immobile onore. Le fasce che lo delimitano sono contrassegnate da un climax e un anticlimax (vv. 1-10) e da una repetitio (v. 2 e 11), il papa è il soggetto dei vv. 1 e 11. Di conseguenza il v. 11 pone il papa in relazione con l'unicità immutabile del Padre eterno, proclamata nel v. 2; ma il v. 1 lo pone in relazione con la molteplicità cangiante elencata nel v. 10. E allora dovremmo concludere che il papa contraddice manifestamente al principio di contraddizione, quel fondamentale principio della logica cara ai teologi per cui una cosa non può essere e non essere.

3. *Analisi dell'insieme*

Gli elementi che, composti insieme, dovrebbero fornire la chiave del sonetto sono quindi tre: 1. l'impossibilità di delegare il discorso a un mittente; 2. l'identificazione totale del procedimento dialettico con la struttura

prosodica del sonetto; 3. la contraddizione che il messaggio alberga nel suo profondo. Congiunte ad un soggetto di ordine teologico, queste tre caratteristiche raffigurano mirabilmente la natura delle definizioni teologico-dogmatiche, con le loro apparenze di contraddizione che il raziocinio del teologo cerca di sciogliere mutando le contraddizioni logiche in giustapposizioni ontologiche (per es. risolvendo l'opposizione di uno/molti nel mistero trinitario o di umano/divino del mistero cristologico mediante la distinzione tra persona e natura). Ed anche con la loro caratteristica di messaggi ultramondani, di cui il proclamante terreno è semplice veicolo e il destinatario gli indistinti urbe ed orbe. La chiusura ed impenetrabilità dell'enunciato teologico è pure ben rappresentato dal movimento circolare del climax e dell'anticlimax; ed ancora dalla struttura singolare delle rime ABAB/BABA, chiuse perentoriamente dalla prima terzina, che ha sì regolarmente CDC, ma con parole tutte accentuate in -e e quasi consonanzate fra di loro (*cervello, pelo, quello*). A rovescio la struttura sintattica del terzetto finale, una struttura monadica,¹² fortemente saldata dai due enjambements dei vv. 12-13, configura l'assenso senza riserve, il conclusivo credo quia absurdum che è il solo mezzo con il quale un discorso di quel tipo può trovare accoglienza. Nessuna venatura di satira si può legittimamente sospettare in un messaggio del genere, proprio perché esso non può essere delegato ad un ipotetico narratore; e perché la lingua che lo veicola funziona benissimo in tutte le sue parti senza mai un mancamento: infatti anche lo strafalcione è tale se letto nel contesto primario di superficie: nel contesto profondo e vero funziona benissimo, esprime la verità suprema, designa la pienezza del servus servorum, non già a livello morale, ma a livello metafisico. Questo del Belli non è un discorso empio o bestemmiatore, non è nemmeno, al limite, irriverente; paradossalmente, è un discorso integralmente cattolico.

A questo punto ho due piccole obiezioni, da specialista belliano, fermo restando il mio giudizio positivo per l'interessante esperimento critico:

a) se è vero che «solitamente il discorso dialettico non si trasmette per via dei sonetti», non è esatto affermare che «il poeta ha approfittato tanto quanto ha potuto» della «coincidenza» a causa della quale «la struttura formale del sonetto, con i suoi segmenti chiusi e le sue cerniere, assomiglia non poco alle strutture formali del discorso dialettico, al sillogismo, all'entimema». In Belli, infatti ciò accade frequentemente. Soprattutto nelle quartine pone le premesse per delle conclusioni che solitamente si svilupperanno nelle terzine. Anzi, è proprio questo uno dei maggiori meriti del poeta: riesce spesso – non sempre vuole: non è un *loico*, Belli, anche se si avvale benissimo delle tecniche della logica – a sviluppare poeticamente quel tipo di discorso. Non si tratta quindi di «coincidenza», come dichiarato

dall'*équipe* degli studiosi, ma di un modo di ragionare belliano che proprio la struttura del sonetto permette di svolgere in misura ottimale.¹³

b) Di chi è la *voce d'Er passa-mano*? Su questo e altri enigmi molto si è scritto. Limitiamoci al sonetto in questione. È un teologo o è un pop-teologo, come lo chiama Pietro Gibellini? È un dotto che si *impiccia* sul termine «indignità» o è un popolano o un contadino teologo? Ci si può salvare in calcio d'angolo, come fanno i redattori, dichiarando che il parlante «è una voce informante di indecifrabile origine»? Penso che anche qui Belli giochi sulle ambiguità, di cui è maestro. Chi parla, a mio avviso, è Belli che contemporaneamente (rimanendo peraltro se stesso) fa la parte di un teologo dottissimo in questioni dogmatiche (l'unico a poter esprimere un concetto così capzioso come in *La riliggione vera*, 728: «L'avvanti er turco, l'avvanti er giudio/ un'antra riliggione com'e nnoi,/ da potesse maggnà ddomminiddio!») e di un pop-teologo che con raziocinio tutto popolare spiega, anche con strafalcioni, una teologia «alta» vista da un punto di vista «basso». E lo fa estremamente bene, tanto che alla fine del suo sofisma si resta beneficamente confusi proprio perché tutto è così chiaro.

Una breve analisi di questo stesso testo è stato compiuta da Pietro Gibellini in un volume collettaneo di recente pubblicazione:¹⁴

Dopo l'età della passione politica, dopo l'età della glottologia e degli studi demopsicologici, viene finalmente, per gli studi belliani, l'età della poesia. Anche qui la Svizzera non manca all'appello, per merito del seminario d'italiano dell'università di Friburgo, pilotato da padre Giovanni Pozzi che nel 1975 raccoglie *Una dozzina di analisi di testo* per i docenti ticinesi delle scuole medie. Vi è incluso uno dei più bei sonetti del Belli, *Er passa-mano*. [...] Il poeta vi sfoggia la sua diabolica *subtilitas*; muove dalla constatazione che il papa, vice-Dio e nostro signore, è eterno come il Padre, si reincarna dunque in diverse persone, ma in quanto papa, «è ssempre quello». Di qui, esilarante d'acutezza logica e fantasiosamente paradossale, la terzina finale. Sviato dallo sproposito («indignità» per «dignità»), o dalla facile battuta sul papa «senz'anima», la critica aveva liquidato questo piccolo capolavoro confondendolo nel mucchio dei sonetti che si prestano a una strumentale lettura del Belli in chiave irreligiosa. Con una aguzza analisi, l'*équipe* di Pozzi smonta il sonetto, ne scopre la segreta coerenza, coglie nell'apparente strafalcione «indignità» l'ortodossa qualifica di *servus servorum* che la chiesa riconosce al pontefice, perviene a conclusioni sorprendenti: «Quello del Belli non è un discorso empio o bestemmiatore, non è nemmeno, al limite, irriverente; paradossalmente, è un discorso integralmente cattolico». Come e forse meglio dei suoi pontefici, Belli ha trovato guardie svizzere decise

a difendere il suo buon nome di poeta e di cristiano. Vero è che ripropo-
nendo a un editore italiano il manipolo di analisi, quell'interpretazione
cadde.¹⁵ Scrupoli dello studioso friburghese o ripensamento teologico del
cappuccino locarnese?

Il punto di vista degli altri

L'opera di Belli può perciò essere presa in considerazione come analisi
antropologica, storica e teologica della Roma nella fase finale del potere
temporale del papa attraverso le sue manifestazioni rituali, cerimoniali e
simboliche. Il poeta conosce perfettamente quelle manifestazioni e le tra-
duce in versi sferzanti, perché è convinto, molto prima di Mc Luhan, che
il mezzo è il messaggio: l'*immagine* che il papato dà di sé, con quelle ritua-
lità, quei cerimoniali e quei simbolismi esagerati e apparentemente ana-
cronistici sono la *forma* di quel potere, ma anche la sua debolezza, perché,
oltre quelle esteriorità e quei formalismi, non ci può essere né sostanza né
etica: c'è il vuoto,.

Già molti secoli prima di Belli, diversi viaggiatori avevano dato un'im-
magine analoga di Roma: il francese Joachim Du Bellay (1522?-1560), per
esempio, in *Les Antiquités de Rome*, raccolta di sonetti edita nel 1558, offre
una meditazione sulla grandezza di Roma e sulla sua caduta come nel *So-
netto LXXX*, di ispirazione petrarchesca, che è la descrizione dispregiativa
della città eterna (la nuova Babilonia dei Riformati) che incarna la vanità e
la fatuità umana:

Se salgo a Palazzo, non trovo che orgoglio,
che vizio mascherato, che una cerimonia,
che un rumor di tamburi, che uno strano concerto,
e di abiti rossi un superbo apparato.

Se scendo in banco, trovo un gran mucchio
e un intrecciarsi di notizie, usura senza fine,
una schiera messa al bando di ricchi Fiorentini
e un lamentevole cordoglio di poveri Senesi.

Se vado più avanti, in qualunque posto arrivi,
trovo la grande schiera lasciva di Venere
che ovunque mette in atto mille adescamenti.

Se proseguo oltre dalla nuova Roma
entro nella vecchia Roma, allora non trovo
che un gran mucchio di pietre di vecchi monumenti.¹⁶

Dal canto suo, Montaigne (1533-1592), riferendosi in particolare ai riti pasquali, scrive nel suo *carnet de voyage*:

Le esposizioni [*del giovedì, e di tutta la settimana santa*] avvengono più volte durante questo giorno e con tale concorso di popolo che, fuori della chiesa, fin dove l'occhio può arrivare a esso pulpito, c'è una calca immensa di uomini e di donne. È veramente una corte papale, questa; la pompa di Roma e le sue principali grandiosità consistono nell'appariscenza della devozione: è pur bello, in questi giorni, constatare lo zelo religioso di una moltitudine così sterminata.¹⁷

Infine la sintetica, ma acuta testimonianza di Abraham de Wicquefort (1598-1682), che da attento visitatore straniero, nei suoi *Memoires* del 1667 aggiungeva: «Ciò che vi è di più essenziale a Roma sono le cerimonie, di qualunque tipo le si vogliono considerare».¹⁸

A cavallo tra il Seicento e Settecento il filosofo e matematico Paolo Mattia Doria (1667-1746) ci testimonia con estrema lucidità quale potesse essere l'origine, la funzione e l'uso politico delle cerimonialità nella corte dei papi:

Mi ricordo, che Monsignor Casoni, Uomo celebre della Scienza dello Stato [...] quando io seco ragionando posi in ridicolo le cerimonie, e li pontigli de' Principi Romani, egli ridendo mi rispose che quelle cerimonie e quei pontigli erano stati inventati dalla politica dei Preti [...] per occuparli [*i principi*] in quelle vanità, seppellirli nella ignoranza, e con ciò distornarli dal pensare alla politica e oltre a ciò per fare che non potendosi accordare fra essi per cagione delle preminenze, non potessero fra essi unirsi per far guerra ai Preti.¹⁹

Anche gli artisti rappresentano lo sfarzo di queste cerimonie: Jean-Auguste-Dominique Ingres nel suo *Interno della cappella Sistina* (1814), con papa Pio VII al centro, aveva tradotto in immagini sia quello che qualche anno dopo sarà il resoconto di Stendhal, sia uno dei più caustici sonetti di Belli sulla fastosità e la ripetitività dei riti papali (*Le cappelle papale*). La Roma del poeta è sempre ritmata da devozionismi, pratiche e cerimoniali. Il polano stesso vive continuamente «a fforza d'erliquie e dd'aggnusdei» (*Er parto de la moije de Mastro Filisce*, 1717). E la *façon*, la maniera con cui si svolgono nella corte pontificia sempre uguali a se stesse certe cerimonie, sembra dar ragione al viaggiatore olandese e a tutti quelli che lo hanno preceduto o lo seguiranno:

Le cappelle papale, 1518

La cappella papale ch'è ssuccessa
domenica passata a la Sistina,
pe tutta la quaresima è ll'istessa
com'è stata domenic'a mmatina.

Sempre er Papa viè ffora in portantina:
sempre quarche Eminenza canta messa.
e cquello che ppiú a ttutti j'interessa
sc'è ssempre la su' predica latina.

Li Cardinali sce stanno ariccorti
cor barbozzo inchiodato sur breviario
com'e ttanti cadaveri de morti.

E nun ve danno ppiú ssegno de vita
sin che nun je s'accosta er caudatario
a ddiije: «Eminentissimo, è ffinita».

E Stendhal, a complemento delle due descrizioni, così interpreta lo stesso fatto:

25 dicembre 1828. – Siamo andati stamattina, forse per la decima volta, alla messa papale; è come il ricevimento alle Tuileries, la domenica. Si celebra nella cappella Sistina, quando il papa risiede nel palazzo del Vaticano; nella cappella Paolina, quando Sua Santità risiede al Quirinale. Ha luogo tutte le domeniche ed i giorni di festa, e quando il papa sta bene non manca mai. Il *Giudizio universale* di Michelangelo occupa la parete di fondo della Cappella Sistina, grande come una chiesa. Nei giorni di cappella papale inchiodano su questo affresco un arazzo che rappresenta l'*Annunciazione della Vergine*, del Barocci; davanti si trova l'altare. Certamente in Francia non avviene una cosa così barbara. Il papa entra dal fondo della cappella e si siede a sinistra degli spettatori, su una poltrona dalla spalliera molto alta; questo trono è coperto da un baldacchino. Ingres ha esposto nel 1827 un piccolo quadro che dà un'idea esatta di questa cerimonia e della cappella Sistina.

Lungo il muro, a sinistra, vestiti di rosso, sono seduti i cardinali vescovi e preti; i cardinali diaconi, in numero inferiore, sono seduti alla destra dello spettatore, di fronte al papa. La messa papale è il convegno di tutti i cortigiani. Un numero piuttosto grande di monaci ha diritto di assistervi, e non manca mai. Sono i generali di ordine, i *procuratori*, i *provinciali* ecc. Questi ultimi personaggi sono separati dal pubblico soltanto da una ringhiera alta cinque piedi, in legno di noce. Non è difficile per uno

straniero un po' intraprendente attaccar discorso con loro. Se lo straniero vuol divertirsi a dichiarare un'ammirazione illimitata per i gesuiti, vedrà la maggior parte di questi frati, e soprattutto quelli che son vestiti di bianco, come il cardinale Zurla, manifestare una spiccata antipatia per i discepoli di Loyola.

Queste conversazioni si svolgono prima dell'inizio del servizio divino e mentre si è in attesa del papa. Si vedono arrivare successivamente tutti i cardinali. Ognuno, entrando nella cappella, va a mettersi in ginocchio su un inginocchiatoio dinanzi all'altare, e vi resta tre o quattro minuti, come immerso nelle più fervide preghiere; parecchi cardinali compiono questo rito con molta dignità e <comp>unzione. Tra i più devoti abbiamo notato stamattina il cardinal Castiglioni, grande penitenziere, e il bel cardinale Micara, generale dei cappuccini, che conserva la barba e l'abito del suo ordine; lo stesso fanno tutti i cardinali che sono tutti monaci: si riconoscono solo per lo zucchetto rosso.

Abbiamo notato tra i cortigiani due monaci vestiti di bianco, molto eleganti; hanno avuto la bontà di indicarci per nome i cardinali che entravano. È importante essere vestiti con molta cura; questi buoni frati esaminano con molta curiosità le croci e le decorazioni, e giudicano un uomo soltanto dal suo abito.²⁰

Certamente non è comunque l'esteriorità che interessa Belli. La sostanza è che quella religione non è più la religione che Cristo, attraverso *er Vangelo*, ha lasciato in eredità all'umanità, ma solo apparenze e dunque falsità:

La riliggione der tempo nostro, 1713

Che rriliggione! è rriliggione questa?
Tuttaquanta oramai la riliggione
conziste in zinfonie, ggenufressione,
seggni de crosce, fittucce a la vesta,
cappell'in mano, cenneraccio in testa,
pessci da tajjo, razzi, priscissione,
bbussolette, Madonne a 'ggni cantone,
cene a ppunta d'orologio, ozzio de festa,
scampanate, sbasciucchi, picchiapetti,
parme, reliquie, medajje, abbitini,
corone, acquasantiere e mmoccoletti.

E ttratanto er Vangelo, fratel caro,
tra un diluvio de smorfie e bbell'inchini,
è un libbro da dà a ppeso ar zalumaro.



Jean-Auguste-Dominique Ingres, Interno della cappella Sistina (1814), con papa Pio VII al centro.

«Che gran belle funzione a sto paese!», non esclamava del resto più che soddisfatto il popolano allo spettacolo più che solenne delle esequie di Leone XII? (*Er mortorio de Leone duedecimosiconno*, 281); lo stesso popolano però, con il suo atteggiamento ambivalente verso il papa e il papato, fa scrivere a Montesquieu: «Il Papa Benedetto XIII è molto odiato dal popolo romano e perfino la devozione ne è disprezzata, perché li fa morire di fame». ²¹

Er passa-mano e la teologia belliana

Questa profonda conoscenza del sistema retorico e simbolico che sottende alla figura del papa è dunque la base su cui Belli costruisce quella parte della sua opera in romanesco, destrutturando capillarmente sia quella



L'arresto, ad Anagni, di Bonifacio VIII, in un'illustrazione tratta da un manoscritto delle Croniche di Giovanni Villani.

figura sia il potere che essa detiene e rappresenta. Ma il poeta si interroga soprattutto su uno dei punti fondamentali della questione, quello che compendia molte altre domande: cosa avviene alla morte di ogni papa, nel momento del *passaggio di consegne*, «quando er corpo suo lassa er governo»? E come avviene questo passaggio?

Nel titolo del sonetto è già ravvisabile una delle ambiguità del vocabolario belliano: il *passa-mano* indica sì il passaggio di qualcosa da qualcuno a qualcun altro, come nel gioco infantile in cui un piccolo oggetto è trasferito di mano in mano appunto da un bambino all'altro; ma è anche traducibile, con furbizia semantica tutta romana, come 'manovra nascosta', *fregatura* (se vogliamo utilizzare un termine del romanesco moderno), addirittura tradimento, come di cosa passata furtivamente e ingannevolmente di mano da chi dovrebbe avere la nostra fiducia.

Allo stesso modo «er zuppriso» del sonetto *Er Papa*, 280, ovvero il *ttreregno*, adattamento romanesco per 'tiara', uno dei simboli (assieme alle chiavi forse il più importante) della *plenitudo potestatis*, «inventata», secondo la felice definizione di Paravicini Bagliani, da Bonifacio VIII,²² è il 'suppli' (secondo un'etimologia corrente dal francese *surprise*, sorpresa) che dentro può nascondere chissà quale boccone avvelenato; o forse anche il *supplizio* di dover diventare papa, il *servus servorum Dei*. Sono tutti aspetti capziosamente inseriti nella figura del pontefice e nella funzione del papato stesso.²³

Scriva infatti Luigi Morandi in nota al sonetto:

Passamano, propriamente, è il “trafugare un oggetto, passandolo ad altra persona, la quale, alla sua volta, lo passa a una terza, e così via.” Con questo giochetto, quando a Piazza Navona c’era il mercato, un cocomero rubato all’estremità della piazza, in un momento passava all’estremità opposta.²⁴

Aggiunge Giorgio Vigolo:

Fare il passamano significa passare alla chetichella un oggetto nelle mani di altra persona che a sua volta rapidamente lo passa ad altra e così di seguito, in modo che in un batter d’occhio l’oggetto si allontana ed è fatto sparire, a scopo di furto o gioco. Qui è detto dell’anima papale che si reincarnerebbe di papa in papa e farebbe cioè il *passamano* da un corpo pontificale in un altro, restando sempre identica a se stessa.²⁵

Alcune di queste connotazioni restano però ben nascoste e per il momento non ci interessano. E per un po’ mettiamo anche da parte l’ipotesi esilarante e allo stesso tempo caustica e maligna che il papa possa andare anch’egli all’inferno: a questo proposito Dante ci potrebbe fornire delle belle risposte. Evitiamo anche di insistere su tutte quelle reminiscenze rituali pagane che permangono nei cerimoniali della Chiesa di Roma. Il papa è e sarà in eterno *persona Christi, Nostro Signore, Visceddio*, ma anche, e al contempo, divinità terrena e superiore, copia sacralizzata della figura del pontefice, discendente diretto del *Pontifex romanus* (etimologicamente: costruttore di ponti, in questo caso fra gli uomini e gli dei) e dei re-sacerdoti biblici (il primo dei quali è Melchisedec) o pagani dell’antichità, il cui capostipite è Numa Pompilio.²⁶ E infine:

con Giustiniano (565), [...] si giungerà alla totale identificazione di Stato e Chiesa e [...] l’imperatore porterà al limite estremo la concezione del dispotismo orientale, – considerandosi monarca e sacerdote, reggente supremo, sia nel temporale che nello spirituale –, quella concezione che poi in tutto il medioevo sarà dominante, sia pure con alterne vicende.²⁷

Qui è invece la costruzione del sonetto nel suo complesso, con le affermazioni perentorie e le false esitazioni, le ipotesi e le ripetizioni di parole-chiave che insistono tambureggianti, a intrigare il lettore, tanto da poterlo convincere della verità di quelle ipotesi. Rileggiamo dunque il testo indicando, mediante evidenze grafiche e tipografiche, le molte relazioni interne che come in una rete retorica legano i quattordici versi:

Er **Papa**, er **Visceddio**, **Nostro Signore**,
è un **Padre eterno** com'er Padr'Eterno.
Ciovè nun MORE, o, ppe ddí mmejjo, MORE,
ma MMORE solamente in ne l'isterno.

Ché cquanno er *corpo* suo lassa er governo,
l'ANIMA, ferma in ne l'antico onore,
nun va nné in paradiso né a l'inferno,
passa subito in *corpo* ar zuccessore.

Accusí ppò vvariasse un po' er cervello,
lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
ma er **Papa**, in quant'a **Ppapa**, è ssempre quello.

E ppe cquesto oggni *corpo* destinato
a cquella indignità, ccasca dar celo
senz'ANIMA, e nun porta antro ch'er FIATO.

Notiamo subito che la parola *papa*, con molte delle sue varianti, appare addirittura sei volte, mentre *Dio*, anzi *er Padre'Eterno*, è presente una sola.

Evitiamo per il momento di chiederci cosa sia il potere papale, o meglio cosa siano i due poteri, spirituale e temporale, e limitiamoci alla sola analisi testuale del sonetto, (quasi) verso per verso. Con almeno un'ulteriore avvertenza: basterà solo scorrere i titoli dei principali testi degli studiosi che si sono occupati, direttamente o indirettamente, dell'argomento che affrontiamo, testi ai quali anche noi facciamo riferimento, per renderci conto della complessità delle elaborazioni e delle sovrapposizioni che, nel corso dei secoli, si sono verificate tra la figura del papa – inteso solo come corpo fisico – e quella del re o dell'imperatore.²⁸ Se aggiungiamo che l'appellativo di *Vicario di Cristo* per un lungo periodo è stato prerogativa del solo sovrano, quindi del rappresentante del potere temporale, mentre al papa si dava il titolo *Vicario di Dio*, se riflettiamo sull'ambiguità della qualifica di Papa-Re, mantenuta dal *Pontescife* fino alla caduta di Porta Pia, è facile comprendere quanto siano complessi e sovraccarichi di significati i temi che ci accingiamo ad affrontare. Basti ricordare a questo proposito quanto scrive Frazer sui re-sacerdoti e sui rituali di presa di potere nell'età classica e presso le popolazioni primitive.²⁹

Non si vuole tuttavia ripercorrere cronologicamente tutta la storia del corpo del papa dall'inizio della sua sacralizzazione. Altri l'hanno fatto meglio e più in dettaglio di chi scrive, e ci riferiamo naturalmente e in particolare ai fondamentali testi di Agostino Paravicini Bagliani e di Alain

Boureau che saranno i punti di riferimento continui nel nostro percorso, talvolta citati direttamente, sempre nella filigrana della narrazione, mentre sullo sfondo sarà presente *Il corpo nel Medioevo*, di Le Goff e Trouong, che traccia l'evoluzione della concezione del corpo dall'antichità al Cinquecento.³⁰ Si terranno dunque ben presenti le loro conclusioni o le ipotesi più stimolanti per applicarle al mondo ricostruito nell'opera in romanesco di Belli, che è sì quello di metà Ottocento, ma nella sua pervicace stabilità può rappresentare tutto il corso della storia del papato. I sonetti di Belli hanno, infatti, come obiettivo polemico situazioni e papi diversi, in momenti differenti e lontani. Lo sottolineava puntualmente Vigolo quando affermava che:

la grandiosità e potenza talora allucinante di alcuni Sonetti, come quello dei cardinali e del Papa gesticolante che passano per la piazza di Pasquino (*E ccio li tistimoni*), sta proprio in questa immensità di sfondo intemporale a perdita d'occhio, per cui quel papa potrebbe essere Paolo III o Innocenzo X. A ben piccola cosa si ridurrebbe la poesia del Belli se fosse rimasta appiattita nei limiti angusti della Roma di Gregorio XVI.³¹

E già alla fine dell'Ottocento lo svizzero Ernest Bovet, nella prima monografia su Belli apparsa in Europa, aveva sinteticamente ed esattamente indicato le maggiori elaborazioni che sono alla base della costruzione della figura papale:

Osserviamo innanzi tutto che il papato, dal punto di vista temporale, in quanto è una sorta di monarchia elettiva e assoluta (essendo fatte le elezioni in circostanze particolarmente aggravanti), perdeva a causa di ciò questa "continuità nelle intenzioni" che fa la forza delle monarchie ereditarie e si privava inoltre del prezioso controllo che i principi e i grandi esercitavano fino a un certo punto perfino sui monarchi assoluti. Per quanto questa considerazione sia importante non faccio altro che sfiorarla, poiché ce n'è ancora un'altra, più difficile da vedere e da sviluppare, ma essenziale. I papi sono stati tutti vittime del sistema. I principi che reggono le istituzioni politiche e civili differiscono nella loro stessa essenza da quelli che governano un'istituzione morale e religiosa quale è la Chiesa. I Padri della Chiesa hanno enunciato con una franchezza e una logica grandiose la concezione del mondo dal punto di vista divino. Secondo loro, l'origine, il centro e il fine dell'attività umana non sono quaggiù, ma presso Dio: è egli la sorgente e il centro da cui tutto discende e dove tutto ritorna. Le cose di questo mondo non sono che forme passeggere, caduche e senza importanza, at-

traverso e malgrado le quali bisogna continuare senza interruzione l'opera trascendentale: il Pastore pensa prima di tutto alla vita immortale delle sue pecorelle. Il lavoro è stato imposto all'uomo come punizione; il commercio, l'industria, tutto ciò che procura il denaro e il sostentamento materiale, tutto ciò fa parte dell'ordine inferiore, perfino cattivo. La scienza, la filosofia, le belle arti non sono legittime se non in quanto glorifichino Dio.³²

Saccheggi rituali, saccheggi mediatici

Ma l'immobilismo di questa storia è il dato più importante che si vuol mettere in evidenza: Innocenzo III (XII-XIII secolo) o Gregorio XVI (XIX secolo), o addirittura Pio IX, l'ottocentesco pontefice *libberale*, non differiscono poi tanto nella visione che vogliono dare di sé e nella percezione che il popolino deve avere di loro.

Certo, in mezzo c'è stata la formidabile costruzione della figura del pontefice fino a farne il Papa-Re. Sarà a partire dal Quattrocento che questo ruolo lieviterà in modo tale da far assumere al *sovrano pontefice* se non i caratteri di un ente metafisico che governa sui mortali almeno quelli di un monarca; ma forse sarebbe più esatto dire che avviene il contrario: è il sovrano assolutista che cerca di imitare un capo spirituale che si è fatto onnipotente e che diventa «modello per le monarchie assolute che venivano affermandosi in Europa», «sostegno che il Papato per sua stessa natura non può non offrire all'assolutismo».³³ Ma, a dare l'idea di quanto il papato volesse mantenere permanente, eterna la propria immagine è la ripetitività, e non la creatività di nuovi rituali, stabilizzati dai canonisti medievali in un *Ordo* o libro cerimoniale statico, nonostante non indifferenti aggiustamenti.

Basterebbe d'altronde riflettere, per tornare un momento all'oggi, sulla fortissima partecipazione emotiva e ideologica che ha suscitato nell'immaginario collettivo non solo cattolico o cristiano la morte di Giovanni Paolo II, su cui ha certamente influito la personalità fortissima di Karol Woitiła, le cui esequie però volevano e sono riuscite a riprodurre simbolismi, cerimoniali e rituali medievali paradossalmente ben coerenti con la modernità – e si può notare il legame molto intenso tra queste cerimonie e quanto riferito poco sopra da Montaigne.

Tra le altre manifestazioni di questa parossistica attenzione al corpo di Giovanni Paolo II, si è anche celebrata una forma di cannibalismo, o quantomeno di feticismo tecnologico mediato sia dalle televisioni mondiali, che hanno trasmesso ininterrottamente per giorni le varie fasi della passione e



Jean-Paul Laurens, Papa Formoso e Stefano VI, in un dipinto del 1870.

delle esequie pontificali, sia dalle fotocamere di tanti fedeli o curiosi protesi a fermare l'istante del *corpo del papa morto*, come per rubarne qualcosa, lacerarne la carne in pezzi e riportarne un brandello, reliquie mediatiche di manifestazioni collettive che si possono analizzare in almeno due sensi: come atavico istinto antropofagico, sublimato in *pixel*, di una figura da possedere individualmente e da scambiarsi con i più sopraffini sistemi tecnologici contemporanei, e come trasformazione in linguaggi moderni degli antichi saccheggi rituali medievali su cui esiste una vasta letteratura.³⁴

Il più noto oltraggio subito da un papa è quello che ebbe come protagonista Formoso, eletto nell'891 e morto nell'896, probabilmente per avvelenamento. Stefano VI, un suo successore, ordinò che all'ex papa si intentasse un processo postumo (noto come *Synodus horrenda*, *Sinodo del cadavere* o *Concilio Cadaverico*); ordinò quindi che si riesumasse il suo corpo, lo fece poi rivestire da papa, lo pose sul trono e davanti ai vescovi e ai cardinali lo condannò per sacrilegio ed eresia e dichiarò nulli tutti gli atti da lui compiuti; al cadavere furono strappati i paramenti papali, tagliate tre dita della mano destra (pollice, indice e medio, quelle che si usano per le benedizioni) e infine il corpo fu gettato nel Tevere. Ma dopo 3 giorni e 20 miglia di viaggio, il cadavere si arenò nei pressi di Ostia, vicino a Porto – della cui diocesi

Formoso era stato vescovo – e fu recuperato e nascosto da un monaco. In seguito a questo processo-farsa *post mortem*, a Roma scoppiò una feroce rivolta contro Stefano VI, il quale fu quindi imprigionato e morì poi strangolato. Formoso fu infine riabilitato da Teodoro II che lo fece seppellire in San Pietro con tutti gli onori.

Dissacrazioni, oltraggi e profanazioni si susseguono fino alla modernità:

Nel luglio del 1881, quando Pio IX è morto da più di tre anni, in Vaticano si decide di tumularne le spoglie, da San Pietro alla basilica di San Lorenzo. E non è un trasporto facile. Il corteo funebre parte in silenzio, di notte. Ma sul Ponte Sant'Angelo scattano gruppi di liberali che cercano di impossessarsi della bara gridando: "Al fiume il Papa porco! Al fiume il Papa porco!"³⁵

Una scena da immaginare. I pochi fedelissimi della ex corte pontificia recitavano preghiere e portavano lunghi ceri. La polizia, anche se presa di sorpresa, comunque tenne duro. I partecipanti naturalmente furono quasi tutti arrestati e denunciati ai tribunali. Fu un oltraggio estremo contro il cadavere di un Papa, degno dei secoli più bui della città.³⁶

E molto più recentemente: «nell'ottobre 1958, pochi giorni dopo la morte di Pio XII, compaiono su un rotocalco francese le foto dell'agonia e del cadavere papale. Le ha scattate l'archiatra, Galeazzi Lisi, a scopo dissennatamente venale. Ma l'effetto è dissacratorio».³⁷

Sic transit gloria mundi! – o meglio: *Sittranzi grolia munni* – «avviso inutile che si dà ai nuovi Pontefici, bruciando innanzi ad essi la stoppa», come Belli scrive ironicamente in nota al sonetto *Er fiijo de papà ssuo*, 1431.

Belli stesso, antifrasticamente in polemica con la spoliazione che veniva effettuata sul popolino da parte degli ecclesiastici, scriveva (*Lo spojjo*, 1562): «Lo spojja ddunque è de lègge divina. / *Dommine ripulisti* è una parola/ che la canteno a Mmessa ogni matina». E Boccaccio, nella notissima novella che ha per protagonista il giovane Andreuccio da Perugia (*Decameron*, II, 5), faceva riferimento alle spoliazioni dei corpi degli alti prelati quando fa entrare il giovane nella tomba di un alto prelato di Napoli per depredearne i gioielli:

Era quel dì sepellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito il quale valeva oltre cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così a Andreuccio fecer veduto [...] [*Andreuccio*] ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sè; e poi dato il pastorale e la mitra e' guanti

e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea.³⁸

«La gente voleva reliquie del padre ormai santo [...] oppure souvenirs? Forse però la differenza fra reliquie e souvenirs non era allora poi tanto marcata», già rilevava Reinhard Elze in un denso saggio del 1977.³⁹ In certe occasioni il culto del corpo del papa sconfinava poi in un feticismo macabro e necrofilo che non può che nauseare anche gli animi più forti:

con non ordinaria premura procuravano d'averne qualche piccola parte, per conservarla come reliquia e molti personaggi di gran qualità intingevano i fazzoletti nel di lui sangue per devotione e quei che manipolavano non potean resistere di dar bambagia bagnata co' suo sangue, baciandolo tutti di estrema tenerezza.⁴⁰

Anacronismi apparenti o reali da noi proposti saranno infine da accettare anche come metodo di lavoro, così come non ci si deve meravigliare delle sovrapposizioni di rituali o di cerimoniali scomparsi o addirittura fantasiosi (e ci riferiamo naturalmente a tutta l'elaborata ritualità *inventata* in rapporto alla leggenda della cosiddetta Papessa Giovanna).

Come spiega infatti molto efficacemente Alain Boureau nel suo libro fondamentale su quella leggenda, *La papessa Giovanna* – e in fin dei conti questo metodo di lavoro è uno dei marchi di fabbrica della scuola storica francese, in particolare quella delle *Annales* –, è molto importante, alcune volte fondamentale, privilegiare la storia delle mentalità (semplificando drasticamente: come le persone di una certa epoca percepiscono un fatto) a fronte dello studio del fatto stesso, che deve restare comunque la base di ogni ricostruzione storica.

Note

1. «Di qui la inopportunità nel mio libro di filastroccole poetiche. Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina, aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona. Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro, ogni pagina la fine», G. G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, p. 5. I sonetti citati seguono nel testo e nella numerazione, riportata subito dopo il titolo, questa edizione.
2. E lì ritorna. Come in un buon pezzo jazz il tema principale è il pre(-)testo, la melodia

di fondo su cui effettuare tutte le variazioni volute senza mai dimenticare quel tema e quella melodia, anche quando sembrerebbe che si perda il filo, così il testo belliano resta sempre presente come sottofondo, è, e deve essere, senza forzature o sbavature, l'inizio e la fine dell'analisi.

3. G. VIGOLO, *Saggio sul Belli*, in G. G. BELLi, *I Sonetti*, 3 voll., a c. di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1963⁴, I pp. LIX-LX (poi in ID., *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963, I p. 107).
4. «Un progetto di rinascita religiosa e di ricostruzione della società cristiana – il cui modello di riferimento è quello della cristianità medievale – si afferma nella chiesa di inizio Ottocento, nella fase di crisi più acuta e di conseguenza dello sconvolgimento provocato nel mondo cattolico dalla Rivoluzione; con esso, complesse e nuove strategie vengono poste in atto dalla istituzione ecclesiastica nello scontro con la realtà moderna, vissuta sulla base della contrapposizione cristianità-scristianizzazione», scrive Marina Caffiero (*Simboli e cerimoniali a Roma tra rivoluzione e restaurazione*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a c. di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 473. Corsivo del curatore); e Daniele Menozzi afferma che lo scopo della Chiesa ottocentesca fu principalmente quello di «indirizzare il processo storico europeo verso la costruzione di una *res publica christiana* analoga a quella medievale», in D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 43.
5. Sulla voce del parlante nel sonetto (e su molto altro), vedi oltre.
6. BELLi, *I Sonetti*, a c. di G. Vigolo, cit., III pp. 2305-2306. Nel commento a una silloge del 1978 «substrato chiesastico-ontologico» diventa «substrato chiesastico-teologico», G. G. BELLi, *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, commento di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1978, p. 477.
7. C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 166.
8. *Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo di docenti ticinesi del settore medio*, Seminario di Italiano (Friburgo-Svizzera) a c. di G. Pozzi, Zürich, Juris-Verlag, 1975, pp. 1-4.
9. I titoli e le parole sottolineati nell'originale sono stati messi in corsivo.
10. Entimema: «Termine designante in Aristotele il sillogismo retorico fondato su verosimiglianze o segni, ossia che argomenta da premesse non assolutamente certe», *Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, s. v. Un esempio di entimema: È italiano, dunque ha buon gusto. [Nota del curatore].
11. Antonimo: «In linguistica, unità lessicale (parola o locuzione) di significato contrario a un'altra: sono antonimi tra loro, per es., piccolo e grande, bello e brutto, ecc.», ivi, s. v. [Nota del curatore].
12. Monadica: «Der. di monade, relativo a una monade, a un unico individuo», ivi, s. v. [Nota del curatore].
13. Giorgio Vigolo (BELLi, *I Sonetti*, cit., III pp. 2305-2306; vedi p. 13 di questo scritto) aveva più correttamente osservato «come nel Sonetto [fosse] racchiusa un'intera teoria, logicamente dedotta in ogni suo particolare, con una strana mentalità consequenziaria»; e in altro luogo (VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., I p. 169): «Come si vede questo sonetto ha una struttura logica di un sillogismo (sofistico) nel quale, come nella più parte di simili arguzie belliane, sotto una "maggiore" viene sussunta in modo surrettizio una "minore" incongrua».
14. *Belli e la Svizzera*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a c. di R. Bertazzoli, F. Forner, P. Pel-

- legrini, C. Viola, premessa di N. Ebani, Pisa, ETS, 2011, pp. 498-500; poi in P. GIBELINI, *La Svizzera e gli "sguizzeri"*, [2010], in ID., *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012, pp. 28-329.
15. Cfr. L. LAINI-G. PEDROJETTA, *Analisi di testo per l'insegnamento. U. Foscolo: 'Il proprio ritratto'* (Université de Fribourg. Séminaire d'italien), Zürich, Juris-Verlag, 1979.
 16. «Si je monte au Palais, je n'y trouve qu'orgueil,/ que vice déguisé, qu'une cérémonie,/ qu'un bruit de tambourins, qu'une étrange harmonie,/ et de rouges habits un superbe appareil:// si je descends en banque, un amas et recueil/ de nouvelles je trouve, une usure infinie,/ de riches Florentins une troupe bannie,/ et de pauvres Siennes un lamentable deuil:// si je vais plus avant, quelque part où j'arrive,/ je trouve de Vénus la grand' bande lascive/ dressant de tous côtés mille appas amoureux:// si je passe plus outre, et de la Rome neuve/ entre en la vieille Rome, adonques je ne treuve/ que de vieux monuments un grand monceau pierreux», J. DU BELLAY, *Les antiquités de Rome et les Regrets*, Lille-Genève, Gérard Droz, 1947, p. 84 (trad. it. G. MARCHI, *I sonetti romani di Du Bellay*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 101).
 17. M. DE MONTAIGNE, *Giornale di viaggio in Italia*, traduzione e note di E. Camesasca, Milano, Rizzoli, 1956, p. 181.
 18. «Ce qu'il y a de plus essentiel à Rome ce sont les ceremonies de quelque façon qu'on le vueille prendre», A. DE WICQUEFORT, *Memoires. L'ambassadeur et ses fonctions*, La Haye, J. et D. Steucker, 1667 (anast. *Mémoires Touchant Les Ambassadeurs Et Les Ministres Publics*, Charleston-South Carolina, Nabu Press, 2011).
 19. In M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, p. 9.
 20. STENDHAL, *Passeggiate romane*, a c. di M. Colesanti, Milano, Garzanti, 1983, pp. 576-577.
 21. C.-L. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Bari, Laterza, 1971, p. 165.
 22. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma, Viella, 1998, p. 98.
 23. «Il triregno chiamato già Regnum o Phrygium fu introdotto da S. Silvestro decorato da una sola corona per simbolo di libertà nell'epoca della supposta donaz.^e di Costantino. Bonifacio VIII gli aggiunse la seconda corona per segno de' due regni spirit: temp.: Urbano V finalm.^e la terza forse per causa del n[umero].^o mistico», G. G. BELLI, *Zibaldone*, I, carta 45, art. 177. Vedi anche *Lettere Giornali Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, p. 477.
 24. G. G. BELLI, *I sonetti romaneschi di G. G. Belli pubblicati dal nipote Giacomo*, 6 voll., a c. di L. Morandi, Città di Castello, Lapi, 1886-1889, IV p. 348, nota 1.
 25. BELLI, *I Sonetti*, a c. di G. Vigolo, cit., III p. 2305.
 26. VISCEGLIA, *La città rituale*, cit., pp. 111-170. «I suoi [del popolo] dèi hanno cambiato di nome, ma la sua religione è restata intrisa di puro paganesimo», scrive Bovet (E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte trastéverin de Giuseppe-Gioachino Belli. Contribution à l'histoire des mœurs de la ville de Rome*, Neuchâtel, Attinger Frères éditeurs-Rome, Loescher et C., 1898, p. 402). [Traduzione del curatore].
 27. M. MASSARA, *Prefazione*, in A. DONINI, *Storia del Cristianesimo: dalle origini a Giustiniano*, Milano, Teti editore, 1975, p. 12.
 28. Si vedano almeno: BOUREAU, *La papessa Giovanna*; D'ONOFRIO, *La Papessa Giovanna*; ELZE, *Sic transit gloria mundi*; KANTOROWITZ, *I due corpi del Re*; MACCARRONE, *Vicarius*

- Christi. Storia del titolo papale*; PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa e Le Chiavi e la Tiara*; TREBESCHI, *L'idea dei due corpi del re*.
29. J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992, pp. 29-31. Vedi Appendici pp. 125-126.
 30. J. LE GOFF-N. TRUONG, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
 31. BELLI, *I Sonetti*, a c. di G. Vigolo, cit., I p. 17.
 32. BOVET, *Le peuple de Rome*, cit., p. 337-338 [traduzione del curatore].
 33. La prima citazione è tratta da S. CARANDINI, *L'effimero spirituale. Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*; l'altra da G. MONSAGRATI, *Roma nel crepuscolo del potere temporale*, ambedue in *Roma, la città del papa, vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, p. 524 e p. 1009.
 34. Per tutti vedi C. GINZBURG, *Saccheggi rituali. Premesse ad una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», XXII (1987), n. 65, pp. 615-636. Così, anche in molti regni dell'Africa precoloniale, le capitali erano abbandonate e distrutte alla morte del sovrano, in quanto c'era sempre stato un fortissimo legame tra quel corpo e il luogo del suo potere, come teorizza F. REMOTTI nel suo *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
 35. F. CECCARELLI, *Quel corpo imbalsamato, reliquia nell'era della tv*, in «La Repubblica», 5 aprile 2005. La notizia è ripresa da G. SPADOLINI, *Per una storia dell'anticlericalismo*, in *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1980.
 36. F. GRIGNETTI, *Quando gli anticlericali assalirono il feretro di Pio IX*, in «La Stampa», 7 Aprile 2005.
 37. CECCARELLI, *Quel corpo imbalsamato*, cit. Su tutto ciò, e in particolare sulla desacralizzazione dei rappresentanti del potere attraverso un'inedita esposizione ravvicinata del corpo da parte dei media, vedi F. BONI, *Il corpo mediale del leader: rituali del potere e sacralità del corpo nell'epoca della comunicazione globale*, Roma, Meltemi, 2002, in particolare, su papa Giovanni Paolo II, il capitolo intitolato *Il corpo riconsacrato*.
 38. G. BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di V. Branca, Milano, Mondadori, 1985, pp. 130 e 132
 39. R. ELZE, *Sic transit gloria mundi: la morte del papa nel medioevo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», III (1977), p. 30.
 40. *Relatione dell'ultima infermità e morte di N. S. Innocenzo IX di felicissima memoria, Pontefice Massimo, col trasporto del suo cadavere dal Quirinale alla Basilica Vaticana*, Roma 1689, BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana), Vat. Lat. 9156 (da VISCEGLIA, *La città rituale*, cit., pp. 90-91).

2. ER PASSA-MANO: STORIA E TESTI

1. Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggnoire,

Santo/Zanto/zanto Padre (le maggiori occorrenze), *Santo-padre*, *Santo-padre*, *Padre Santo*, *padre Santo*, *Padre eterno* sono i termini con i quali più frequentemente Belli indica il pontefice (che è sempre *Pontescife*, *Sommo* o *Zommo*, e talora *Pontefisce*).¹ Siamo a metà degli anni trenta dell'Ottocento e il poeta romano già dal decennio precedente ha letto abbondantemente i maggiori autori illuministi, dei cui libri ha trascritto pagine e pagine di *ristretti* (estratti). È dunque un Belli intriso di cultura laica e materialista che afferma nel sonetto *Le scamazzione de li ggiacubbini*, 1163: «Un Papa è un visce-ddio; e dde raggione/ ha da tené nne l'accordà le pene/ tutte quante l'usanze der padrone»; oppure nel testo e nelle note a *Un antro viaggio der Papa 2°*, 1555, con sottofondo più di vergogna che di polemica per la *cacona* di Gregorio XVI, causticamente commenta il comportamento di chi dovrebbe essere il Vicario di Cristo:

Imbriacatura. Anche il Buffone Santissimo (Mons. Soglia, Segretaria de' Vescovi e Regolari) si ubbriacò sino agli occhi. Questi e il Papa si abbracciarono in un impeto di entusiasmo divino, e così stretti l'uno fra le braccia dell'altro andavano ruttando, recendo, e gridando «Monsignor Soglia mio, che bella giornata!», «Santo Padre mio, che consolazione!». La corte intanto gli osservava con divoto raccoglimento.

La stessa ironia si ritrova nelle note di *Un antro viaggio der Papa 3°*, 1556:

La sua Santità si fece condurre in barca a tutte le ore, con seco molti altri suoi bene-affetti, fra i quali la Sig.ra moglie del suo primo cameriere. Per assolvere un momento quei cari dalla suggestione della riverenza dovuta alla sua sagra persona, il Vice-Dio gli andava spruzzando d'acqua marina, e coloro nella libertà di que' diporti restituivano alla benignità papale gli scherzi innocenti. Vera età dell'oro!

Dunque è soprattutto al Voltaire delle *Lettere d'Amabed*, pubblicate nel 1769, che Belli si riallaccia, e in particolare alla quindicesima, in cui il francese *fisolofeggia* e in nota, dopo un elenco di fatti, malignamente commenta:

È vero che abbiamo un imperatore; ma lo è solo in effigie. È esiliato da Roma dove non possiede neanche una casa. Lo lasciamo abitare presso un grande fiume gelato quattro mesi l'anno, in un paese la cui lingua ci scorticava le orecchie. Il vero imperatore è il papa, poiché regna nella capitale dell'impero. Così Date all'imperatore vuol dire Date al papa e Date a Dio significa ancora Date al papa, poiché egli è in effetti il vice-Dio. È il solo padrone di tutti i cuori e di tutte le borse. Se l'altro imperatore dimorante presso il gran fiume osasse dire una sola parola, sollevremmo contro di lui tutti gli abitatori delle rive del gran fiume, che per lo più son grossi corpi senza anima, e gli armeremmo contro gli altri re, che spartirebbero con lui le sue spoglie [...]. Il papa è in grande quel che è il dalai-lama in piccolo e, se non è immortale come il lama, è onnipotente in vita, ciò che vale molto di più. Se a volte gli viene opposta resistenza, se è depresso, se è schiaffeggiato, se anche viene ucciso fra le braccia della sua amante,* come talvolta è accaduto, questi inconvenienti non ledono mai il suo divino carattere. Gli si possono dare cento staffilate, ma bisogna sempre credere a quanto dice. Il papa muore, il papato è immortale. Tre o quattro vice-Dio insieme si sono disputati il posto, e la divinità era divisa fra loro; ognuno aveva la sua parte; ognuno era infallibile per il suo partito.

* [Nota di Voltaire] Giovanni VIII, assassinato a martellate da un marito geloso. Giovanni X, amante di Teodora, strangolato nel suo letto. Stefano VIII, rinchiuso nel castello detto oggi Castel Sant'Angelo. Stefano IX, sciabolato in viso dai Romani. Giovanni XII, depresso dall'imperatore Ottone I, assassinato in casa di una delle sue amanti. Benedetto V, esiliato dall'imperatore Ottone I. Benedetto VII, strangolato dal bastardo di Giovanni X. Benedetto IX, che comprò il pontificato con altri due e rivendette la sua parte, ecc., ecc. Erano tutti infallibili.²

In un'altra lettera, la quarta, Voltaire qualifica il papa contemporaneamente con i titoli di *vice-dieu de l'Univers* e *vicaire de Dieu*:

Come! ho detto al padre Fa tutto, siete uno dei cinque uomini di Dio, uno dei giudici dell'anima? – Sì, cara Adatea, sì, Incanto degli occhi, sono uno dei cinque domenicani incaricati dal vice-Dio dell'universo di disporre sovraneamente delle anime e dei corpi. – Che cosa è un domenicano? Che cos'è un vice-Dio? – Un domenicano è un prete, figlio di San Domenico, inquisitore per la fede. E un vice-Dio è un prete scelto da Dio per rappresentarlo,

usufruire di dieci milioni di rupie all'anno e per mandare in tutta la terra domenicani vicari del vicario di Dio.³

Ci viene allora subito in mente quello splendido sonetto nel quale la parola *vicario* viene ripetuta ossessivamente per ben tredici volte, come una campana martellante la stessa nota, con effetto certamente comico, ma anche con altre sfumature inquietanti, tanto più che uno dei significati del termine è ministro di Polizia:

Li Vicarj, 1164

Cqua cc'è un vicario de Ddio nipotente:
c'è un Vicario, vicario der vicario:
e pper urtimo c'è un Vicereggente
vicario der vicario der vicario.

Ste distinzione cqui ttiettel'a mmente
pe nnun sbajjà vvicario co vvicario:
ché una cosa è vvicario solamente,
antra cosa è vvicario de vicario.

Ccusí er primo commanna sur ziconno,
er ziconno sur terzo, e ttutti poi
commanneno su ttutto er Mappamonno.

Tira adesso le somme come vòì,
smovi er pancotto, e ttroverai ner fonno
che cchi ubbidisce semo sempre noi.

E in effetti il papa era senz'altro *il Vicario* o anche, secondo il vocabolario belliano dei sonetti, *Vicario de Ddio* – *Vicario de ddio* – *Vicario de Ddio nostro Signore* – *Vicario de Cristo* – *Vvicario de Crist'in terra* – *vicario de Ggesucristo* – *Vicario vero de Ggesucristo* – *Vicario der Ziggnore*. E allora «si er Zanto-padre è un Gesucristo in terra,/ è ttutto suo pe cquanto vede er Zole» (*Er Monno*, 769). Anzi: è tutte le cose, come Lucano dice di Cesare quando denuncia:

[...] Phoebea Palatia complet
turba patrum nullo cogendi iure senatus
e latebris educta suis; non consule sacrae
fulserunt sedes, non, proxima lege potestas,
praetor adest, vacuaeque loco cessere curules.
Omnia Caesar erat: privatae curia vocis
testis adest. Sedere patres censere parati,
si regnum, si templa sibi iugulumque senatus

exiliumque petat. Melius, quod plura iubere
erubuit quam Roma pati.⁴

In *Li soprani der Monno vecchio*, 362, Belli trasforma l'emistichio «Omnia Caesar erat» in maniera spaventosamente, ma coerentemente ficcante e definitiva: «Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo!». E in *Cosa fa er Papa?*, 1708, scrive: «Lui l'aria, l'acqua, er zole, er vino, er pane, / li crede robba sua: È tutto mio; / come a sto monno nun ce fussi un cane». La proprietà assoluta di cose e persone si identifica infine con la natura unica della sua persona (*Er dente der Papa*, 784): «Nostro Siggnore, o er Papa, ch'è ll'istesso, / perch'è er padrone de tutta la ggente».

Oltre agli illuministi, altri autori potrebbero aver fornito a Belli lo spunto per la qualifica di Vicedio. Il primo è l'umanista italiano Bartolomeo Sacchi, detto il *Platina*, (1421-1481), storico e bibliotecario del Vaticano, che a causa delle sue proteste fu da Paolo II nel 1464 (e di nuovo nel 1468-69) «preso e messo in ceppi» e sottoposto a tortura per quattro mesi in Castel Sant'Angelo, con l'accusa di congiura contro il papa, e, con altri abbreviatori, di avere ideali pagani.⁵ Liberato, nella biografia scritta un decennio dopo ritrasse in modo sfavorevole la personalità di Paolo II. Uscito prosciolto dal processo all'inizio del 1469, vide salire le sue fortune sotto il pontificato di Sisto IV, che lo nominò nel 1478 direttore della Biblioteca Vaticana, dove scrisse una raccolta delle biografie dei pontefici vissuti sino ad allora. Di lui Belli riferisce nello *Zibaldone*:

Ho riscontrato io G. G. B. questo passo: [*«Tum ille torvis oculis me aspiciens: "Ita nos – inquit – ad iudices revocas? Ac si nescires omnia iura in scrineo pectoris nostri collocata esse? Sic stat sententia – inquit – loco cedant omnes, eant quo volunt, nihil eos moror..."*] Pontifex sum, mihi que licet pro arbitrio animi, aliorum acta et rescindere et approbare nella vita di Platina che io posseggo.⁶ Il Platina era stato con tutti gli altri suoi compagni spogliato dal Papa Paolo II della carica d'ufficiale de' brevi data loro da Pio II. Egli se ne lamentò col Pontefice, e lo pregò di rimettere la causa sua e de' suoi colleghi alla S. Rota. Torvo il Papa gli rispose così: «Adunque le cose che noi facciamo tu ad altri giudici appelli? Nè pare che sappi che tutta la giustizia e le leggi son nello scrigno del petto nostro riposte. Così voglio io; vadano via tutti, e dove più piace loro, ché io sono Papa e posso secondo che più mi piace fare e disfare».⁷

Il papa è pur sempre colui che afferma, senza possibilità di replica da parte di nessuno (salva la certezza di un destino ben definito): «Io [...] mme

chiamo ggesso:/ cor una mano scrivo e un'antra scasso», *La Tor de Babbelle*, 2188; «Io fo dritto lo storto e storto er dritto», *Li Soprani der monno vecchio*, 362; e così avrebbe dichiarato Pio IX, rispondendo in maniera apparentemente più diplomatica e meno cruda a chi lo accusava di non rispettare le opinioni del popolo di cui era il pastore: «Io faccio come più mi aggrada». E che dichiara *Er Papa Michelaccio*, 1083? «Vojjo bbeve e mmaggnà ssino c'ho ffiato:/ vojjo dormí cquanto me pare e ppiasce», con il supporto della nota sarcastica e carica di denuncia morale: «*Maggnà, bbeve e annà a spasso: Ecco l'arte der Michelaccio*. Questi sono due versi rimati che rinchiudono una sentenza romanesca»: perché in definitiva e senza possibilità di discussione «er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso, / e ppò ddí riso ar farro e ffarro ar riso», *Lo Stato der Papa*, 209. In fin dei conti, il suo potere assoluto non gli deriva da prerogative direttamente trasmessegli da Gesù Cristo e lasciate in eredità a san Pietro e ai suoi successori? Emblema ne sono le chiavi, simboli di *apostolicità*, per la facoltà che possiedono, e trasmettono ai pontefici, di *rescindere et approbare*, aprire e chiudere, legare e sciogliere. Chi, se non proprio il papa, ha la facoltà, e dunque il diritto di *papeggiare*, di vivere (e mangiare e bere e dormire) come vuole?

Di ritorno dalla sua ambasceria a Roma, lo storico, politico e diplomatico Paolo Paruta (1540-1598), nella sua accurata relazione inviata alla Repubblica di Venezia (1592-1595), aveva chirurgicamente anatomizzato il tutto:

Il pontefice romano può essere considerato sotto due persone ch'egli sostiene: cioè di capo e pastore universale di tutta la Cristianità e nella Chiesa cattolica e apostolica vicario di Cristo e vero successore di Pietro; e appresso di principe temporale che tenga Stato in Italia. I quali due rispetti portano seco molte e gravissime considerazioni degne di pervenire alla notizia di questo Eccellentissimo Senato. [...] Comanda il Pontefice a tutto lo Stato Ecclesiastico con suprema autorità e con mero assoluto impero, dipendendo il tutto dalla sua sola volontà. Sicché veramente si può dire quello essere un governo regio, e dalla specie più libera e sciolta d'altri obblighi e legami di leggi e ordini particolari, alla quale più stretta condizione son pur soggetti diversi stati regi per la grande autorità che vi tengono i consigli, o parlamenti, o i baroni, o i popoli, secondo i costumi e i privilegi di diverse provincie. Ma il Pontefice con suprema e assolutissima autorità ordina e dispone tutte le cose, senza né usare altrui consiglio, se non quando a lui medesimo piace, né ricevere d'alcuna contraria osservata costituzione alcun impedimento.⁸

Il Papa-Re, accomunando le due funzioni, è dunque la rappresentazione concreta di un potere assoluto che si incarna in una figura fisica, creatore delle leggi e loro unico interprete in rapporto a Dio. Ma già Dante, nel lungo monologo nel quale il consigliere fraudolento Guido da Montefeltro raccontava ai due visitatori come fosse stato condannato alla pena infernale, faceva dire a Bonifacio VIII, che lo aveva costretto al male per suoi fini affatto pastorali: «Lo ciel poss'io serrare e disserrare,/ come tu sai: però son due le chiavi/ che 'l mio antecessor [*Celestino V*] non ebbe care» (*Inferno*, XXVII, vv. 103-105), alterando così e stravolgendo in maniera questa sì blasfema le parole evangeliche: «Tibi dabo claves regni caelorum et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum in coelis et quodcumque solveris super terram erit solutum in coelis» (Matt., 16, 19), parole riprese direttamente da Isaia, 22, 22: «Gli consegnerà le chiavi: se aprirà, nessuno potrà chiudere; se chiuderà, nessuno potrà aprire». Infatti:

Non ci sono nella Chiesa due padroni, ma Cristo affida le chiavi, di suo perenne possesso, all'Apostolo Pietro [...]. L'Ufficio di Vicario di Cristo affidato all'Apostolo è essenziale e perenne nella Chiesa: esige pertanto che venga trasmesso, con la stessa pienezza di potere, ai suoi successori, i quali come S. Pietro saranno Vicari di Cristo.⁹

Belli non si lascia certo sfuggire l'occasione di commentare da par suo quella straordinaria facoltà e scrive il sonetto *Er Papa*, 280, nel quale vengono elencate sinteticamente le principali prerogative del capo della Chiesa di Roma:

Iddio nun vô cch'er Papa pijji mojje
pe nnun mette a sto monno antri papetti:
sinnò a li Cardinali, poverelli,
je resterebbe un cazzo da riccojje.

Ma er Papa a ggenio suo pô llegà e ssciojje
tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
ce pô scomunicà, ffà bbenedetti,
e ddacce a ttutti indove cojje cojje.

E inotr'a cquesto che llui sciojje e llega,
porta du' chiave pe ddacce l'avviso
che cquà llui opre e llui serra bottega.

Quer trerregno che ppoi pare un zuppriso
vô ddí cche llui commanna e sse ne frega,
ar monno, in purgatorio e in paradiso.

Aggiunge in *La Provvidenza*, 66, riferendosi sì a Dio, ma dunque anche ai suoi successori: «S’Iddio serra ’na porta, opre un portone»; ed è però lo stesso Dio che in *L’Angeli ribelli 2°*, 904, «stese un braccio/ lungo tremila mijja [...],/ e sserrò er paradiso a ccatenaccio».

Anche nel sonetto *La spiegazione de li Re*, 1495, Belli ricorre a una metafora corporea e insiste sulle caratteristiche *apostoliche*, quelle che permettono al papa di coniugare un potere assoluto e incommensurabile, da usare a proprio piacimento, con le facoltà regali stabilite dai giusrazionalisti laici, perché non si può prescindere dal fatto che il papa è contemporaneamente pontefice e sovrano:

Li Re a bbon conto sò nne le nazzione
come la testa sopr’ar corpo umano;
che cquando disce lei le su’ raggione
è ccome l’abbi dette er corpo sano.

Tra gli altri possibili punti di riferimento belliani, il seicentista Fulvio Testi (1593-1646), in una lunga composizione in onore di papa Innocenzo X affermava: «E ben opre son queste/ d’un Vicedio, d’un che le porte eterne/ è di serrare, e di riaprir possente».¹⁰

Un altro autore da tener presente può essere indicato nel gesuita Daniello Bartoli (1608-1685), che così scriveva riferendosi a Mosè come sommo pontefice del popolo ebreo:

Or quanto eccessivamente maggiore sarebbe stata la consolazione di quell’avventurosa madre [*di Mosè*], se per ispirito di prescienza dell’avvenire, avesse antiveduto, ch’ella in quel suo così bel figliuolo allattava un profeta, di cui nè maggiore nè pari non dovea sorgere in Israello? un legislatore intimo e caro a Dio, sicchè non altrimenti che amico ad amico si parlavano a faccia a faccia? un liberatore della sua nazione, cui dalla lunga e mortale servitù dell’Egitto trasporterebbe vittoriosa per mezzo a’ mari aperti, e signoreggiare una terra ubertosa e felice, quanto se i fiumi vi corressero latte, e le rupi vi distillassero mele? finalmente un operatore di tanti e sì stupendi miracoli, che qual parte v’ebbe nel mondo or sia negli elementi o nel cielo, che non gli ubbidisse a cenno, quasi a un Vicedio, nell’imperio della natura?¹¹

Luigi Morandi riporta infine l’apocrifo belliano (correttamente indicato in nota come pasquinata) che gioca sul possesso delle chiavi e sferra un attacco diretto a Gregorio XVI:



Maestro Consolo (XIII secolo), Innocenzo III, *Sacro Speco* (Chiesa inferiore, Subiaco).

L'anima de papa Grigorio

Stese appena le scianche er zor Grigorio,
che l'anima j'uscì dar peparone,
e senza toccà manco er Purgatorio,
annò der Paradiso in der portone. –

Ah Pietro! – Oh! M'arilegro e me ne grorio.
Opri tu, ch'hai le chiave e ssei er padrone.
– Èccheme, e ffamme strada ar rifettorio.
– Bè? opri! – Ah Pietro mio, nun jje la fòne!
– Va là, aripova. – Gnente! – Ar buscio drento
c'è cquarce cosa? – Gnente! – Hai bbè sgrullato?
– Sine: e nun z'òpre! – Dàlle qua un momento.

– Tièlle. – Ruzze, e la mappa nun cunvina!...
Che strumenti so' cquesti ch'hai portato?
Oh bbuggiarà! le chiave de cantina.¹²

Ma lo stesso Belli, nel sonetto *L'anima der Curzoretto apostolico*, 1430, aveva così interpretato la figura di Dio che risponde più che piccato a Pietro che gli aveva chiesto di concedere il privilegio di far entrare in Paradiso un prelato di non specchiate virtù:

Er guarda-paradiso, ggiorni addietro
pregava Iddio pe upri li catenacci
a Ssu' Eccellenza er cavajjer Mengacci
che strijgò in vita sua piú d'un polletro.

Dio s'allissciava intanto li mostacci,
e ppoi disse co un ghiggno tetro tetro:
«Voi ci date in cotèdine, sor Pietro,
e cci avete pijjati pe ccazzacci.

Cqua nnun è er reggno de voi Santi Padri,
dove la frusta, er pettine e lo stocco
fanno sorte e ttrionfeno li ladri.

E ssi vvoi nun zapete er vostr'uffizio,
le vostre chiave le darò a Bbajocco
e appellateve ar giorno der giudizzio.

Per definire meglio la figura del pontefice come Vicario di Cristo, però, non possiamo che ripartire dall'eredità teologica medievale che fa da substrato alle elaborazioni successive. Riprendiamo dunque l'intuizione appena accennata da Giorgio Vigolo e riportata all'inizio di questo scritto e diamole ulteriori sviluppi.

Tra l'XI e il XIII secolo il papa diventa "vicario di Cristo", immagine vivente di Cristo in Terra: egli rappresenta la *persona* di Cristo e di conseguenza incarna la Chiesa. Più precisamente le prime elaborazioni dottrinali sul concetto di *vicarius Christi* erano iniziate a partire dalla metà del secolo XI; era stato, infatti, san Pier Damiani, come ha dimostrato definitivamente Michele Maccarrone nel suo *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, il primo a dare al papa l'appellativo di Vicario di Cristo, che fino a quel momento era spettato solo ai re. Fu poi Innocenzo III, «il primo a spogliarsi del titolo di vicario di Pietro e ad appropriarsi di quello di vicario di Cristo»,¹³ a stabilire nelle *Decretales* che esso – in quanto titolo ereditato direttamente da Gesù Cristo¹⁴ – era riservato al solo pontefice, sancendo in tal modo uffi-

cialmente quello che era già di fatto riconosciuto nel linguaggio e nel sentire comuni.¹⁵

Per investitura sacrale tramite il crisma, il papa si poneva dunque al di sopra del genere umano, ma a differenza del re non aveva il potere di guarire con il tocco o con l'imposizione delle mani.¹⁶ La *plenitudo potestatis* gli derivava dall'unzione del capo avvenuta nel cerimoniale dell'investitura; il «corpo» *trascendente*, attraverso il crisma sacro, entrava così nel suo corpo mortale.

Anche Dante, in molti luoghi della *Divina Commedia*, dà al papa il titolo di Vicario di Cristo o di Pietro, primo rappresentante di quella carica: quando racconta l'episodio dello schiaffo di Anagni (*Purg.* XX, vv. 85-87): «Perché men paia il mal futuro e 'l fatto, / veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, / e nel vicario suo Cristo esser catto»; quando descrive alcune caratteristiche della montagna del Purgatorio (*Purg.*, XXI, vv. 52-54): «Secco vapor non surge più avante / ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai, / dov'ha 'l vicario di Pietro le piante»; infine quando dalla schiera dei beati si stacca la figura di san Giacomo (*Par.*, XXV, vv. 13-15): «Indi si mosse un lume verso noi / di quella spera ond'uscì la primizia / che lasciò Cristo de' vicari suoi».

Ma i tempi mutano. Il Vicario di Cristo è anch'egli un uomo e il male si può impossessare anche della figura papale e della sua Chiesa. Denunciava già san Girolamo alla fine del IV secolo nella sua *Vita Malchi* (l'opera è databile intorno al 390):

Scribere enim disposui (si tamen vitam Dominus dederit; et si vituperatores meis altem fugientem me, et inclusum persequi desierint) ab adventu salvatoris usque ad nostram aetatem, id est, ab apostolis, usque ad nostri temporis faecem, quomodo et per quos Christi ecclesia nata sit, et adulta, persecutionibus creverit, et martyriis coronata sit; et postquam ad Christianos principes venerit, potentia quidem et divitiis maior, sed virtutibus minor facta sit.¹⁷

I bersagli del traduttore della Bibbia sono il diritto di tolleranza e la *Donazione di Costantino*¹⁸ che tra l'altro istituzionalizzò il sacro, lo rese terreste ostaggio degli ultimi imperatori di Roma, quindi lo statualizzò e l'obbligò a essere, da quel momento in poi, un potere temporale, con tutte le conseguenze che queste scelte porteranno nella storia della Chiesa.¹⁹

Allo stesso san Pier Damiani, il teorico della nuovissima visione della figura papale (fine XI secolo), fa riferimento invece Dante nel XXI canto del *Paradiso* (vv. 121-135) quando per sua bocca inveisce contro la corruzione della Chiesa e dei papi:

In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.

Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott' una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!».

Natalino Sapegno dà un'interpretazione che coglie fino in fondo, attraverso le dure parole del santo, quale fosse il degrado della Chiesa già all'inizio del nuovo millennio:

Il grande monaco del secolo XI [...] nelle sue opere alterna l'elogio della vita ascetica, della solitudine e delle più severe pratiche penitenziali, con le acerbe invettive contro la corruzione del mondo e la decadenza degli istituti ecclesiastici, della cui riforma fu tra i propugnatori più fervidi e convinti, operando come ispiratore e consigliere di Niccolò II e Alessandro II [...]. Nelle parole con cui si conclude il discorso del santo, l'antitesi polemica si sviluppa in termini di concreta e vivace rappresentazione: da una parte gli apostoli "magri e scalzi"; dall'altra i nuovi pastori corpulenti e superbi, con il corteggio delle persone addette a sostenerli e a rincalzarli e a reggerne il pomposo strascico. L'accorata apostrofe alla pazienza di Dio, che tollera tanta vergogna; l'altissimo coro di consenso che si leva dal coro delle anime alle parole del Damiani [vv. 136-142], isolano con potente rilievo i versi sui "moderni pastori", di tono aspramente caricaturale.²⁰

Nella nota 6 del già citato *Cosa fa er Papa?*, dopo aver stilato un elenco terribile delle male azioni del Vicario di Cristo, Belli ricorda un altro passo di Dante (*Par.*, XXVII, 22-24) nel quale il fiorentino denuncia l'usurpazione compiuta da molti dei seguaci di Pietro, dunque di Cristo, che non lo rappresentano più come suo Vicario:

Cosa fa er Papa? Eh ttrinca, fa la nanna,
taffia, pijja er caffè, sta a la finestra,
se svara, se scrapiccia, se scapestra,
e ttiè Rroma pe ccammera-locanna. *

*[Nota 6 di Belli] Se fosse vero quello che qui asserisce il nostro romano, potrebbe san Pietro ripetere quanto già disse di Bonifacio: Quegli che usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / nella presenza del Figliuol di Dio.

Il Bonifacio della nota è ovviamente quel Bonifacio VIII che era già stato apostrofato da Niccolò III nel canto XIX dell'*Inferno* (vv. 52-57) come colui che aveva fraudolentemente ingannato la Chiesa:

[...] «Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio?»

E con medesima intensità di invettive, mutati i tempi, Belli si rivolge varie volte contro il papato e i papi, tanto da indurre Vigolo alla conclusione, forte ma affatto peregrina, che «Pio IX è, direttamente o indirettamente, un risultato dei Sonetti romaneschi, come poi la caduta del governo temporale dei papi, con vantaggio grandissimo della Chiesa, che al Belli dunque deve non poco».²¹

In tutto quello stesso canto in cui sono puniti i simoniaci, Dante lancia un'aspra invettiva contro Simon Mago e i papi Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V che adorano un Dio paganeggiante, con chiaro riferimento all'episodio biblico del Vitello d'oro:

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontade
deon esser spose, e voi rapaci
per oro e per argento avolterate,
or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.²²

e conclude (vv. 100-114) con una tremenda sequela di requisitorie:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi,

che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi.
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?²³

Invettive che terminano con quella senza appello contro Costantino, causa, con la sua donazione, del tradimento del messaggio evangelico primitivo con l'istituzione del potere temporale dei papi o, come lo chiama Belli, *Er governo der temporale*, 1055, mentre «er reggno ar Papa je l'ha ddato Iddio». ²⁴ Belli è invece per un cristianesimo povero, francescano, addirittura intimo: da qui la nota dichiarazione di marca giansenista lasciata in un appunto: «La fede è un affare di cuore tra l'uomo e Dio». Come possono perciò papi come quelli del suo tempo coesistere con questa visione del mondo, con questo tipo di religiosità?

2. è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.

Consideriamo con attenzione il verso. Non si può trattare – e infatti non si tratta – di una semplice variante grafica. *Padre eterno* è, come abbiamo appena visto, unico sinonimo di papa o *Santo Padre* o *Padre Santo* o *Nostro Sig(g)nore*, forma che ricorre più spesso in Belli. Dio è invece per lo più «er Padr'Eterno», o simili, come appare più chiaro dal seguente elenco stilato in ordine di frequenza: *Padre Eterno* – *Padr'eterno* – *padre eterno* – *Dio Padre* – *Iddio Padre* – *Padre onnipotente* – *padre onnipotente* – *padr'onnipotente* – *Ddio nipotente* – *Iddio Padre onnipotente*.

Il *Padre eterno*-Papa è tale in quanto rappresentante di Cristo in Terra, è la *figura Christi* che rimane costante pur nella trasformazione e nella successione degli uomini che rivestono quella carica.

Il *Padr'Eterno*-Dio è invece la pietra di paragone, l'archetipo divino da cui derivano i poteri temporale e spirituale, Cristo che rilascia a ciascuno dei

suoi vicari l'incarico e il peso di rappresentarlo degnamente (con *indignità*) e onorevolmente (con *onore*). Torneremo in seguito su questi due termini, sviluppandone i significati e le connessioni.

3-4. Ciovè nun more, o, ppe ddí mmejjo, more,/ ma mmore solamente in ne l'isterno.

Nun more/ more/ mmore solamente. Belli “sa” e questa sua scienza viene espressa con un gioco comico di negazioni, affermazioni e forzate concessioni: *nun more, more, mmore solamente.* Dunque *er Papa* muore. Ma no, non muore. Sì, muore, ma muore soltanto in quanto corpo. In tal modo egli si dimostra pienamente consapevole della contraddizione esistente ed evidente tra morte fisica dell'uomo-papa – decadenza e caducità del suo corpo carnale, transitorietà e *brevitas* di quella vita – a fronte della continuità, dell'eternità, dell'immortalità e dell'immanenza sia della Chiesa che del papato. La *persona papae* è dunque una categoria eterna, *figura* della perpetuità di un'istituzione confrontata con la morte dell'uomo che ne è alla testa, che in quella istituzione diventa soltanto strumento di passaggio della funzione spirituale. Il papa è e sarà quindi in eterno *persona Christi*, «Nostro Signore», «Visceddio», divinità al contempo terrena e superiore.²⁵ C'è una dissociazione, quasi una schizofrenia, tra la sua persona fisica, caduca, e la funzione pontificia eterna, segno della dialettica fra dimensione umana e missione divina, tra struttura (il papato) e sovrastruttura (il papa), tra la discontinuità della successione dei papi e la perennità del corpo Chiesa.²⁶

Al momento della morte sono presenti entrambe le *figure*: la mortale fa da tramite a quella imperitura di origine divina. Ma sta proprio in questo scarto fra corpo e anima, fra la dimensione umana e provvisoria del papa e la missione divina, eterna, del papato, tra fisicità del papa e funzione del papato, che può essere esaltata la perennità dell'istituzione e il trionfo del vero organismo importante: la Chiesa, solo Corpo di Cristo. Scriveva sinteticamente il giusrazionalista Baldo degli Ubaldi alla fine del secolo XIV: «Il sommo pontefice muore, ma il sommo pontificato non muore», parallelo al «*Papa moritur, Sedes Apostolica non moritur*» teorizzato dai giuristi medievali.²⁷ Il corpo fisico (il profano) è destinato a morire, nonostante i tentativi di *prolongatio vitae* effettuati su di lui, ma il papato (il sacro) è eterno; il papa, nella brevità, caducità dell'uomo che lo rappresenta, deve morire per esaltare perpetuità, eternità e immortalità della Chiesa, dimo-

strazione *de facto* che se egli muore, la Chiesa è eterna: «La mescolanza totale del sacro e del profano viene fuori dall'alternanza dei due diversi modi di comunicazione, l'uno verso il mondo del soprannaturale, l'altro teso a una realtà tutta terrena e mediocre». ²⁸

La *persona papae* – la *supra-persona* del papa – non si riduce dunque al *corpus* che la abita, ma è categoria eterna, *figura* della perpetuità di un'istituzione confrontata con la morte dell'uomo che ne è alla testa, che in quella istituzione diventa soltanto strumento di passaggio della funzione spirituale. ²⁹

Nessun altro sovrano medievale e moderno è stato sottomesso ad una così complessa e continua creatività retorica e rituale di caducità, destinata a ricordare al pontefice romano che la *potestas* che gli è stata affidata cessa con la sua morte. E per nessun altro sovrano medievale e moderno fu messa in opera un'ecclesiologia, una ritualità e una inventività simbolica avente l'obbiettivo di costruire una «supra-persona», ossia la *persona papae*, la quale, avvicinandosi sempre più a Cristo finì per diventare istituzionalmente l'«incarnazione» della Chiesa romana. «Papa potest dici Ecclesia». Così potrà dire intorno al 1300 Egidio Romano, il teologo di Bonifacio VIII, al termine di uno straordinario percorso ecclesiologico, metaforico e simbolico, allora ormai più che secolare. ³⁰

Tutti i teologi contemporanei insistono sul carattere transitorio del potere nel successore di san Pietro, ricordando la *caducità* del suo corpo carnale. Mettendo in evidenza quella umana debolezza si vuole dunque rimarcare ancor più l'integrità e la incorruttibilità dell'istituzione-Chiesa. In questa dialettica tra mutamento e continuità, autoumiliazione ed esaltazione, corporeità e trascendenza, contrapposizione tra *persona hominis* e *persona Christi*, umanità e divinità, temporalità e spiritualità, tra esteriorità, quindi creaturalità dell'uomo-papa, e immortalità del papato, si manifesta nella sua pienezza la potenza della funzione di quell'istituzione, a livello sia temporale che spirituale. Il popolano romano traduce perciò l'affermazione di Baldo degli Ubaldi (e quella simile di Voltaire: «Le pape meurt, la papauté est immortelle») nel modo di dire apparentemente banale o cinico: «Morto un papa se ne fa un altro», che al contrario mostra con concreto realismo popolare il contrasto tra caducità e *prolongatio vitae*, tra brevità e immortalità, rinforza l'assioma della priorità dell'istituzione sull'individuo, caratteristica oltretutto di ogni potere che, sempre, in una sorta di darwinismo sociale, mortifica e schiaccia la persona in funzione

della sopravvivenza del gruppo. Il detto è omologo, ma opposto – perché comunque il papa ha solo e sempre un unico corpo – a quello dei giusrazionalisti, che affermavano la superiorità divina e la continuità del potere reale e scrivevano: «Le roi est mort, vive le roi!», perché «Le roi ne meurt jamais».³¹

5. Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,

Se è vero che «[Papa] Christi vicarius esse desinit et in hominem reversus est»,³² il momento più umano della sua trasformazione è quello delle esequie, con tutti i cerimoniali e i riti funebri stabiliti nei secoli dai cerimonieri di palazzo, su cui Belli scrive famosi sonetti, tra i quali *Er mortorio de Leone duodesimosiconno* e *Le ssequie de Leone duodesimosiconno a S. Pietro*:

Er mortorio de Leone duodesimosiconno, 281

Jerzera er Papa morto c'è ppassato
propri' avanti, ar cantone de Pasquino.
Tritticano la testa sur cuscino
pareva un angeletto appennicato.

Vienivano le tromme cor zordino,
poi li tammurri a tammurro scordato:
poi le mule cor letto a bbardacchino
e le chiave e 'r terregno der papato.

Preti, frati, cannoni de strapazzo,
palafreggneri co le torce accese,
eppoi ste guardie nobbile der cazzo.

Cominciorno a intocà tutte le cchiese
appena uscito er Morto da palazzo.
Che gran belle funzione a sto paese!

Le ssequie de Leone duodesimosiconno a S. Pietro, 282

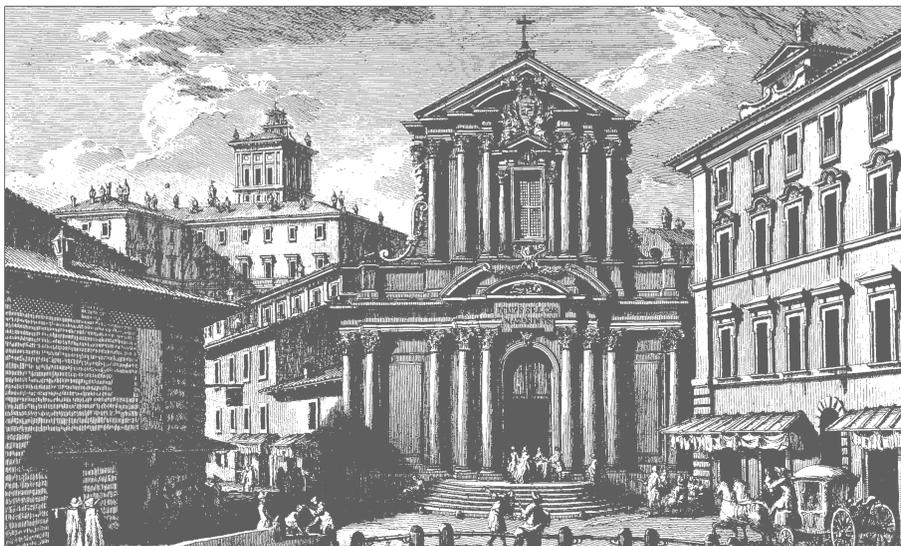
Prima, a palazzo, tanti frati neri
la notte e 'r giorno a bbarbottà orazzione!
Pe Rroma, quer mortorio bbuggiarone!
cqua, tante torce e tanti cannejjeri!

Messe sú, mmesse ggiú, bbenedizione,
bòtti, diasille, prediche, incenzieri,

sonetti ar catafarco, a arme, bbraghieri,
e sempre Cardinali in priscissione!
Come sia er Papa, che cquaggiù è Vvicario
de Crist'in terra, possi fà ppeccati,
e annà a l'inferno lui quant'un zicario!
Li Papi sò ttre vvorte acconzagрати:
e ssi Ccristo sciannò, cciannò ppe svario
a ffà addannà li poveri dannati.

Cosa succedeva in concreto alla morte di un papa? Come si svolgevano dopo il trapasso quei riti, quelle cerimonie che anche Belli, riprendendole dagli *Ordines*, chiama *mortori*? Rinviando all'esaurientissima trattazione di Paravicini Bagliani sul corpo dei papi, più volte citato, e limitiamoci, come esempio molto indicativo alla sequenza di riti che erano attivati subito dopo il trapasso del papa, dalla purificazione ai processi di imbalsamazione del corpo alla maniera di quello di un faraone, fino alla raccolta delle viscere, separate dal resto. Da una parte dunque il corpo, da un'altra gli organi interni (compreso il cuore) posti in un canopo sigillato e conservato. In appendice citiamo il resoconto di questo processo, traendo le notizie da un testimone contemporaneo di Belli, Massimo d'Azeglio.³³ Notizie simili si possono leggere anche in molti altri autori sia precedenti che coevi, primi fra tutti Gaetano Moroni e Luigi Morandi; quest'ultimo, nel commento al sonetto *La papessa Ggiuvanna*, 279, dedica molte pagine a quelle cerimonie; o infine nei francesi Goyau, Pératé e Fabre.³⁴ Se però abbiamo privilegiato il racconto del nostro d'Azeglio, ciò dipende dalla chiarezza e dalla sinteticità con cui espone tutti i cerimoniali che seguono la morte dei papi, da un certo interesse per le psicologie degli attori dell'evento e dal fatto che la sua narrazione è inframmezzata da osservazioni personali sulla situazione politica e sociale del momento.

Ma spesso, soprattutto nell'Alto Medioevo, il corpo del papa defunto subiva l'umiliazione estrema dell'abbandono: sono numerose le testimonianze sullo sfregio della solitudine inferto al corpo del pontefice dopo la morte. Papa Innocenzo III – come poi Sinibaldo Fieschi dei Conti di Lavagna (Innocenzo IV, 1243-1254) e altri ancora –, deceduto a Perugia il 16 luglio 1216, rimase nudo sulla paglia e abbandonato da tutti, secondo una consuetudine non rara.³⁵ All'autoumiliazione, volontaria o imposta, che scandiva le cerimonie per l'ascesa al soglio pontificio, si poteva aggiungere questa della nudità del papa come metafora di un potere transeunte. Così la racconta Paravicini Bagliani:



La chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio (in un'incisione di Giuseppe Vasi), accanto a quel Palazzo Poli che fu residenza di Belli negli anni del matrimonio con Maria Conti. La chiesa era parrocchia pontificia del Palazzo del Quirinale.

A Subiaco sotto il pontificato di Gregorio IX, furono realizzati diversi affreschi a perpetuo ricordo della sua visita. Fuori dalla cappella di San Gregorio, sul lato destro della parete di ingresso, è l'affresco con le immagini di Gregorio Magno e Giobbe. Il Papa, seduto in trono riveste sontuosi abiti pontificali, con tiara, pallio e piviale. All'altezza della testa si nota la tradizionale colomba in volo. Il Papa regge un cartiglio con la scritta: «C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe». È un versetto che proviene dal libro di Giobbe e rinvia alla persona del profeta che sta ai piedi del Papa. Giobbe seduto per terra è rappresentato coperto di piaghe e con il solo perizoma. Anche il suo cartiglio proviene dal libro di Giobbe: «Nudo uscii dal seno di mia madre». Come si vede, il contrasto tra questi due personaggi è profondo. Alla figura di Gregorio Magno, solenne e autorevole, rivestita dei più importanti simboli della funzione papale, sacerdotale e giurisdizionale, fa da pendant Giobbe, il cui cartiglio insiste sulla nudità della sua origine. Il contrasto va iscritto in quella lunga sequenza retorica sulla caducità della persona fisica del Papa. Il Papa è nudo perché è spogliato dei suoi vestiti; il Papa non è nudo fisicamente, ma perché non porta più i vestiti che manifestano la funzione che lo ha occupato durante il suo pontificato. La nudità del Papa è legata alla natura del suo potere. Morendo, il Papa perde il suo potere, la sua nudità serve a visualizzare un concetto così fondamentale per la storia della perennità dell'istituzione del papato.³⁶

E sia Bernardo di Chiaravalle: «Dele fucum fugacis honoris hujus, et male coloratae nitorem gloriae, ut nude nudum consideres, quia nudus egressus es de utero matris tuae»,³⁷ sia Innocenzo III avevano presentato a tinte vivissime e macabre quali fossero la condizione iniziale e la prospettiva finale di ogni uomo e in particolare del papa, la sua caduta da uno stato di massima potenza alla nullità *post mortem*, la dimostrazione che il (Papa-)Re è nudo:

Nudus egreditur, et nudus ingreditur, pauper accedit et pauper recedit. «Nudus», inquit Job, «egressus sum de utero matris mee, et nudus revertar illuc». «Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quia nec auferre quid possumus. Si quis autem indutus ingreditur, attendat quale proferat indumentum. Turpe dictu, turpius auditu, turpissimum visu; fedam, scilicet pelliculam sanguine cruentatam [...]»³⁸

Belli, che tra l'altro per molti anni aveva abitato nella parte poi demolita di Palazzo Poli che si affaccia sulla fontana di Trevi, proprio davanti alla chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio, parrocchia pontificia o *der Palazzo*, cioè del Quirinale, conosce perfettamente tutta la trafila delle ritualità, cui si accennava sopra, anche quella dell'imbalsamazione del corpo del papa. Ma il suo occhio, allo stesso tempo oggettivo e comico, trasforma il cerimoniale in un quadretto altamente espressivo e corrosivo:

*San Vincenz'e Ssatanassio a Ttrevi, 1531*¹

Tu tte sbajji: nun è in una cappella,
è ppropriamente su a l'artar maggiore.
Li stanno li precòrdichi, ² Pacchiella,
d'ogni Sommo Pontescife che mmore.

Che mme bburli? te pare poco onore?
Drent'una cchiesa ³ er corpo in barzamella, ⁴
e ddrent'un'antra li pormoni, er core,
er fedigo, ⁵ la mirza e le bbudella!

Morto un Papa, sparato e sprufumato,
l'interiori santissimi in vettina*
se conzeggneno in mano der curato.

E llui co li su' bboni fraticelli
l'alloga in una spesce ⁶ de cantina
ch'è un museo de corate e de sciorcelli. ⁷

[Note di Belli] 1. Chiesa de santi Vincenzo e Anastasio sulla piazza della Fontana di Trevi, appartenente ai chierici regolari minori, riedificata dal famoso

cardinale Mazzarini [sic]. È parrocchia del Palazzo-pontificio-quirinale. 2. Precordii. 3. Nel Vaticano. 4. Imbalsamato. 5. Fegato. 6. Specie. 7. Due nomi appartenenti alla massa de' visceri nobili de' minuti animali da macello.
* Grosso orcio da tenere (nota di Vigolo al sonetto).

Dopo aver analizzato attentamente i vari aspetti che definiscono, anche mediante alcuni segni corporali, la *indignità* papale, Barbara Garvin propone un parallelo spericolato ma estremamente calzante tra Belli e Joyce, che molto apprezzava, e *pour cause*, il poeta romanesco:

Il tuo cuore forse ma che gliene importa al disgraziato tra quattro assi, sei piedi per due, coi piedi sotto le margheritine? Niente da toccare. La sede degli affetti. Cuore infranto. Una pompa dopo tutto, che pompa tutto il giorno migliaia di galloni di sangue. Un bel giorno si tappa e ci siamo. Ce n'è un sacco distesi qui intorno: polmoni, cuori, fegati. Vecchie pompe arrugginite. Al diavolo tutto il resto. La resurrezione e la vita. Quando sei morto sei morto. Quell'idea dell'ultimo giorno. Farli saltare tutti fuori dalle tombe. Sorgi, Lazzaro, e cammina! E lui invece fermo. Alzatevi! L'ultimo giorno! E poi ognuno a cercarsi il fegato e le budella e tutti gli annessi e connessi. Ritrovare ogni stramaledetta parte di sé in quel mattino. Un pennyweight di polvere in un cranio. Dodici grammi un pennyweight. Peso della scala Troy.³⁹

Ma già in altri sonetti – nel titolo (*Le paterne viscere*, 1560; *Le viscere der Papa*, 1665; *Er papa bbon'anima*, 2173), nel testo (*L'aricreazione*, 1561: «Detta ch'er Papa ha Mmessa la matina, / e empite le santissime bbudelle») e in nota (*L'Ottobre der 31*, 1052, n. 3: «[...] Ne' molti editti che si stamparono durante le vicende politiche del 1831, non si leggevano che espressioni di cordoglio e di pianto delle paterne viscere di Sua Beatitudine») – il poeta era intervenuto causticamente, con invettive feroci verso *Nostro Signore*, o ironicamente, prendendo di mira quelle che, sintetizzando i vari passi, possiamo chiamare *le paterne e santissime viscere der Papa*. E su quelle viscere⁴⁰ – ma su tutto il corpo di papa Leone XII sezionato dopo la morte – Pasquino scrisse una feroce invettiva in versi:

Poi che spirò il terribile
duodecimo Leone
del corpo mezzo fradicio
si fece la sezione.
Si trovò sano il viscere,
senz'ombra di malore;
ma con sorpresa videsi

che non aveva il cuore.

Esaminossi il cerebro,
qual cosa necessaria
e in esso si rinvennero
tanti castelli in aria.

Infine il cul gli aprirono,
sorgente de' suoi mali
e in culo gli trovarono
prelati e cardinali.⁴¹

La leggenda della papessa Giovanna

Ma quale potrebbe essere il *corpo più corpo* che meglio potrebbe rappresentare un papa se non quello femminile? Nel sonetto *Er niverzario de l'incoronazione*, 1883, Belli scrive addirittura «Povero Papa mia!» e non è un *lapsus*, ma forse qualcosa di più del desiderio del popolano stanco di tutti quei papi maschi che da secoli imperversavano sul suo «groppone con tanto di triregno».⁴²

Già alla metà del secolo XIII, contemporaneamente alla definitiva costruzione ecclesiologica della figura del papa e al raggiungimento del significato pieno della *potestas* del papato in sé, era apparsa la leggenda della papessa Giovanna, che rappresenta la genesi dell'«ossessione sessuale femminile»⁴³ e che «incarna un desiderio illecito: la perpetuazione di un *corpo di un papa*. In vita, il papa rappresenta la Chiesa – l'*Ecclesia Mater* –, ma “non può perpetuarsi nella Chiesa, poiché anch'egli muore, alla stregua degli altri uomini”».⁴⁴

Nasce da questa leggenda anche uno dei più strepitosi sonetti, *La papessa Ggiuvanna*, 279. Da quel bulimico lettore che era, Belli aveva studiato e trascritto nello *Zibaldone*⁴⁵ passi da diverse opere che parlavano della leggenda⁴⁶ per poi tradurre in sonetto tutto quel materiale, non discostandosi né dalle fonti né dalla tradizione popolare, ma aggiungendovi tutta la sua arte. Così egli ripercorre la vita della donna che per un certo periodo di tempo sarebbe riuscita a ingannare la Curia romana, fino al disvelamento della sua natura femminile:

Fu pproprio donna. Bbuttò vvia 'r zinale
prima de tutto e ss'ingaggiò ssordato.
doppo se fesce prete, poi prelato,
e ppoi vescovo, e arfine Cardinale.

E cquanno er Papa maschio stiede male,
e mmorze, c'è cchi ddisce, avvelenato,
fu ffatto Papa lei, e straportato
a Ssan Giovanni su in zedia papale.

Ma cquà sse ssciorze er nodo a la Commedia;
ché ssanbruto je preseno le dojje,
e sficò un pupo llí ssopra la ssedia.

D'allora st'antra ssedia sce fu mmessa
pe ttastà sstotto ar zito de le vojje
si er pontescife sii Papa o Ppapessa.

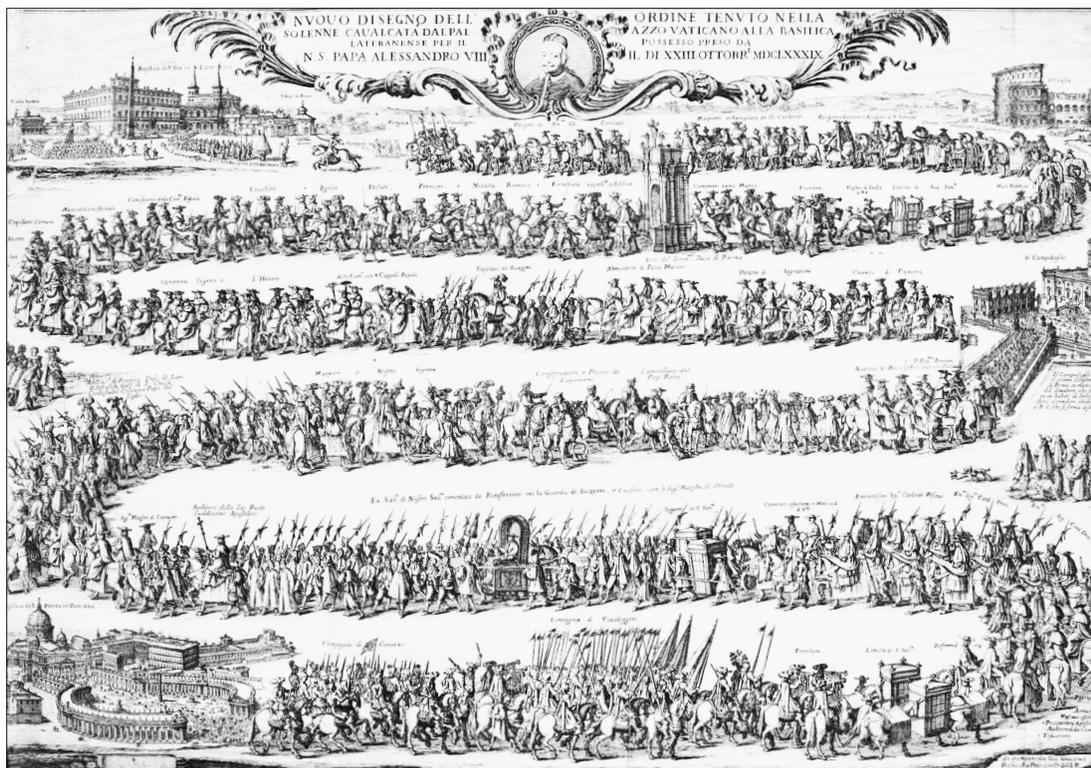
Belli risolve la tragicommedia che investe tutta la Chiesa spostando la propria attenzione, con spirito causticamente volteriano, sull'aspetto comico, da cachinno rabelaisiano, della situazione, che d'altronde gli stessi alti prelati vaticani avevano tradotto nella formula «Duos [*testiculos*] habet et bene pendentes» – o più sinteticamente, ma in maniera più esatta e anatomicamente completa: «Virgam et testiculos habet» – che attestava la virilità o *probatio sexus* dell'eletto, questa sì, a ben interpretarla, ancor più comica. –Ancora nel secolo XIX il teologo tedesco von Döllinger contestava polemicamente tutta la ricostruzione della leggenda e scriveva:

Niuno vinse l'impudenza di Giampietro Valeriano Bolzani, uno dei letterati cortigiani di Leone X. Costui, secondo il mal vezzo di quei tempi, sovraccarico di prebende ecclesiastiche, in un suo discorso indirizzato al cardinale Ippolito dei Medici, e stampato in Roma con privilegio papale, non si vergognò di ritornare sulla menzogna dell'esame del sesso di ogni nuovo Papa, e di colorirla con nuove favolose circostanze. Egli assevera come la cosa succeda affatto pubblicamente nelle gallerie della Chiesa di Laterano, nel cospetto del popolo ivi raccolto, come l'esito sia promulgato da un sacerdote e registrato negli atti ([*in nota*] «Resque ipsa praeconis voce palam promulgata in acta mox refertur, *legitimumque tum demum pontificem nos habere arbitramur, cum habere illum quod habere decet oculata fide fuerit contestatum*»)).⁴⁷

È particolarmente interessante, nel sonetto belliano, quel riferimento molto specifico alla *ssedia*. Tutte le versioni della leggenda riferiscono che durante il percorso in corteo la papessa avesse partorito presso la chiesa di San Clemente mentre una cavalla bianca, la chinea, la portava dal Vaticano, dove era stata eletta, fino al Laterano, in cui ritualmente avveniva l'insediamento del pontefice e la presa di possesso della basilica, del palazzo papale e della città di Roma. Così Marina Caffiero ricostruisce l'itinerario della



Miniatura raffigurante la papessa Giovanna che partorisce un bambino. Secondo una leggenda dura a morire, la donna nell'855 successe sul trono pontificio a Leone IV.



La cavalcata solenne dal Palazzo Vaticano alla Basilica Lateranense per il possesso preso dal pontefice Innocenzo XII il 13 aprile 1692 in un'incisione di Alessandro Specchi.

grandiosa cerimonia del “possesso” [che in linea pressoché retta] attraversava completamente la città lungo l'asse trasversale nord-ovest/sud-est, percorrendo la strada detta “papale” che dalla piazza di S. Pietro, attraverso le tappe dei borghi, ponte S. Angelo, via dei Banchi nuovi, Chiesa nuova, piazza di Pasquino, Chiesa di S. Andrea della Valle, piazza del Gesù, Campidoglio, Campo Vaccino o Foro Romano, Arco di Tito e Colosseo, portava fino alla periferica basilica di San Giovanni in Laterano.⁴⁸

Le diverse tappe cerimoniali erano rispettivamente chiamate *exitus* (uscita dal Vaticano), *adscensus* (ascesa al Campidoglio), *descensio* (discesa al Foro Romano), *adventus* e *introitus* (arrivo e ingresso all'Archibasilica del Laterano). Era questa dunque

la solenne, pubblica cavalcata rituale con cui ogni neoeletto pontefice, seguito da un imponente e accuratamente orchestrato corteo, attraversava la città lungo l'asse simbolico della Roma cristiana, da S. Pietro a S. Giovanni

in Laterano, poli opposti di una ideale linea a diagonale, per prendere, appunto, *possessio* della città, nelle varie tappe e fermate, e del vescovato di Roma, attraverso la basilica lateranense che ne era la chiesa cattedrale. Nello stesso tempo rito e atto politico, era la “funzione, la più augusta, e la più nobile, di quante se siano fatte giammai da’ sommi Pontefici”, la cui magnificenza doveva dare insieme l’immagine della Chiesa trionfante e l’idea della sacralità del potere papale.⁴⁹

Anche Belli fa sua la voce sul papa-donna che «sficò er pupo» su una *sedia* adatta allo scopo. Quel magnifico neologismo (*sficò*) non solo ha una gravidanza (è il caso di dire) acutissima, ma contrasta perfettamente con la formula latina sopra citata che dovrebbe dimostrare la virilità del papa. Giggi Zanazzo, nella sua trascrizione della leggenda, riprende, tra le varie versioni tradizionali, l’epigramma-iscrizione trovato nella chiesa di S. Clemente che, secondo l’interpretazione più accreditata, proclamerebbe: *Papa Pater Patrum Peperit Papissa Papellum* (“una Papessa che era Papa, padre dei padri, partori un papetto”) e scrive con minor efficacia rispetto all’intenso «sficò» belliano, anche se in modo sostanzialmente corretto, che la Papessa «spanzò un papetto».⁵⁰

Importante in Belli anche l’accenno al noto gioco dei bambini che si portano a spasso vicendevolmente su quella che viene ancora oggi chiamata la *sedia der Papa*, ottenuta intrecciando quattro braccia a sediola tenute dalle mani per i polsi, mentre si tenta di far cadere uno di loro scelto e issato in precario equilibrio e recitano salmodiando in cantilena molto ritmata una strofetta. Testimonia un nostro contemporaneo:

Uno dei giochi che si facevano da bambini era la “seggiola del papa”, dove un “papa” veniva issato su a sedere da altri due bambini che poi cominciavano a cercare di farlo cadere cantando la canzoncina:

La seggiola der papa
chi ce piscia e chi ce caca
chi ce fa no scureggiò
casca giù signor padrò.⁵¹

Il testo (così come quello riportato in nota) può comunque essere interpretato come residuo culturale dell’uso rituale della *sedia stercoraria*. Da notare ancora la contemporaneità dei sonetti *La papessa Ggiuvanna* e *Er Papa*, entrambi del 26 novembre 1831, sintomo delle continue riflessioni e degli interrogativi che il poeta si pone sulla natura del papato. Il rito di ve-

rifica della virilità di un papa, atto autoumiliatorio compiuto dall'*ultimus Cardinalis Diaconus*, cioè dal cardinale più giovane del Collegio, doveva dunque avvenire, secondo quanto riportano Belli e molti altri autori, su quella che veniva comunemente chiamata sedia da parto o *sedes gestatoria* («L'assunzione, da parte del papa, della posizione di una partoriente rappresentava simbolicamente il concetto di *Mater Chiesa*», puntualizza Marcello Teodonio, riprendendo una ipotesi formulata per primo da Cesare D'Onofrio in un libro del 1979, ma fortemente contestata da Boureau).⁵²

È invece più corretto, come accennato, chiamarla *sedes stercorata* (o *stercoraria*; Belli in nota scrive, miscelando i due aggettivi e come già appuntato nello *Zibaldone*, «sedia stercoratoria»), da *stercus*: letame, immondizia, fango, *melma* – una delle traduzioni dell'ebraico *Adam* –, e infine anche escremento, in riferimento al passo tratto dal primo libro di Samuele (2, 8) e riportato dai cerimoniali: «Suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat»; non strumento perciò atto a soddisfare bisogni corporali bassi – contrariamente a quanto ancora si crede e come ingannevolmente può suggerire il nome e la forma della sedia, molto simile alle seggette delle latrine romane –, ma simbolo di una delle più significative pratiche di autoumiliazione che il pontefice eletto doveva subire per ricordare la propria condizione di creatura partecipe dell'infima umanità, secondo la massima biblica «memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris» (*Genesi 3, 19*). Non per nulla il papa era anche tenuto a pronunciare appena eletto – oppure a dire sul letto di morte o ad ascoltare dalla voce di un cardinale, come memoria della sua pochezza di uomo – la formula «Sic transit gloria mundi». Così Ernest Bovet riporta il rito a commento del sonetto sulla papessa Giovanna:

Ma il rito più interessante e contemporaneamente il più comico nell'immaginario della gente comune, è quello che riguarda le famose «sedie stercorarie», dette anche sedie forate. La cerimonia [*di presa di possesso*] aveva luogo in Laterano, dopo quella del Vaticano (in realtà fu celebrata per l'ultima volta nel 1513, sotto Leone X.) C'erano lì, sotto il portico della Basilica, tre seggi forate (uno in marmo bianco, gli altri due in porfido) provenienti forse dalle Terme di Caracalla. Il papa si sedeva prima sul sedile di marmo e gettava spiccioli al popolo, i cantanti intonavano il Salmo CXII [in realtà *Samuele*, 2, 8]: «Suscitat de pulvere egenum, et stercore erigit pauperem». Da qui, ovviamente, il nome ridicolo di «sedie stercorarie». Ma il popolino sostiene ancor più che la particolare forma del sedile servisse per esaminare e accertare il sesso del Pontefice per impedire il ritorno di un'al-

In libro visionum Roberti.



DVxit me spiritus ad Lateranense palatium, & posuit me in porticu ante sedes Porphyrij, ubi dicitur probari Papa, an sit homo masculus. De hoc Roberto magno Vate, inferius plura: Vixit 1290 Imp. 105 Rod. Hapsp. Papa 196 Nicolao 4.

Ioannes Pierius Valerianus in libro pro sacerdotum barbis.

Accidit inquit, ut mulier, si vera est, quae per Romanorum omnium ora fabula circumfertur, in sempiternum Sacrosancti ordinis obprobrium, ad solij Pontificij maiestatem eveheretur: in cuius facti memoriam Romani locum adhuc intento digito indicant, ubi summa illa Sacerdos Pontificalem induta trabea enixa pepererit. Quod ne rursum accidere possit, inde institutum plerique omnes credunt in novi Pontificis ingressu, cum Maiorum nostrorum imprudentiam publicare. In totius enim populi conspectu, pro divi Ioannis suggestu, qui latissimam, & eo solenni sacro omnium nationum gentibus confertissimam aream despectat, cogitur novus Pontifex virilitatem locupletissimis testibus approbare. Resque ipsa praekonis voce palam promulgata in acta mox refertur, legitimumque tunc demum Pontificem

habere nos arbitramur: cum habere illum quod habere decet, oculata fide fuerit attestatum. E. anno 1532.

*In libro visionum Roberti*⁵³

[Anno Domini MCCXCI] Duxit me spiritus ad Lateranense palatium. Et ecce posuit me in porticu ante sedes Porphyrij, ubi dicitur probari Papa, an sit homo, et omnia pulvere plena erant et vivens non videbatur. De hoc Roberto magno Vate, inferius plura: Vixit 1290 Imp. 105 Rod. Hapsp. Papa 196 Nicolao 4.

Ioannes Pierius Valerianus in libro pro sacerdotum barbis

Hinc accidit ut mulier, si vera est quae per Romanorum omnium ora fabula circumfertur, in sempiternum sacrosancti ordinis obprobrium, ad solij pontificij maiestatem eveheretur, in cuius facti memoriam, Romani locum adhuc intento digito indicant, ubi summa illa Sacerdos Pontificalem induta trabeam, enixa peperit. Quod ne rursum accidere possit, inde institutum plerique omnes credunt, in novi Pontificis ingressu eam Majorum nostrorum imprudentiam publicare. In totius enim populi conspectu, pro divi Ioannis suggestu, qui latissimam, et eo solenni sacro omnium nationum gentibus confertissimam aream despectat, cogitur novus Pontifex virilitatem locupletissimis testibus approbare: resque ipsa facta praekonis voce palam promulgata, in acta mox refertur, legitimumque; tunc demum Pontificem habere nos arbitramur, cum habere illum quod habere decet, oculata fide fuerit attestatum. [...]

tra Papessa Giovanna. Il papa poi si sedeva su uno dei sedili di porfido e vi riceveva la ferula e le sette chiavi della basilica; infine, prendeva posto sull'ultima delle tre sedie e ridava al priore la ferula e le chiavi; di nuovo lanciava i soldi alla gente e riceveva il bacio (sul piede e sul volto) di tutti i funzionari del palazzo. Questa curiosa cerimonia non si tiene più dal 1513, ho già detto, ma è sopravvissuta nella memoria del popolo, come la leggenda della papessa, di generazione in generazione.⁵⁴

Per la sua carica scandalistica, rafforzata dalla inveterata misoginia della gerarchia ecclesiastica – una donna papa! cosa di più impuro di un corpo femminile sul soglio di Pietro! – la leggenda della Papessa Giovanna, secondo le convincenti conclusioni di Alain Boureau, assume i contorni di un'«inversione rituale dell'elezione papale nel corpo della Chiesa» alla maniera dei tanti stravolgimenti delle cerimonialità compiuti nel corso del Medioevo dalla cultura popolare.⁵⁵ Se già la purificazione simbolica del corpo *impuro* di un papa, copia imperfetta del *corpus mysticum* di Cristo, prevedeva rituali eccezionali e complicati, figurarsi quali rituali dovesse prevedere un corpo femminile, quale quello di una Papessa!⁵⁶ Naturalmente la leggenda divenne, soprattutto nel periodo della Riforma, motivo di scontro acceso tra cattolici e protestanti per le implicazioni teologiche che essa comportava. Ma anche quel ramo del cattolicesimo, definito evangelista, per l'aspirazione a tornare al primitivo spirito del Vangelo, e formato soprattutto da grandi intellettuali rinascimentali (Thomas More, Erasmo da Rotterdam, François Rabelais), si interessò alla leggenda, spesso con ironia e perfino con irriverenza, come avveniva appunto nei Paesi riformati.⁵⁷

E chi altri, oltre a Belli, potrebbe fare riferimento diretto o indiretto al rito di verifica della virilità dei papi, se non il francese Rabelais che infatti lo ricorda in almeno due momenti del *Gargantua e Pantagruel*? Ambedue gli autori sono come intrisi di una visione corporale e bassa della vita, come ha teorizzato Giorgio Vigolo in una delle sue tante profonde intuizioni in cui sottolinea i parallelismi e le parentele, non solo estetiche, che sembrano legare Rabelais e Belli:

La fantasia del Belli è così potente e grandiosa che bisogna forse pensare a Rabelais e a Dante nel *Canto dei diavoli* [*Inferno XXI*] per trovare nell'arte qualcosa che abbia mantenuta ferma contemporaneamente una pari tensione tra l'aldilà e l'aldiquà, fra un mondo sacrale, chiesastico, teologico e uno pesantemente carnale.⁵⁸

Nel primo episodio (*Gargantua e Pantagruel*, Libro terzo, cap. XII: *Come Pantagruel esplora con sorti virgiliane quale sarà il matrimonio di Panurge*), riprendendo la formula in uso nell'ispezione degli attributi del papa, dalla logica popolare trasformata nel detto: «*Testiculos qui non habet Papa esse non posset*», Rabelais scrive:

[*Giove cornificatore*] avrà un bel trasformarsi cento volte in Cigno, in Toro, in Satiro, in Oro, in Cuculo, come quando spulzellò Giunone, sua sorella; o in Aquila, in Ariete, o in Piccione, come fece quando era innamorato della verginella Ftia, che dimorava in Egia; o in Fuoco, o in Serpente, o magari in Pulce, o in Atomi epicureici, o, magistronostralmente, in seconda intenzione: ve lo beccherò io sul fico! E sapete cosa gli farò? Corbio,⁵⁹ quello che fece Saturno al Cielo suo padre. Seneca me lo ha predetto, e Lattanzio confermato; quello che fece Rhea ad Atthys: gli taglierò i coglioni *rasibus* a fior di culo, che non ne sporgerà neanche un pelo! E così non potrà mai diventar papa, perché *testiculos non habet*.⁶⁰

Il rito di verifica è qui comicamente stravolto: le castrazioni rituali di Urano e di Atthys, figlio di Ares, sono i punti di riferimento per accertare, antiteticamente, i requisiti necessari per essere papa, oppure, con maggiore *subtilitas*, Rabelais vuole sostenere che bisognerebbe castrare chiunque volesse o fosse *distinato* a diventare pontefice, quindi, secondo la visione riformata a cui egli molto si avvicinava, eliminare alla radice lo stesso pontificato romano?

Nell'altro episodio (Libro quarto, capitolo XLVIII: *Come Pantagruel discende nell'isola dei Papamani*), Panurge e Pantagruel sono ricevuti con grandissimi onori dai *maniaci del Papa* (i Papamani), e addirittura hanno le accoglizie che si dovrebbero riservare solo a quello:

Quindi si inginocchiarono davanti a noi, e volevano baciarci i piedi. Cosa che non volevamo permettere, facendo notar loro che al Papa, se per loro fortuna fosse arrivato là di persona, non avrebbero potuto fare di più. – Sì che lo faremmo, – risposero loro. – È cosa già ormai stabilita. Gli baceremmo il culo senza foglia, e le coglia allo stesso modo. Perché lui ha le coglia, il nostro Padre Santo, noi lo troviamo nelle nostre belle Decretali, altrimenti non potrebbe essere Papa. In modo che, in sottile filosofia decretalina, questa conclusione è necessaria: È Papa, dunque ha le coglia. E quando non ci fossero più coglia al mondo, il mondo non avrebbe più Papa.⁶¹

Infine è un caso che nei capitoli XXXIII e ILVII del V e ultimo libro Ra-

belais chiami «venerabile pontefice di tutti i misteri», quasi nuova papessa Giovanna, la principessa Bacbuc, che introduce i viaggiatori nel cuore del tempio della Diva Bottiglia?⁶²

Che un potere di origine divina (e già questo assioma era assai duro da accettare)⁶³ potesse essere confermato dal «ttastà sso sotto ar zito de le vojje» è scandaloso e comico per Rabelais quanto per Belli, ma in fin dei conti non troppo lontano da una logica perversa.

Che «la parte bassa materiale e corporale: le budella, il sesso e la terra, nelle loro funzioni di eliminazione, di riproduzione e di crescita», per dirla con Bachtin,⁶⁴ possa essere utilizzata a riprova della spiritualità del potere pontificio è un paradosso stuzzicante per due autori come i nostri ai confini con la blasfemia, tanto più se va a intaccare il principio della virilità del papa, di volta in volta in: *Er Papa omo*, 1559, «er Papa maschio» del sonetto sulla papessa Giovanna, che «forzi omo nun zarà, mma mmaschio è ccerto, / perché ne tiè in possesso er capitale» (*La crausura de le Moniche*, 1505) e che infine, anche se castrato, «eppure è pprete; e cco cquer zu' voscino / pò ddì mmezza, si ttiè ne li carzoni / du' granelli incartati ar borsellino» (*Er zoprano*, 703). Non ci si può dunque meravigliare dell' ostracismo che i teologi della Sorbona scatenarono contro Rabelais che, si faccia bene attenzione, adoperava i loro stessi argomenti, stravolgendoli però buffonescamente, né ci si può stupire della censura che imperversava a Roma a metà Ottocento e contro la quale Belli scelse la strategia della clandestinità.⁶⁵

Ma nessuna matrilinearità – è in fondo questo il pericolo che si vuole esorcizzare attraverso le pratiche che devono confermare la virilità del futuro papa – può essere prevedibile nella struttura teologica che guida il governo della Chiesa. Altro sistema, diverso ma in fondo parallelo al primo, per ottenere la perpetuazione di *un corpo di un papa*, sarebbe stato quello del passaggio diretto, potremmo azzardare patrilineare, del potere pontificio, tanto più che così si sarebbe risolto un altro paradosso: quella carica infatti è l'unica che, sebbene monarchica, per essere passata da un rappresentante all'altro preveda un'elezione.⁶⁶ Nei primi secoli dopo Cristo, per un periodo abbastanza lungo della storia della Chiesa, quella patrilinearità si verificò (molti pontefici erano o erano stati sposati e avevano figli legittimi o illegittimi). Ma a un certo punto «Iddio nun vò cch'er Papa pijji mojje / pe nnun mette a sto monno antri papetti», scrive Belli nel sonetto *Er Papa*. La trasmissione di quel potere appare perciò alla fin fine si *Un indovinarello*, 650, però non così difficile da decifrare:

C'è un uscello de razza de cuccù,
che ccanta sempre e pporta in testa un O,
che ttìe le spalle de color ponzò,
e ttutto bbianco poi dar mezz'in giù.

'Gnitanto crepa e ppoi ritorna su,
e ccampa de zecchini e ppararò:
che ppò ffà ttutto cuer che nnun ze pò.
e ccomparze a la morte de Ggesú.

St'uscello bbianco e rrosso sempre scìa
tanti corvacci neri intorn'a ssé
che de colore lui li pò ccambià.

'Gnitanto muta nome, e mmó ttìe un G:
nun ha fijji e lo chiameno Papà:
Ell'e lè, indovinate che ccos'è.

Scrive Teodonio: «Il papato è un'istituzione che si autopertpetua sempre uguale a se stessa, senza possibilità di modifiche, una specie di araba fenice che risorge dalle proprie ceneri»,⁶⁷ attraverso passaggi che danno l'idea di reincarnazioni continue, trasmigrazioni d'anime del genere accennato all'inizio nel passo di Voltaire su Visnù, come sottolinea anche Gibellini: «la natura eterna del Pontificato viene addirittura spiegata in chiave metem-psicotica nel sonetto *Er passa-mano* dove si immagina che l'anima del pontefice migri dal corpo di un papa a quello del successivo senza mai lasciare il soglio».⁶⁸

Rituali

Dopo quello nato dall'inganno perpetrato dalla papessa Giovanna, altri rituali vengono pesantemente contestati dal popolano belliano che ad esempio finge di non conoscere la trafila della fabbricazione degli *Agnus Dei* di cera, oggetti sacri, quasi magici, dal simbolismo complesso, come efficacemente Paravicini Bagliani traduce da un *Ordo*:

Nella chiesa cattolica all'interno della città di Roma, la prima mattina del sabato santo, in Laterano viene in chiesa l'arcidiacono e fonde della cera in un gran vaso puro e vi mescola dell'olio e benedice la cera, quindi la modella a similitudine degli agnelli e la conserva in un luogo puro. Nell'ottava di Pasqua quegli stessi agnelli son distribuiti dall'arcidiacono al popolo, che li brucia nelle case incensando e suffumicando per qualsiasi sopravveniente necessità.⁶⁹

Ed ecco invece come Belli risolve satiricamente e in modo fondamentalmente corrosivo questo momento sacro:

Le catacombe 2°, 832

Mica sò bboni l'ossi sani soli
pe ffà ll'erlique e ffrabbicà li santi,
ma inzino li tritumi somijjanti
a ffarro e ttarlature de piroli.

Li nostri fratiscelli e ppretazzoli
fanno un riduno de st'ossetti sfranti,
e li pisteno inzieme tutti-cuanti
all'uso d'una sarza de piggnoli.

Sfravolati che ssiino in farinaccio,
se canta un Zarmo, e mmentre che sse canta
se passa la farina pe ssetaccio.

Con ogni dose poi de scinqu'o ssei
libbre, e mmezza fujetta d'acqua-santa,
ecco fatta la pasta d'Aggnus-dei.

Sono molti altri i cerimoniali che si celebravano per l'elezione del papa o per la sua morte. Quello della bruciatura della stoppa – rito antichissimo mutuato dalla corte di Bisanzio, che doveva rappresentare plasticamente e drammaticamente la *humilitas* della carica del massimo esponente del potere spirituale e temporale sulla Terra, la sua caducità, la *brevitas* della sua vita terrena a fronte dell'enormità dell'onore di cui era fatto segno – è così interpretato da Belli, soprattutto nella irriverente nota conclusiva del sonetto *Er Papa novo*, 489:

Stavo ggiusto ar pilastro der cancello
der quartiere a cciarlà co lo scozzone,
in ner mentre smuronno er finestrone,
e sbuscìo er Cardinale cor cartello.

E io sò stato stammatina cuello
ch'è entrato er primo drento in ner portone
cuanno er Papa saliva in carrozzone,
e l'ho arivisto poi sott'a ccastello.

Poi sò ccurzo a Ssampietro; ma le ggente
ereno tante in Chiesa, bbuggiaralle,
che de funzione nun ne so ddí ggente.

In cuanto sia portallo su le spalle

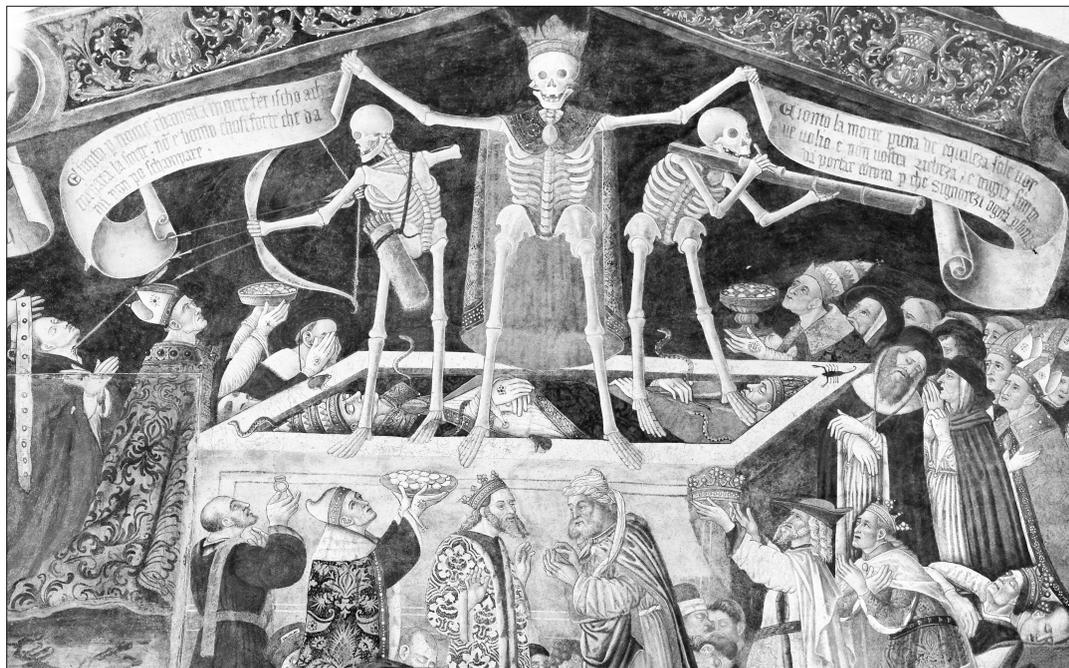
l'ho vvisto, ma vvolevo puramente
vedé ccome je bbrusceno le palle.*

*[Nota di Belli] È opinione romana che la stoppa che si brucia avanti al nuovo pontefice nella funzione della incoronazione, per simboleggiare la vanità della gloria, sia figurata in alcuni globuli di quella materia. Qui equivoco.⁷⁰

Ma il percorso che conduce all'elaborazione di queste ritualità è lungo e complesso e parte dal concetto che la morte sia *democratica* e livellatrice di ogni differenza sociale, così come viene narrato visivamente nei *Trionfi della Morte* o nelle *Danze macabre* diffuse in molte parti dell'Europa:

L'idea di ogni Danza macabra è la stessa: l'uguaglianza degli uomini davanti alla morte, il livellamento del cimitero applicato alle schiacciante ineguaglianze della vita. Dal Papa al servo, dal trono pontificio al solco, la Morte visita saltellando i mille livelli della Babele umana. Non si dà però un'aria tragica; è in modo buffonesco che invita gli uomini al suo girotondo. Ma raddoppia con crudele ironia quando si presenta ai grandi della terra: allora il suo sogghigno diventa beffardo e pressoché feroce. Guardate bene: attraverso questa maschera scarnificata si intravede una testa plebea. Il debole si vendica del forte inviandolo alla bara: l'oppresso seppellisce l'oppressore mentre quello è ancora in vita. Cosa è questa Danza macabra? La rivolta dell'eternità. La Morte comincia dal Papa; lo prende nel momento massimo della sua gloria, nel momento in cui l'Imperatore di Germania, il Cesare, l'Augusto, il portaspada di Dio, striscia ai suoi piedi e gli bacia la pantofola. *Non tibi, sed Petro*, sembra che dica l'Imperatore umiliato, come già fece il suo antenato, Federico, allorché nella basilica di San Marco baciò il piede di Alessandro III. Ma come il suo predecessore il Papa senza dubbi risponderà: *Et Petro, et mihi!* Quale impeto d'orgoglio deve afferrarlo a questo apice delle grandezze umane, lui, povero monaco che poco prima forse portava la bisaccia e riportava in convento l'asino delle elemosine carico di donativi! Come deve aver dimenticato il grave ammonimento che gli diede, il giorno della sua elezione, il prete che soffiando davanti a lui su una fiaccola di stoppa cantò per tre volte: *Pater Sancte, sic transit gloria mundi!* La Morte gliel'ha fatto ricordare: solleva la porpora del baldacchino e lo colpisce bruscamente sulla spalla [...]. I cardinali attoniti partono già per il conclave.⁷¹

Se abbiamo insistito tanto su quest'aspetto della storia del corpo del papa, ciò è dovuto al fatto che l'attenzione che Belli pone al momento del passaggio di potere da un papa all'altro è centrale non solo nella stesura del



sonetto e nella dialettica interna tra i vari versi, ma anche, e soprattutto, perché tale momento segna una drammatica crisi di identità che riguarda sia la figura del papa che il significato del pontificato. Perché se è vero che l'anima poi «passa subito in corpo ar successore», esiste pur sempre una impercettibile frazione di tempo durante la quale l'angoscia della mancanza di una guida e della discontinuità di un potere coglie tutto il corpo della Chiesa.⁷²

Chi avrà infatti la reggenza durante il lutto e la vacanza della sede fino all'elezione del successore e al passaggio di potere da un papa a un altro? La questione ha occupato molto del pensiero politico medievale. Così sintetizza il discorso Giada Trebeschi:

La questione relativa il passaggio del potere di padre in figlio aveva, fin dal medioevo, sollevato molte diatribe sia a livello di potere spirituale che temporale. La necessità di perpetuare il potere anche prima della nomina pubblica del successore era infatti di estrema importanza in quanto permetteva una stabilità politica altrimenti in pericolo. A livello ecclesiastico tale questione era stata risolta tramite una finzione teologico-giuridica; infatti, sin dalle origini del cristianesimo, alla morte del papa o di un qualunque dignitario della chiesa, nell'intervallo di tempo necessario per provvedere alla sostituzione, Cristo stesso avrebbe assunto la reggenza. Cristo im-



Nella pagina a fianco. Giacomo de Buschis Trionfo della morte (Clusone, Bergamo, Oratorio dei discepoli). Sopra. La Crocefissione, nell'interno dello stesso oratorio.

mortale avrebbe cioè fatto da *interrex* per quel lasso di tempo in cui il potere non avesse avuto un depositario mortale. Si cercò di risolvere allo stesso modo anche la questione della continuità del potere temporale e così, in attesa dell'incoronazione del successore del re «subentrava Cristo come *interrex* assicurando, per mezzo della propria eternità, la continuità del regno». ⁷³

La Chiesa d'Inghilterra risolse invece il problema del passaggio dei poteri assegnando al sovrano, con l'*Act of Supremacy* del 1534 prima e del 1559 poi, la carica di capo spirituale di quella comunità religiosa. Ma se facciamo nostra l'opinione del magistrato e storico Raymond de Florimond (1540-1601), successore di Montaigne al Parlamento di Bordeaux, si può anche aggiungere che «la vera usurpatrice del rango pontificale non è altri che la regina d'Inghilterra, Elisabetta, proclamatasi capo della Chiesa dopo lo scisma di Enrico VIII. “Come battezzare altrimenti colei che si dichiara a capo della Chiesa, se non con il nome di papessa?”». ⁷⁴

Forse un cattivo ricordo o il timore del ritorno di un'altra papessa Giovanna?

6. l'anima, ferma in ne l'antico onore,

A proposito di questo verso Vigolo scriveva, nel 1963, riprendendo il concetto dall'*Introduzione* ai *Sonetti* del 1952: «Non si dimentichi di osservare il verso 6°: “L'anima, ferma in ne l'antico onore...” che avrebbe potuto essere il più bel verso italiano del Belli e, anche così, ha non so quale strano suono alla Cecco d'Ascoli»,⁷⁵ o addirittura qualcosa di stilnovistico. Non per nulla nell'edizione mondadoriana del 1978 Vigolo modificava il commento stilato precedentemente con una variazione molto significativa, quasi a voler nobilitare ancor più i meriti del poeta romanesco, sostituendo l'eretico e negromante poeta dell'*Acerba* con il massimo autore italiano: «Non passi senza debito rilievo il verso 6°: “L'anima, ferma in ne l'antico onore” che, nel suo accento dantesco, avrebbe potuto essere il più bel verso italiano del Belli».⁷⁶

Quell'onore, o almeno qualcosa che gli assomiglia, viene declinato da Belli nella sua opera romanesca con diverse modulazioni. Vale come dignità personale, moralità in *Er povero ladro*, 1026: «Sa cquanti rei de drento hanno ppiú onore/ che cchi de fora nun ha ffatto ggnente?»; come onorabilità, stima, reputazione in *Li conti co la cusscenza*, 1734: «Meno, scappo, sò ppreso, er Papa more,/ viè er concrave, se crea er Papa novo,/ fa le grazzie, e mme n'esco con onore»; come ricerca o conquista ad ogni costo di uno *status* sociale superiore o di cariche importanti in *L'onore*, 1194, vv. 9-14:

L'onori, chi li vò bben'acquistati,
se l'ha da fà da lui; e nnun bisogna
gonfiasse de st'onori appiccicati.
Ché l'onore nun è ccome la roggna
che ss'attacca ar toccà. Lli strufinati
nun ve danno né onore né vvergogna.

o come fallace obiettivo in *La bbona nova*, 1254: «L'onor der monno? e cche ccos'è st'onore?/ Foco de pajja, vento de scorregge./ Er tutto è nun tremà quando se more»; o infine come venerazione, ossequio puramente formale in *La vitaccia de li Sovrani*, 1940, vv. 1-4:

Semo arrivati a un tempo, sor Giascinto,
che, ppiú o mmeno, sti poveri Sovrani
ce li tratteno peggio de li cani.
e cquarc'onore che jje fanno è ffinto.

Cos'è dunque l'onore se ci riferiamo al papa? Certamente è il valore, il senso dell'importantissima carica pubblica che ricopre, è l'alto ufficio, la *plenitudo potestatis*, la condizione e lo *status* altissimi e irraggiungibili: il papa è «superiore in *onore* e dignità a tutti coloro che vivono in carne», scrive Pier Damiani, «in *onore* e dignità al di sopra della condizione umana», «il primo fra gli uomini» (*praecipuus hominum*), «la vetta e il vertice del genere umano» (*cacumen et vertex humani generis*).⁷⁷

Anche dopo la morte del corpo, questo onore permane nell'anima fermo, saldo, impassibile, inamovibile, fuori dal tempo, fuori dalla storia, sospeso, pronto a passare *subbito* nel corpo del prossimo *distinato*. In quel *subbito* c'è tutto il senso della sospensione, cioè dell'eternità del passaggio.

7. nun va nné in paradiso né a l'inferno,

Ma allora, dove va quest'anima papale?

In origine, come è noto, la dottrina cristiana prevedeva per le anime dei defunti soltanto due destinazioni, in secca alternativa: il Paradiso, per coloro che erano morti in grazia di Dio, l'Inferno per coloro che erano morti nel peccato. Ma ecco che qualcosa comincia a cambiare. L'idea del Purgatorio fu il risultato di una lenta evoluzione, alla quale contribuirono la religiosità popolare, le riflessioni dei teologi e la pratica della raccolta delle indulgenze. Il processo (singolarmente contemporaneo all'elaborazione antropologica e teologica della figura del papa) giunse a compimento nel XIII secolo, quando la Chiesa accolse il Purgatorio tra i propri dogmi. Jacques Le Goff articola in maniera molto persuasiva tutta l'elaborazione:

L'aldilà cristiano bipolare rimase pressoché invariato fino al XII secolo, quando grandi mutamenti religiosi e sociali sfociarono nella nascita di una nuova società che trasformò la propria visione del mondo, non soltanto quaggiù ma anche nell'aldilà. Sant'Agostino aveva diviso gli uomini in quattro categorie: i «del tutto buoni» destinati al paradiso; i «del tutto cattivi» spediti all'inferno; i «non del tutto buoni» e i «non del tutto cattivi» per i quali non si sapeva bene che genere di sorte Dio avesse in serbo. Si pensò che i defunti che, morendo, avevano sulla coscienza soltanto peccati «leggeri» se ne sbarazzassero dopo la morte subendo «pene purgatorie» attraverso un «fuoco purgatorio» simile al fuoco infernale e situato in certi «luoghi purgatori». ⁷⁸

Nel sonetto *L'Imbo*, Belli sembra seguire l'antica suddivisione bipolare, come la chiama Le Goff, dei regni ultraterreni (Paradiso-Inferno), facendo quindi propria l'idea di aldilà tipica dell'Alto Medioevo, ma aggiungendo anche quella terra di nessuno che è appunto *l'imbo* e confondendo volontariamente i due non-luoghi del Purgatorio e del Limbo, il secondo quasi escrescenza dell'altro, per rendere evidente quanto sia complicata e paradossale una teologia che prevede addirittura quattro regni (cinque, se si divide in due il Limbo: quello dei profeti e degli uomini buoni morti prima della nascita di Cristo; e quello dei bambini, con estrema tenerezza chiamata da Belli «l'anime de la piscia e dde la nanna»), che però può anche ridurre di nuovo a due nel giorno del giudizio universale, in un *aut aut* senza alternative.

L'Imbo, 460

Appena Cristo in barba der pretorio
risuscitò grorioso e ttrionfante,
volò all'Imbo a ccaccià ll'anime sante
che jje cantorno tutte un risponzorio.

Cuer giorno ebbe comincio er purgatorio,
c'averà dda durà ttutto er restante
der monno, e ffu ccreato er bussolante
pe le messe d'un scudo a ssan Grigorio.

L'Angeli all'Imbo vòto sce metterno
l'anime de la piscia e dde la nanna,
ma cquesto cquà nun durerà in eterno:
e cquando ar giorno de la gran condanna
nun resterà che pparadiso e inferno,
chi ssa allora si Ddio dove le manna.

Ma poi, come sono l'Inferno e il Paradiso?

L'inferno, 837

Cristiani indilettissimi, l'inferno
è una locanna senza letto e ccoco,
ch'er bon Iddio la frabbicò abbeterno
perché sse popolassi appoco appoco.

Cuanti Santi, in inzogno, la vederno,
dicheno che ssibbè ppiena de foco,
nun c'è un'ombra de lusce in gnisun loco,
e cce se trema ppiù cche ffussi inverno.

Sur porton de sta casa de li guai
sce sta a llettre da cuppola un avviso,
che ffora disce *sempre*, e ddrento *mai*.

Ggesú mmio bbattezzato e ccirconciso,
arberghesce li turchi e bbadanai,
e a nnoi dàcce 6 l'alloggio in paradiso.

Er Paradiso, 478

No, Rreggina mia bbella, in paradiso
nun perdi tempo co ggnisun lavoro:
nun ce trovi antro che vviolini, riso,
e ppandescèlo, cioè ppane d'oro.

Là, a ddà udjenja ar giudizio, pòzz'èsse acciso!,
nun ce metteno er becco antro che lloro,
come si tutto-cuanto sto tesoro
fussi fatto pe un cazzo scirconciso.

Ecco che ddisce sto ggiudío scontento:
«Sopra li leggi vecchi, mordivoi,
per vita mia! sta tutto el fonnamento».

Ma llui nun zà che Ggesucristo poi
ner morí fescè un'antro testamento,
e 'r paradiso l'ha llassato a nnoi.

E il papa, può andare anch'egli all'inferno? Risponde Belli tramite una scandalizzata spiegazione retorica, una "explicatio" *non petita* che è molto più di un'*accusatio manifesta* (*Le ssequie de Leone duodesimosiconno a S. Pietro*): «Come si er Papa, che cquaggiù è Vvicario/ de Crist'in terra, possi fà ppeccati,/ e annà a l'inferno lui quant'un zicario!»

Una commento di Stefania Luttazi al sonetto *Er papa*, che cita il Voltaire del *Dizionario filosofico* (voce *Foi*),⁷⁹ ci rinvia direttamente al testo del francese, del quale si possono leggere in sintesi le «spiritosaggini blasfeme» – come le chiama Eugenio Ragni – espresse nel corso degli anni:

Un giorno il principe Pico della Mirandola incontrò papa Alessandro VI in casa della cortigiana Emilia, mentre Lucrezia, figlia del santo padre, stava per partorire, e a Roma non si sapeva se il figlio fosse del papa, o di suo figlio, il duca di Valentinois, o del marito di Lucrezia, Alfonso d'Aragona che passava per impotente. La conversazione fu dapprima assai gioviale. Il cardinale Bembo ne riporta un frammento. «Caro Pico», disse il papa, «chi credi che sia il padre di mio nipote?» «Vostro genero», rispose Pico. «E come puoi credere una simile sciocchezza?» «Lo credo per fede». «Ma non sai che un

impotente non fa figli?» «La fede», riprese Pico, «consiste nel credere alle cose perché sono impossibili; inoltre, l'onore della vostra casa esige che il figlio di Lucrezia non passi per il frutto di un incesto. Voi mi fate credere in misteri più incomprensibili. Non devo forse esser convinto che un serpente abbia parlato, che da quel tempo tutti gli uomini furono dannati, che l'asina di Balaam parlò anch'essa con grande eloquenza, e che le mura di Gerico caddero al suono delle trombe?» E Pico infilò subito una sfilza di tutte le cose straordinarie in cui credeva. Alessandro VI, crollò sul sofà a furia di risa. «Credo in tutto questo come voi,» diceva, «poiché so bene che posso essere salvato solo dalla fede, e che non lo sarò per via delle mie opere». «Ma santo padre», disse Pico, «voi non avete bisogno né di opere né di fede: queste cose valgono per dei poveri profani come noi; ma voi che siete vice-Dio, voi potete credere e fare tutto ciò che vi piacerà. Voi avete le chiavi del cielo; e di sicuro San Pietro non vi chiuderà la porta in faccia. Ma, quanto a me, confesso che avrei bisogno di una potente protezione, se, essendo solo un povero principe, fossi giaciuto con mia figlia, e se mi fossi servito dello stiletto e della cantarella così spesso come Vostra Santità». Alessandro VI stava allo scherzo. «Parliamo seriamente», disse al principe della Mirandola. «Ditemi quale merito si può avere dicendo a Dio che si è persuasi di cose di cui nei fatti non ci si riesce a persuadere? Quale piacere può venirne a Dio? Detto tra noi, dire che si crede a ciò cui è impossibile credere, è mentire». Pico della Mirandola si fece un gran segno di croce: «Eh! Santo Dio!», esclamò, «che Vostra Santità mi perdoni, voi non siete cristiano!» «No, in fede mia», disse il papa. «Lo sospettavo», disse Pico della Mirandola (da un discendente di Rabelais).⁸⁰

8. passa subito in corpo ar zuccessore.

Trascorso il tempo del lutto per la morte del papa e concluse le relative cerimonie funebri (*Funerali papali* o *mortori*), iniziava il *Conclave* cui seguivano l'*Elezione*, la *Proclamazione*, la *Consacrazione*, l'*Incoronazione* a S. Giovanni in Laterano, la più antica sede papale, l'*Insemediamento* sulla cattedra di Pietro (che avveniva in Vaticano, dopo che l'eletto aveva compiuto l'itinerario pontificale che lo portava su una cavalla bianca dal Laterano alla Sede definitiva di S. Pietro), la *Presa di possesso* e infine l'*Intronizzazione* del nuovo papa.

Molti di questi momenti sono ripercorsi da Belli in alcuni sonetti e in quell'interessantissimo e fondamentale paratesto delle note relative, che riferendo di cerimonie, regole canoniche, riti, curiosità, dicerie, consuetu-



Busto argenteo e aureo di San Sisto I papa e martire (Caserta, Duomo-Cattedrale), esempio di estrema opulenza in alcune raffigurazioni dei papi.

dini, usi, fatti o avvenimenti storici contemporanei, testimonianze, opinioni, addirittura malignità o pettegolezzi popolari, ampliano il discorso su tali cerimoniali guardandoli dalla prospettiva di un popolano.

Funerali papali o mortori

1) Cerimoniali delle esequie papali

Er mortorio de Leone duodesimosiconno, 281, vv. 5-11:

Vienivano le tromme cor zordino,
poi li tammurri a tammurro scordato
poi le mule cor letto a bbardacchino
e le chiave e 'r trerregno der papato.

Preti, frati, cannoni de strapazzo,
palafreggneri co le torce accese,
eppoi ste guardie nobbile der cazzo.

Le ssequie de Leone duodescosiconno a S. Pietro, 282, vv. 5-8

Messe sú, mmesse ggiú, bbenedizione,
bòtti, diasille, prediche, incenzieri,
sonetti ar catafarco, a arme, bbraghieri,
e sempre Cardinali in priscissione!

2) Una società intrisa di sentimenti funebri?

L'amore de li morti, 1660, vv. 1-8

A sto paese tutti li penzieri,
tutte le lòro carità ccristiane
sò ppe li morti; e appena more un cane
je se smoveno tutti li bbraghieri.

E ccataletti, e mmoccoli, e incenzieri,
e asperge, e uffizzi, e mmusiche, e ccampane,
e mmesse, e ccatafarchi, e bbonemane,
e indurgenze, e ppitaffi, e ccimiteri!...

Conclave

1) Come si svolge un conclave secondo l'ottica popolana:

Er Concrave, 488

Ganassa, hai visto mai quei casotti
dove se fanno vede l'animali?
Ccusí in concrave, in tanti cammerotti,
sò obbrigati de stà lli Cardinali.

Da pertutto ferrate, bbussolotti,
ròte, cancelli, sguizzeri, uffizziali,...
e inzino le cassette e ll'orinali
hanno d'avé li su' sarvi-condotti.

Je se porta er magnà 'n una canestra,
e ppe ppaura de quarche bbijetto
se visita inzinent'a la minestra.

Quarche vvorta però, tra ttant'impicci,
poterebbe passà p'er vicoletto
un pasticcio ripieno de pasticci.

2) Ma cos'è il Conclave?

La spiegazione der Concrave, 1383

Er Concrave de Roma, Mastro Checco,
tu lo chiami er Pretorio de Pilato.
Senti mó in che mmagnèra io l'ho spiegato,
e ccojjoneme poi si nun ciazzecco.

A mmé tutto st'impiccio ingarbujjato
me pare un gioco-lisscio secco secco:
ché cqua tutto lo studio è dd'annà ar lecco,
llà tutto er giro è dd'arrivà ar Papato.

Ccusí 'ggni Minentissimo è una bboccia,
che ss'ingegna cqua e llà, ccor piommo o ssenza,
de metteje viscino la capoccia.

Fin che cc'è strada de passà ttra 'r mucchio
se prova de fà er tiro e cce se penza:
si nnò ss'azzarda e ss'aricorre ar trucchio.

3) Nel conclave ci si accorda sottobanco sull'elezione a patto che non si abbassino le prebende dei cardinali che hanno le loro belle spese di rappresentanza:

Le raggione der Cardinale mio, 507, vv. 5-6:

Pe ssei cavalli e ttre ccarrozze in gala,
già er quattromila-e-ccinquescento è ppoco.*

*[Nota di Belli] Attuale piatto de' Cardinali. Sino a tutto il pontificato di Pio VIII era di scudi 4000 annui. Gregorio XVI lo accrebbe di scudi 500, per patto, come si vuole, stretto fra i Cardinali in conclave, qual condizione simoniaca della novella elezione.

È evidente l'eco dei versi danteschi in cui si denunciavano con asprezza Bonifacio VIII e gli altri papi corrotti come lui, come sottolineato precedentemente. Il già citato Du Bellay aveva scritto anche egli a metà del Seicento un sonetto corrosivo contro la pratica della simonia e degli intrighi che si ordivano nel Collegio dei cardinali:

È bello, Paschal, vedere un conclave serrato,
con ogni camera una vicina all'altra
servire d'anticamera, da stanza e da cucina,
in un piccolo vano di dieci piedi quadrati.

È bello vedere tutt'intorno il palazzo murato
e là dentro brigare quell'accolta divina,
uno per ambizione e l'altro per bella figura,
e, per dispetto dell'uno, essere eletto un altro.

È bello vedere di fuori tutta la città in armi,
gridare: "Il Papa è fatto!", dare falsi allarmi,
saccheggiare il palazzo. Ma più di tutto è bello
vedere chi tiene per questo e chi per quello,
chi scommette per l'uno e chi per l'altro,
e per meno di uno scudo dieci cardinali all'asta.⁸¹

4) Falsi giuramenti?

Li rossi d'ova, 920, vv. 6-8

Li Cardinali ggiureno in Concrave
e 'r Papa ggiura poi sur Zagramento
cuanno pijja er trerregno co le chiave.

Elezione (l'elezione o la lezione)

1) L'elezione del nuovo papa viene annunciata con alcuni colpi di cannone da Castel Sant'Angelo (*Er Papa cappellaro*, 855, v. 3: «Ammalappena ch'io sentii lo sparo») e con il suono della campana da Montecitorio, sede dei tribunali:

L'apertura der concrave, 93, vv. 1-4

Senti, senti castello come spara!
Senti montescitorio come sona!
È ssegno ch'è ffinita sta cagnara,
e 'r Papa novo ggìa sbenedizziona.

2) Viene aperto il finestrone della loggia esterna del Palazzo del Quirinale, murato durante il conclave:

Er Papa novo, 489, vv. 3-4

in ner mentre smuronno er finestrone,
e sbuscìo er Cardinale cor cartello*.

*[Nota di Belli] Il primo Cardinale Diacono che si affaccia alla loggia, appena smurata, ad annunciare al popolo la nuova elezione.

3) Intanto, mentre avvengono fatti molto gravi per il futuro dello Stato dentro la modesta casa dei popolani, testimoni stupefatti della Storia, la vita continua:

La lezione de Papa Grigorio, 1537

Quanno sparò er cannone, Bbëatrice
dava la pappa ar fijo piccinino:
mi' marito pippava, e Ggiuvacchino
se spassava a mmagnà ppane e rradisce.

Peppandrèa s'allustrava la vernisce
de la tracolla; e io stavo ar cammino
a accenne cor zoffietto uno scardino
de carbonella dorce e de scinisce.

M'aricorderò ssempre che ssonorno
sedisci men'un quarto. Io fesce allora:
«Sciamancheno tre ora a mmezzogiorno».

Fra cquinisci e ttre cquarti e ssedisciora
se creò ddunque er zanto Padre, er giorno
dua frebbaro che ffu la Cannelora.

4) È usanza, altra pratica autoumiliatoria, che il papa neoeletto scelga un nuovo nome:

Er càmmio de nome, 2178, vv. 1-8

Io poi nun ve so ddí ttante raggione:
questo io so cc'ar concrave er cardinale,
creato papa, o ffacci bbene o mmale
se muta nome e ppoi va ssur loggione.

E ssiccome uggnun'ha la tentazione
d'abbuscasse la cattreda papale,
uggnuno, o ssii 'na perla o 'no stivale,
prepara er nome suo pe l'occasione.

Incoronazione

1) Percorso dal Vaticano al Laterano; una delle tappe rituali:

Er Papa novo, 489, vv. 1-8

Stavo ggiusto ar pilastro der cancello
der quartiere a cciarlà co lo scozzone,

in ner mentre smuronno er finestrone,
e sbuscìo er Cardinale cor cartello.

E io sò stato stammatina cuello
ch'è entrato er primo drento in ner portone
cuanno er Papa saliva in carrozzone,
e l'ho arivisto poi sott' a ccastello.*

*[Nota di Belli] Il Castello S. Angiolo, già sepolcro di Adriano, posto al di là del ponte Elio – oggi parimente S. Angiolo –, sotto il quale passa il corteggio del nuovo Papa che va ad incoronarsi al Vaticano.

2) Sempre nello stesso sonetto (vv. 12-14), il rito autoumiliatorio della bruciatura della stoppa:

In cuanto sia portallo su le spalle
l'ho vvisto, ma vvolevo puramente
vedé ccome je bbrusceno le palle.*

*[Nota di Belli] È opinione romana che la stoppa che si brucia avanti al nuovo pontefice nella funzione della incoronazione, per simboleggiare la vanità della gloria, sia figurata in alcuni globuli di quella materia. Qui equivoco.

3) Paternalistici usi giudiziari e amministrativi:

Le carcere, 658, vv. 1-2

Uscii cuer giorno che ppapa Leone
fu incoronato* [...].

*[Nota di Belli] Era inveterato uso della Corte Romana che alla incoronazione del nuovo Pontefice si aprissero le carceri. Oggi però non si osserva la costumanza che a beneficio de' soli rei di delitti minori.

L'upertura der concrave, 93, vv. 9-11

Comincerà ccor fà aridà li peggni,
cor rivôtà le carcere de ladri.

Li peggni, 926, vv. 1-4

Oh bbona! A Rroma s'era sempre usato
che li Papi, ar riscève li trerreggni
fascéveno aridà ttutti li peggni
che li Romani aveveno impegnato.

4) Favoritismi, scambi illegali e/o immorali – quasi certamente di natura sessuale –, torti, soprusi e ingiustizie. In queste note c'è tutto il Belli rabbioso contro i privilegi e il potere – vedi in particolare *le donne non prive di meriti esterni* della nota 2 e gli *onorevoli* della nota 3:

*Er grosso dell'incoronazione*¹, 313, vv. 5-14

Eppoi quann'è stat'ora de dà er grosso
cianno uperto un spirajjo de portone
pe infilacce un'a uno ar cortilone
come se fa a l'agnelli er zegno rosso.

Ladri futtuti! a mmé mmezzo grossetto
m'hanno dato a lo sbocco der cortile,
e a cquarache ddonna poi fino un papetto,²

E ar vortà li cartocci in ner bascule,
se tienevano er fonno immano stretto
rubbanno un quartarolo ogni bbarile.³

*[Note di Belli] 1. Nella ricorrenza dell'incoronazione del Papa si distribuisce un mezzo paolo di elemosina a chi si presenta. A questo fine s'introducono tutti i postulanti nel così detto Cortilone di Belvedere nel Vaticano, e facendoli passare ad uno ad uno è loro dato il grosso. 2. Ordinariamente le donne non prive di meriti esterni, e capaci di eccitare qualche sentimento di più ne' pietosi animi de' distributori, ottengono una elargizione maggiore della consueta, talora per cagioni antecedenti, talora per motivi susseguenti. Né poi è raro che tra la moltitudine de grossi siasi cacciato qualche mezzo-grosso, il quale la mala combinazione fa sempre toccare al vecchio o alla vecchia. 3. Gli onorevoli distributori, nel votare i cartocci nel recipiente d'onde si tolgono i grossi per distribuirli, sogliono stringerlo con la mano alquanto al di sopra del fondo, e poi intascano la cartaccia, ove talvolta rimane un quarto dell'intiero.

5) Avvengono imbrogli, truffe, furberie. C'è la possibilità di risse verbali tra popolane:

Er grosso a Bbervedé,* 1831

«Io un grosso, tu un grosso, quella un grosso,
e pperché sta vecchiaccia de San Zisto
ha da avé avuto un pavolo, pe ccristo?
Pe li bbell'occhi sui cor cerchio rosso?»

«Che! ssete sceca? Nu l'avete visto

ch'ero gravida?» «Tu, rrospa de fosso?!
Co cqueli quattro carnovali addosso?
E cchi tte porti in corpo? L' anticristo?»
«Zzitta lí, bbrutta serva de Pasquino.
Ggià ho ttrentun'anno solo; eppoi, sorella,
oggni donna pò mméttese un cuscino».
«Quann'è cquesto eri gravida sicuro.
Dímmelo a ttempo, ché, ssibbè zzitella,
sta gravidanza la trovavo io puro».

*[Nota di Belli] Nell'anniversario dell'incoronazione del Pontefice regnante, si dispensa un grosso di argento a tutti che vadano a prenderlo nella gran corte di Belvedere in Vaticano. Le donne incinte hanno doppia largizione.

Alla fine dell'Ottocento lo svizzero Ernest Bovet, che legge l'opera romanesca di Belli fundamentalmente in chiave etnografica, cercherà di scoprire i profondi rapporti che, nella società romana, intercorrono tra potere papale e popolino, analizzandone le dinamiche con occhio complice, ricostruendo il cerimoniale dell'elezione e delle fasi successive e legandolo alle interpretazioni, anche satiriche, che ne propone il poeta.⁸²

6) Il popolano si lamenta per i costi dell'elezione papale che ricadono sulle sue spalle:

La stampijja der Zantàro, 1183, vv. 9-11

Va auffa er Papa? Auffa un par de palle.
So cch'er Concrave de Papa Grigorio
ce costò bbone bbajocchelle ggialle.

7) Scegliere il successore di Pietro è compito del Sacro Collegio cardinalizio, eppure delle volte nella storia dell'elezione papale è avvenuto anche che un non ecclesiastico fosse scelto dalla folla. Così ad esempio ci riferisce Paravicini Bagliani:

Persino un laico poteva essere eletto papa [nei] primi secoli del cristianesimo. A proposito dell'elezione di papa Fabiano (236-250) – il primo laico ad accedere al soglio di S. Pietro – Eusebio di Cesarea racconta infatti che nella folla che si era raccolta in chiesa per dare un successore a papa Antero (235-236) si trovava un certo Fabiano, che da poco aveva lasciato con altre persone la campagna per stabilirsi in città. Improvvisamente, una colomba

scese dal cielo e si pose sul suo capo. La colomba era il simbolo dello Spirito santo, che già allora quindi si pensava presiedesse all'elezione del vescovo di Roma. I presenti, già per sé convinti di dover eleggere Fabiano, lo acclamarono papa all'unanimità.⁸³

Nel sonetto *La scerta der Papa*, 1399, Belli interpreta il desiderio – caricato anche di un valore egualitario – che il prescelto non debba necessariamente far parte del corpo cardinalizio, rendendo protagonista di una straordinaria avventura un vetraio intento al lavoro nella sua umile bottega:

Sò fforasciario, sí, ssò fforasciario,
sò un cazzaccio, sò un tufo, sò un cojjone:
ma la raggione la capisco a pparo
de chiunque sa intenne la raggione.

Scejjeno un Papa, sor dottor mio caro,
drent' a 'na settantina de perzone,
e mmanco sempre tante, è ccase raro
che ss'azzeccchino in lui qualità bbone.

Perché ss'ha da creà ssempre un de loro?
perché oggni tanto nun ze fa ffilisce
un brav'omo che attenne ar zu' lavoro?

Mettémo caso: io sto abbotanno er vetro?
entra un Eminentissimo e mme disce:
«Sor Titta, è Ppapa lei: vienghi a Ssan Pietro».

9-10. Accusí ppò vvvariasse un po' er cervello, / lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;

«Un Papa è ccom'e nnoi de carn'e dd'ossa», afferma senza mezzi termini il popolano in polemica con chi, nel sonetto *Er ginocchiaterra*, 1082, in quanto a manifestazioni di rispetto lo ritiene più meritevole addirittura di Gesù Cristo. «La soluzione comica finale svela la materialità degli uomini e dunque in qualche modo rasenta la messa in crisi della sacralità del Vicario di Cristo», interpreta in nota Teodonio. Continua lo stesso popolano in *L'amico de Papa Grigorio*, 1348: «[...] un Pontescife, fijjolo, / nasce com'e nnoi poveri cazzacci / co ddu' cojjoni e cco un ciarvello solo», e insiste specificando in *Er motivo prencipale*, 1278, vv. 1-8:

A gguardà bbene, er Papa, appress' a ppoco,
è un omo fatto d'ossa, carne e ppelle,
co la bbocca, li denti e le bbudelle,
e li membrucci sui tutti ar zu' loco.

Barbara Garvin così analizza questa ulteriore estrema umanizzazione del papa, il suo essere intanto corpo, poi anche funzione:

Il dente è l'elemento simbolico delle operazioni del potere temporale della Chiesa, in un esercizio frenetico di *attività roditoria* [...] In questo sonetto il Papa, rappresentante terreno del mistero della divinità, non domina il mondo dall'alto della sua posizione in cima alla gerarchia ecclesiastica, ma è un uomo come noi immerso nella sua animalità fisiologica. Egli non è il salvatore delegato in un mondo cristiano di valori positivi, bensì un uomo che opera in un mondo di valori stravolti. La sua umanità negativa [...] è data dalla carnalizzazione dell'uomo, in questo suo farsi tutto anatomia: ossa, carne, bocca, denti, budella. La prima quartina è centrata su questi elementi anatomici presi uno per uno nella loro scomponibilità, con il *membrucci* generico che li riassume tutti. Le componenti fisiche del Papa sono insaccate in un involucro senza forma, in un'area semantica che suggerisce la voracità papale, privilegiando gli organi addetti ad attività digestive ed escretive: bocca, denti, budella.⁸⁴

E allora, perché tanta meraviglia o scandalo per il fatto che il papa mangi (o beva: si veda *La cantina der Papa*, 1819) così tanto?

La cucina der Papa, 1818

Co la cosa ch'er coco m'è ccompare
m'ha vvorzuto fà vvéde stammatina
la cucina santissima. Cucina?
Che ccuscina! Hai da dí pporto de mare.

Pile, marmitte, padelle, callare,
cossiotti de vitella e de vaccina,
polli, ova, latte, pessce, erbe, porcina,
caccia, e 'ggni sorte de vivanne rare.

Dico: «Pròsite a llei, sor Padre Santo».
Disce: «Eppoi nun hai visto la dispenza,
che de grazzia de Ddio sce n'è antrettanto».

Dico: «Eh, scusate, povero fijjolo!,
ma ccia a ppranzo co llui quarch'Eminenza?».
«Nò», ddisce, «er Papa maggna sempre solo».

Commenta ancora il popolano in *Er papa novo*, 2174: «Ah cqueli bbravi ssciali, / quele bbelle maggnate de Grigorio!»,

È perciò tutto il corpo del papa, nel suo insieme e/o nelle sue parti, a occupare ogni spazio simbolico.⁸⁵ Da realista qual è, che crede a quello che vede, il popolano dunque fotografa “l’oggetto-papa”, la persona nuda e cruda, desacralizzata e vista più che altro nei suoi caratteri e con i suoi limiti di uomo.

Al di là delle cariche, delle funzioni, dei simboli, egli lo vede gesticolare e arrabbiarsi come una persona qualunque:

E ccìò li tistimòni, 1977

Quanno che er Zanto-padre passò jjeri
pe Ppasquino ar tornà da la Nunziata
stava cor una scurma indiavolata
peggio d’un caporal de granattieri.

E ffasceva una scerta chiacchierata
ar cardinal Orioli e a Ffarcoggneri,
che jje stàveno a ssede de facciata
tutt’e ddua zzitti zzitti sserì serì.

La ggente intanto strillava a ttempesta;
e llui de cqua e de llà ddar carrozzone
'na bbenedizionaccia lesta lesta.

Poi ritornava co le su’ manone
a ggistí a cquelli; e cquelli co la testa
pareva che jje dàssino raggione.

perché realmente è uno «ccom’ e nnoi» (*Er Papa in anim’e ccorpo*, 1584), vv. 1-6:

Er Papa nostro è un omo subbitanio,
caca-pepe, bbiglioso e ffumantino:
e ccome ha in corpo er zu’ bucal de vino,
tristo chi ccìa cche ffà! ppare er Demanio.

Smoccola come er chirichetto Ascanio
quanno sbròdola troppo lo stuppino.

Appena viene eletto papa Castiglioni, il romano nota: «Ha un erpeto pe tutto, nun tiè ddenti, / è gguercio, je strascineno le gamme, / spènnola da una parte» (*Pio Ottavo*, 11). E poi, soprattutto rivolto al suo papa, Gregorio XVI, Belli va giù pesante: culo ingombrante («Bisogna dí ch’er sagra

culo grosso/ ne li carzoni vecchi nun je capa», *Er papa*, 420); *panza*, come il culo, comunque *sagra* (*Le paterne viscere*, appunto), e con la *panza* il volto, ambedue poco raccomandabili («Sperà bbene da lui? co cquela panza?/ co cquela faccia fra er tre e' r cinque?», *Le speranze der popolo*, 1821); occhi invetriati («Un zant'omo come cquello/ pò avé un par d'occhi da mette spavento,/ manco fussi un cagnaccio de mascello?!», *L'occhi der Papa*, 2000); naso spropositato, («Quer brutto/ pidicozzo de naso a ppeperone», *La mano reggia*, 1549) tanto da essere soprannominato *Nasone*,⁸⁶ e pieno di cerotti perché sempre ammaccato («A pproposito, disce, de sceroti, er naso der zor Mávuro è gguarito?», *A pproposito*, 1878), canceroso e grosso come un fico («Guarda Meo: cominciò ccor naso rosso,/ poi je se fesse lustro com'un raso,/ mó ccià una bbella piaga, e nun c'è ccase/ che sse la possi scarogní da dosso», *Er naso*, 2016), braccia enormi, gigantesche, come branche, simili al braccio divino lungo *tremila mijja* con il quale il Padreterno serrò il Paradiso a catenaccio dopo la caduta degli angeli ribelli (*L'angeli ribelli 2°*). E, per finire, ride, ma *Le risate der Papa*, 1349, sono da temere più di una delle sue arrabbiate. Tutte caratteristiche di un uomo, quelle esposte, ma di uomo di potere, che sovrasta gli altri, se ne distingue, ma così se ne allontana anche.

Questi tratti fisici, ma in realtà difetti, non sono, non dovrebbero essere funzionali alla figura che il papa rappresenta. Pio Ottavo è già la metafora del potere in rapido declino, la sua persona fisica ha ormai i caratteri mostruosi della decadenza:

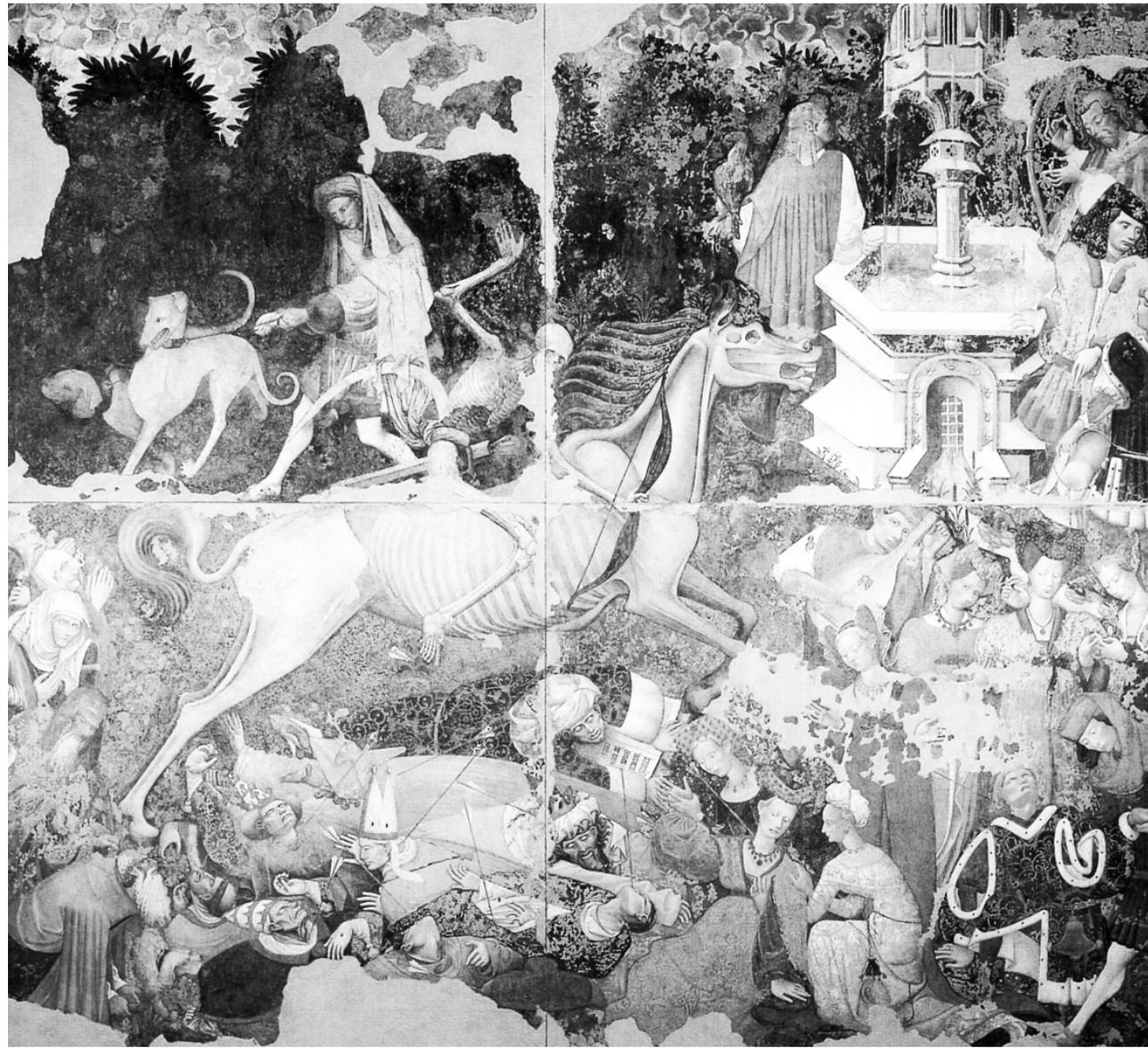
Pio Ottavo, 11

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.
Bbella galanteria da tate e mmamme
pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!

Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti,
è gguercio, je strascineno le gamme,
spènnola da una parte, e bbuggiaramme
si arriva a ffà la pacchia a li parenti.

Guarda llí cche ffigura da vienicce
a ffà da Crist'in terra! Ccazzo matto
imbottito de carne de sarcicce!

Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde in chiesa: «Uhm! cianno fatto
un gran brutto strucchione de Pontefisce».



Maestro anonimo, particolare de Il Trionfo della morte (metà del XV secolo). Nella parte inferiore dell'affresco si trovano i cadaveri delle persone già colpite dalla morte, raffigurata come un cavaliere: imperatori, papi, vescovi, frati, poeti, cortigiani e damigelle. A sinistra è il gruppo della povera gente, che invoca la Morte per interrompere le proprie sofferenze, ma che viene ignorata. A destra infine si trova il gruppo degli aristocratici, elegantemente vestiti, che imperterriti continuano le loro attività, come se la Morte non dovesse riguardarli.

In questo sonetto Luigi Morandi riconosceva l'inizio der commedione belliano: «Il presente sonetto, almeno tra quelli di data certa, è il primo in cui si vede che il poeta ha trovato la sua via, poiché comincia a parlare per conto del popolo, e col vero linguaggio del popolo»;⁸⁷ e più direttamente Vigolo: «Con questo sonetto – dove per la prima volta il poeta, eliminato ogni riferimento a se stesso, si traspone nel “personaggio” popolare e gli dà la parola – ha il suo incipit la “Commedia umana” del Belli». ⁸⁸ Completa un nostro contemporaneo:

Ci sono già qui delle caratteristiche che ritroveremo in altri sonetti dedicati ai papi successivi: la deformazione fisica, la bruttezza e la vecchiezza del papa, che è speculare al vecchiume del suo potere temporale. La decadenza fisica di Pio VIII – è pieno di herpes, è guercio, non cammina, è sdentato e non è per niente immagine di “Crist'in terra” – non interessa solo la figura di questo pontefice, ma coinvolge l'idea stessa di pontefice. Tramite l'iperbole viene ridicolizzata la figura istituzionale del papa, adoperando un comico che assume immediatamente valore sociale e che parte sì dalla realtà quotidiana e quindi dal papa vero e proprio, ma che poi va a colpire l'istituzione politica in sé, tutto il potere teocratico al di là del momentaneo papa seduto sul trono. È dunque, quella di Belli, una satira non solo storica, ma anche decisamente metastorica.⁸⁹

Che il sonetto fosse di data certa, come credeva Morandi, non è affatto scontato, se teniamo conto delle trascrizioni e delle continue modifiche apportate da Belli durante tutta l'elaborazione dei *Sonetti*. Ma questo è poco importante. Quello che conta è che il primo testo che parla di un papa dà già l'impronta che un corpo in disfacimento rappresenti il papato. Riportiamo alcune testimonianze e un commento:

La presenza di Pio VIII non era forse tanto avvenente a prima vista, com'era quella de' due suoi precessori. Questo non proveniva già da difetto di carattere o di grazia nelle fattezze di lui. Se vi accadeva di guardarlo in viso, lo trovavate ciò che il lettore crederà che fosse, stando al ritratto, nobile e benigno. I contorni erano grandi e dignitosi nelle loro proporzioni; e la bocca e gli occhi pieni di soavità. Ma un'affezione erpetica ostinata e cronica nel collo gli faceva tener la testa voltata e china, dava una goffaggine o difetto d'eleganza a' suoi moti, e non permetteva si vedesse appieno la sua faccia, né in modo vantaggioso. Questo però non era il peggio. Egli pareva, ed era, in fatti, in uno stato di dolore continuo, il quale cagionava un'irritazione che manifestavasi talvolta nell'accento e nell'espressione. Uno de'

suoi segretarii me ne accennò un esempio: dava egli una benevola risposta, allorchè quel dolore lo sorprese e gli trasse il sorriso più piacevole, e una scusa molto condiscendente per conto delle sue infermità. Un altro effetto di questi suoi patimenti era quello, che molte funzioni della Chiesa superassero le sue forze. Per esempio, il *Miserere* nella settimana Santa, una delle più splendide esecuzioni musicali, per essere di un carattere perfettamente adattato alla circostanza, doveva essere accorciato, perché il papa non poteva star ginocchioni tutto il tempo richiesto. A dir vero, questa era cosa da poco; perciocchè, ad onta de' suoi dolori continui, egli era assiduo dell'attendere ai negozi, e indefesso nell'adempimento di ogni dovere.⁹⁰

Anche Massimo d'Azeglio, come Belli, era stato attento testimone delle procedure che avevano portato all'elezione del cardinal Castiglioni e ce le riferisce con una certa dose d'ironia. Ecco il ritratto del papa, eletto arcade con il nome di Eupèmene Naupatteo (Pastore che apporta liete avventure):

In marzo fu esaltato il cardinale Castiglioni, che si nominò Pio ottavo. Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*... (come lo tratterebbero se fosse padrone?). Il nuovo Papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: «Non sei muso [*sic*] tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti!» E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia.⁹¹

Infine Eugenio Ragni mette in rilievo la duplice valenza della rappresentazione belliana: descrizione impietosa del fisico e *figura* della «sostanza decaduta e corrosa dell'istituzione papale».⁹²

E cosa scriverà Belli, al momento dell'elezione del suo «Papa Grigorio» (*L'apertura der conrave*, 93, vv. 1-4)?

Senti, senti castello come spara!
Senti montescitorio come sona!
È ssegno ch'è ffinita sta cagnara,
e 'r Papa novo ggìa sbenediziona.

Come scrive ancora Ragni:

Il commento [*di Belli*] sul «Papa novo» non investe stavolta, come nel sonetto per Pio VIII, la persona fisica del neo eletto, né giocando di sponda il par-

lante trasferisce su un altro personaggio la responsabilità della formulazione “negativa”: la affronta in proprio, bersagliando non più il singolo individuo ma l’incarico stesso, perpetuo e immutabile strumento di potere temporale; e qui abbiamo già, compiutamente e felicemente realizzato, il miglior Belli.⁹³

E nel momento in cui la figura del papa appare per quello che in fondo è, un vero *monstrum*, si può intravedere la fine imminente del suo corpo e della sua funzione: nessuno, neppure un papa, può sopportare la fatica di una espansione infinita e di un gigantismo autodistruttivo.

Er Papa, 420

Bisogna dí cch'er Papa cuanno è Ppapa
diventi granne peggio d'un colosso,
c'ogni pelo je creschi come un osso,
e abbi ogn'occhio più ggranne d'una rapa.

Bisogna dí ch'er sagro culo grosso
ne li carzoni vecchi nun je capa,
e cche l'uscello je s'abbotti addosso
come la pelle gonfia d'una crapa.

Perché a Ccaster-gandorfo a mman'a mmano
papa Grigorio indegnamente ha ddetto
a ttutto-cuanto er popolo romano,

che cquando torna a Rroma, poveretto,
vò annà abbità a Ssampietr'invaticano,
perché a Mmonte-cavallo ce sta stretto.

C'è, in questo e in altri sonetti, tutta la caratterizzazione di un certo grottesco: mescolanza di elementi eterogenei (occhio e rapa), iperboli ed enfatizzazioni (papa colosso), moltiplicazione di alcuni organi (le «ciento braccia» di *Un inzogno*, 1627), anche con qualche tratto teriomorfo. E almeno nelle quartine il papa è un'immagine rabelaisiana – Bachtin la definirebbe «realismo grottesco» –: deformazione estrema di un corpo, un corpo orrifico che occupa ogni spazio, trasformazione mostruosa dell'uomo comune in gigante-papa, ma senza l'allegria e il vitalismo che sono alcune delle cifre stilistiche e morali dell'autore francese.⁹⁴ Un Belli surrealista, questo, degli infiniti spazi e delle immagini esagerate, che lasciano senza fiato perché surreali e vere al tempo stesso. La persona del papa diventa allora centimane, come un essere mitologico, un mostro acchiappatutto sin dall'inizio della sua missione:

Un inzogno, 1627

Me so' fatto un inzogno. Me pareva
d'èsse creato Papa in ner Concrave,
e mme vienissi avanti Adamo e Eva
a pportamme un bastone e un par de chiave.

Poi me pareva de stà in pizzo a un trave,
e un omo sceco me dassi la leva.
e mme trovavo solo in d'una nave
che un po' mme s'arrenava e un po' ccurreva.

Poi me pareva d'avé ccento bbraccia,
novantanove pe ttirà cquadri
e uno pe ddà indietro carta-straccia.

Cqua ssento come un sparo de cannone.
me svejjo abbraccicato a li cuscini,
e in cammio d'èsse Papa ero un cojjone.

Altre maniere spiazzanti di rappresentare quel corpo vengono elaborate da Belli. Appena eletto, il mostro si trasforma in un burattino, uno di quei pupazzetti che si vendevano nel mercato di piazza Navona, con il corpo di cartone e la testa di legno su cui inchiodare la mitria che – come in un personaggio carnevalesco di un dipinto di Jeronimus Bosch o come nella caricatura del papa nella *Battaglia tra Carnevale e Quaresima* di Pieter Bruegel il Vecchio – gli cade da tutte le parti: «La mitria poi!... co quella fu er ber gioco:/ je l'averanno messa e aricacciata/ un centomila vorte a ddívve poco» (*Er pontificabile*, 1786).

Ma come passare da questa rappresentazione oggettiva del corpo papale al concetto di *corpus Ecclesiae*, inteso come un'unica entità, i cui singoli componenti non vanno giudicati secondo una scala di valori alto-basso, bensì come livelli differenti sì, ma tra loro osmoticamente comunicanti? Un corpo metaforico, nelle sue più complesse declinazioni – corpo di Cristo, corpo mistico di Cristo (*Ecclesia*, corpo della Chiesa (*corpus Ecclesiae*), corpo cardinalizio (*pars o membra Ecclesiae Romanae* o *corporis domini Papae*)⁹⁵ – è sempre stato presente nella storia della Chiesa. Scrive Paravicini Bagliani:

Nell'ecclesiologia del secolo XII, il concetto di Chiesa-cristianità era sorretto da un profondo simbolismo corporeo. Secondo il più alto rappresentante di questa metaforizzazione ecclesiale, Onorio Augustodunense, il *corpus Ecclesiae* è costituito da sette membri – occhi, capelli, denti, labbra, ginocchia, collo, le due spalle –, corrispondenti ai sette *ordines electorum*.⁹⁶



Battaglia tra Carnevale e Quaresima di Pieter Bruegel il Vecchio. Nel particolare, il pontefice con la mitria che gli cade da tutte le parti: «La mitria poi!... co quella fu er ber gioco:/ je l'averanno messa e aricacciata/ un centomila vorte a ddìvve poco» (Belli, Er pontificabbile).

E Giovanni di Salisbury, verso il 1160, nel *Polycraticus*, tenta di salvare

l'unità della chiesa paragonando la società laica cristiana a un corpo umano di cui le differenti categorie professionali costituiscono i membri e gli organi. Il principe ne è la testa, i consiglieri il cuore, i giudici e gli amministratori provinciali gli occhi, le orecchie e la lingua, i funzionari delle finanze lo stomaco e gli intestini, i contadini i piedi.⁹⁷

Altro paragone utilizzato era quello tra l'albero, *corpo* vegetale, e il Collegio cardinalizio, *corpo* della Chiesa, come esemplifica efficacemente Agostino Trionfo:

Il collegio dei cardinali può essere paragonato al papa come una radice all'albero o a un ramo: come la *potestas* del ramo o dell'albero che fiorisce e

produce un frutto rimane nella radice quando il ramo o l'albero sono distrutti, così pare che la *potestas papalis* rimanga nel collegio dei cardinali, ossia nella chiesa, quando il papa muore: nel collegio, in quanto radice vicina, e nella chiesa dei prelati e altri fedeli, in quanto radice remota.⁹⁸

Variando appena alcuni elementi, Belli riprende quell'immagine-metafora antichissima (basti pensare al notissimo apologo di Menenio Agrippa) nel sonetto *Er capo invisibile de la cchiesa*, 1333: «La Santa Cchiesa è ccome er corp'umano. / Ha la testa, la bbocca, er gargarozzo, / li su' piedi, er zu' torzo e le su' mano». Ma in questo elenco c'è comunque un ordine di valori. Come nel caso dei re – ma il papa non è egli stesso re? –, una parte, quella raziocinante, deve dominare su tutte le altre che devono sottostare. E si veda ancora il citato sonetto *La spiegazione de li Re*, 1495: il popolo è matto, afferma Belli, quindi mosso da spinte irrazionali; deve essere perciò indirizzato dai *Soprani*, creati da Dio proprio perché abbiano queste funzioni di guida. E di conseguenza: se i re «llui l'ha ccreati / vò ddì cch'er monno nun pò stanne senza». Ci sono, in queste affermazioni del popolano suddito fedele del papa, oltre che le dichiarazioni a favore dell'origine divina del potere regio, le non troppo velate accuse dell'autore verso la politica paternalistica dello Stato pontificio, apparentemente volta ad educare ma che di fatto schiacciava ogni forma di autodeterminazione e di libertà della plebe di Roma, bambino perennemente da guidare e da punire.

11. ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.

Questo verso è uno di quelli in cui si esprime in sommo grado la capacità di sintesi di Belli. Sembrerebbe che il poeta esprima qui una tautologia. Se però si elencano tutte le funzioni e le cariche che il papa ricopre, sia quelle spirituali (Vicario di Cristo, Pontefice, Capo spirituale della Chiesa intesa come comunità cristiana, Vescovo di Roma) che quelle politiche (Capo politico, Papa-Re, Sovrano, Monarca prima del Patrimonio di S. Pietro poi dello Stato della Chiesa, Governatore della città di Roma), ecco che dobbiamo porci almeno una domanda: ma infine, chi è il papa? «Ma er Papa, in quant'a Ppapa, è [*veramente*] ssempre quello»? L'ambiguità, forma suprema della comicità belliana accende il dubbio che fino a questo momento il poeta abbia giocato con il lettore come il gatto con il topo.

Ad esempio: dove abita il papa? Al Quirinale? In Vaticano? Nel Late-

rano? A Castel Gandolfo? Forse è ubiquo? Oppure occupa, nel suo gigantismo, tutta Roma? *Omnia Caesar est*? Non l'ha dichiarato egli stesso, che ha bisogno di tanto spazio (*Er papa*, 420, vv. 9-14)?

Perché a Ccaster-gandorfo a mman' a mmano
papa Grigorio indegnamente ha ddetto
a ttutto-cuanto er popolo romano,
che cquando torna a Rroma, poveretto,
vò annà abbità a Ssampietr'invaticano,
perché a Mmonte-cavallo ce sta stretto.

Ma non starebbe stretto anche nel Laterano e in qualunque altro posto dovesse occupare? La sua figura, anzi le molteplici sue figure, hanno necessità di spazi vitali sconfinati dove collocarsi e dove espandere le sue enormi membra.

12-13. E ppe cquesto ogni corpo destinato/ a cquella indignità,...

Ed eccoci finalmente all'*indignità*, l'altra parola, con *onore*, centrale nel sonetto *Er passa-mano*. Ovviamente lo sproposito belliano sta per *dignità*, intesa come carica, ufficio, responsabilità, incarico superiore e unico riservato al *servus servorum Dei*. Già Pier Damiani scriveva nell'XI secolo: il papa è «in onore e *dignità* al di sopra della condizione umana». ⁹⁹ E lo storico Ernest Kantorowicz, secondo l'opinione di Paravicini Bagliani,

aveva sì trovato le radici della presa di coscienza della continuità dinastica dei regni basso medievale e rinascimentali proprio nelle riflessioni dei canonisti del secolo XI e XII sul tema della «*dignità* che non muore» (*dignitas non moritur*), ma non aveva poi indagato sulle conseguenze, ecclesiologiche e rituali, che una simile presa di coscienza avrebbe avuto in seno alla Chiesa romana. ¹⁰⁰

Il *cursus honorum* per raggiungere il grado più alto nella gerarchia ecclesiastica (la *dignitas*, appunto) comporta servizi anche infimi, ma ripaga chi non si tira indietro neppure nelle occasioni più sgradevoli (*Le indignità*, 619):

A la su' porcareccia era curato:
poi venne a Rroma prete a 'no spedale:
poi passò a ddí l'uffizzio a un burborato,

e a spóргеje la notte l'urinale.

Pe cquesto ottenne un ber canonicato
in d'una prima cchiesa patriarcale:
poi salí per impegni a un vescovato;
e mmó er Papa lo sputa cardinale.

E a 'ggñ'impiego de tutta sta sfilata,
chi jj'ha ttenuto l'occhi addosso ha ddetto
che ha mmutato ognisempre camminata.

Prima annava ar galoppo, po' ar passetto,
po' a ccianchelarghe e a vvita sderenata;
e mmó ppare che bballi er minuetto.

Il papa è, tra tutti i detentori di potere, l'unico *destinato* a una tale carica, perché scelto nel novero degli eleggibili non dallo Spirito Santo, dalla volontà divina, ma, parrebbe, da un nume pagano: il Destino, il *Fatum* della religione romana, che implica una impossibilità, da parte di colui che sarà eletto, di scegliere il proprio futuro, già guidato *ab aeterno*. Perché essere papa è certamente un onore, una dignità, ma significa soprattutto dolore, pene da sopportare, amarezze: una condanna, da cui egli non può sfuggire. Immaginiamo la scena che si svolge appena il prescelto deve presentarsi al popolo dei fedeli. Da una porticina della Cappella si accede alla Sacrestia detta anche *Stanza del Pianto*; lì il pontefice neo-eletto viene condotto per essere rivestito degli abiti pontificali, prima di affacciarsi alla Loggia delle benedizioni per dare la benedizione *urbi et orbi*. Si possono immaginare i sentimenti che deve provare in quel momento, l'angoscia e il panico che lo attanagliano di fronte all'alto incarico, il senso di inadeguatezza da cui è colto (*Domine, non sum dignus!*) ed il suo "pianto" per le responsabilità immani che cadono sulle sue spalle, come ha ben raccontato recentemente Nanni Moretti nel suo film *Habemus Papam*.

Adriano IV (1154-59) parla del peso e delle fatiche del pontificato attraverso le parole di Giovanni di Salisbury, che prendendo spunto dal titolo dato al papa di *servus servorum Dei*, servo dei sacerdoti e dei vescovi, servi a loro volta di Dio, così riferisce:

Chi vorrà mettere in dubbio che il Papa è servo dei servi? Di ciò chiamo a testimone il nostro signore Adriano, i cui tempi possa Dio rendere felici. Secondo lui nessuno è più miserabile del Pontefice romano, nessuna condizione è più infelice della sua; se anche non avesse altri problemi, sarebbe comunque travolto dalla mole del suo lavoro. Egli mi ha confessato di aver trovato sulla cattedra di Pietro così tante miserie che tutte le amarezze pre-

cedentemente subite, al confronto, gli sembravano momenti di gioia e di vita felicissima. Dice che la sedia papale è spinosa, il manto sempre tessuto di spine acutissime e di tal peso da premere, stancare e fiaccare anche le spalle più vigorose, la corona e la tiara a ragione sembrano cose luminose poiché sono infuocate.¹⁰¹

Petrarca riprende quelle affermazioni e scrive:

E qui mi piace di rammentare una sentenza di Papa Adriano. Imperocchè nota a tutti è quell'altra di certo Re, il quale, come narra Valerio, stretto fra le mani il diadema, e fisamente guatandolo prima di cingerne il crine: «Ve', disse, il nobile, ma non punto avventuroso fregio regale: oh! chi per entro vi potesse ficcare lo sguardo, e tutti scernere i pericoli ond'è ricolmo, nemmeno fra la polvere dove fosse caduto raccogliere lo vorrebbe». Men conosciuto per avventura è quel che disse Papa Adriano IV, e mi ricorda di averlo letto in una raccolta di scherzi filosofici. «Nessuno, egli diceva, del Romano Pontefice più miserando: nessuna condizione di vita più infelice della sua: non esser d'uopo d'altra causa veruna perch'ei prestissimo dalla fatica si muoia. [...] Me, diceva, piacque al Signore far sempre crescere continuamente martellandomi sopra l'incudine: ma se al grave peso onde gli omeri ho carichi, ei non si degni porgere della sua destra soccorrevole sostegno, sento che ormai sotto quello la mia fiacchezza vien meno.» Le quali cose riferire io qui volli quasi colle stesse parole, che dalla bocca di lui udì chi le scrisse. E ben deve credersi a quello che della propria condizione per co-siffatta guisa affermava un giudice quanto altri mai sapiente, perspicacissimo e degno al postutto d'esser fra breve dall'affannoso in carco prosciolto, e chiamato a godersi negli eterni scanni del cielo il meritato riposo.¹⁰²

«Chi assorve tanti fijji de miggnotte?», si interrogava tra l'altro il difensore del pontefice quando affermava la fatica di essere papa a fronte di quanti lo accusavano di essere uno dei tanti *rois fainéants* medievali (*La vita da cane*, 2121):

Ah sse chiam'ozzio er zuo, bbrutte marmotte?
Nun fa mmai ggnente er Papa, eh?, nun fa ggnente?
Accusi vve pijjassi un accidente
come lui se strapazza e ggiorn'e nnotte.
Chi pparla co Ddio padr'onnipotente?
Chi assorve tanti fijji de miggnotte?
Chi mmanna in giro l'innurgenze a bbotte?
Chi vva in carrozza a bbinidì la ggente?



Maschera funebre di papa Celestino V nella basilica di Santa Maria di Collemaggio, a L'Aquila.

Chi jje li conta li quadrini sui?
Chi l'ajjuta a ccreà li cardinali?
Le gabbelle, pe ddio, nnu le fa llui?
Sortanto la fatica da facchino
de strappà ttutto l'anno momoriali
e bbuttalli a ppezetti in ner cestino!

Partendo dunque dal concetto di *servus servorum Dei*, il sonetto giunge alla violenta satira contro l'inettitudine e l'inefficienza del ruolo papale e del papato stesso. A tal fine Belli ricorre frequentemente – stravolgendolo intimamente attraverso la torsione satirica di quella terminologia che passa dal latino curiale a un romanesco popolare – al vocabolario specifico della Chiesa di Roma.

Il sonetto riprende il tema medievale dell'autoumiliazione che il papa era (è) tenuto a seguire dall'inizio del suo insediamento attraverso riti, cerimoniali e simbolismi ben definiti, che indicano quale sia la fatica reale di essere Vicario di Cristo, ma trasforma quel concetto in satira violenta. Inoltre si evidenzia qui, come in altre parti dell'opera del Nostro, quanto sia utile e necessario il ricorso a più registri interpretativi per analizzare un fatto poetico.

Sulla fatica di esser papa, Belli aveva già scritto altri sonetti che anticipavano temi e stilemi di quello più famoso. Uno è *Er Papa de mó*, 1019:

Er Papa d'oggi, Iddio lo bbenedichi,
è un omo, crede a mmé, arissettello.

È un papetto de core e de sciarvello
d'avé in ner culo l'antri Papi antichi.

E ggnisuno pò ddí cche nun fatichi:
ché nun fuss'antro questo, poverello,
quanti lavori ha ffatti fà in castello
pe ssarvacce la panza pe li fichi.

Lui se veste da sé: llui s'arispojja:
lui tiè in testa quer pezzo de negozzio
che cce vorebbe sotto la corojja.

Lui trotta: lui 'ggni ggiorno empie un cestino
de momoriali... E ddichi che sta in ozzio,
quanno, Cristo-de-Ddio, pare un facchino!

E poi *Er Mestiere faticoso*, 1145:

Arivienghi mo a ddí cquer framasone
che, ffra ttutti li precipi cristiani
cattolichi postolichi romani,
er Zantopadre nostro è er piú pportrone.

Ggià jjeri ha ddato 'na bbonidizione:
un antra n'ha da dà ddoppo domani:
eppoi lavanne a ttredisci villani,
e mmisereri, e ppranzi, e ppriscissione!

Io nun zo ssi dda quanno s'è inventata
l'arte de faticà, se sii mai trova
una vita, per dio, ppiú strapazzata.

Povero Papa mio! manco te ggiova
lo sscervellate co sta ggente ingrata
pe ffà oggni ggiorno un'indurgenza nova.

Nel seguente (*Er motivo prencipale*, 1278), oltre a umanizzare il papa, a renderlo apparentemente simile a uno dei reali poveri cristi che popolavano la Roma di metà Ottocento («È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi: / ep-puro, va', in parola da cristiano, / a mmé mme pare propio uno de noi», aveva scritto sulla *creatura papae* in *Er Papa Pascioccone*, 2176), il poeta riprende alcune delle lamentele per mezzo delle quali il vero Vicario di Cristo, per bocca di un suo difensore più realista del re, giustifica certe decisioni drammaticamente sempre attuali, perché egli è pur sempre un sovrano:

A gguardà bbene, er Papa, appress'a ppoco,
è un omo fatto d'ossa, carne e ppelle,
co la bbocca, li denti e le bbudelle,
e li membrucci sui tutti ar zu' loco.

Èccheve la raggion de le gabbelle:
pe vvìa che li quadrini che ddà ar coco
acciò jje metti un po' de pila ar foco,
nun je ponno fioccà ggiú dda le stelle.

Paga poi lavatura e stiratura,
lumi, vestiario, spie, preti d'ajjuto,
stalla, e ddu' fronne de villeggiatura;
com'ha da vive er povero Siggno?
Manna un editto, e ddisce: «Ho rrisoluto,
popolo mio, de roscatte er core».

Ma non c'è proprio nulla da invidiare al peso della carica che il papa sostiene sulle sue spalle:

Er Papato, 770

Chi discessi, fijjoli, ch'er Papato
a sti tempi è un boccone da invidiallo,
diría spropositoni da cavallo
e ppotria risicà dd'esse impalato.

Oggi un Papa, la quale è ddiventato
come chi ppijja carte su lo spallo,
che ssucchia l'ovo come avessi un callo,
dev'esse compatito e nnò invidiato.

E ddev'esse accusí, pper dio de leggno,
perché sto servitor de servitori
nun porta per un cazzo er zu' trerreggno.

Cuello è un zeggno de pena e dde dolore,

un vero segno de passione, un zegno
de la coron-de-spine der Zignore.

Tutte le colpe, a sua insaputa e contro ogni sua responsabilità diretta, ricadono sul pover'uomo:

L'avvocato de le cause sperze, 912

Eh ggìa, ttutti li guai, tutti li scarti
sò ppe ccausa der Papa a sto paese:
e nnun fuss'io che nn'aripìo li cuarti,
lo voriano schiattato in mezzo mese.

Li Cardinali fanno troppe spese:
è er Papa. S'arisenteno l'assarti:
è er Papa. S'arricchischeno le cchiese:
è er Papa. S'ariddoppiano l'apparti:
è er Papa. Tutto er Papa, sciorcinato!
Lui cressce le gabbelle, cala er pane,
frega er zuddito, bbuggera lo Stato!...

Come! cuesto è er linguaggio che ss'addopra
cor Crist'-in-terra, eh fijji de puttane?
Zitti: e ar Papa, per Dio, 'na pietra sopra.

Ma il popolano sa leggere benissimo in filigrana quali sono le reali colpe di chi lo comanda e soprattutto quali sono veramente i ruoli specifici di ciascun protagonista della «istoria romana»:

L'Abbrevi der Papa, 1405

Ho ssempre inteso che Nnostro Siggnore
in quelle filastroccole che stenne
er Natale e le feste ppiú ssolenne
che ccanta messa su l'artar maggiore,
tra ll'antre canzoncine che cce venne
pe ttenecce contenti e ffasse onore,
sce se dichiara nostro servitore,
ma sservitore a cchiacchiere s'intenne.

Ber zervitore un omo che vv'intona:
«Sori padroni mii, faccino grazzia
de pagà sta gabbella bbuggiarona».

Se pò ddà, ccristo mio, ppiú cojjonella
der chiamà sservitore chi sse sazzia
e ppadrone chi ha vvòte le bbudella?

E in un altro sonetto, ricordando l'assalto di francesi e *ggiacubbini* al Quirinale per arrestare Pio VII (notte fra il 5 e il 6 luglio 1809), Belli rincara la dose:

La straportazione, 1161

Ventiscinqu'anni fa, cche li Francesi
fesceno la scalata a Pppapa Pio,
Tata piaggneva perché Ttoto e io,
siconno lui nun ce n'erimo presi.

«Lo so,» ddisceva lui, «che dda sei mesi
io nun ho ppane da dà ar zangue mio;
ma nun sta ppeggio quer zervo de Ddio
in man de quela razza de paesi?»

E cch'edèreno poi sti patimenti?
Nun aveva er zu' pranzo e la su' scena,
servitori, carrozze e appartamenti?

Ce vorrebbe èsse io ccusì strazziato,
da fà ogni ggiorno la trippaccia piena,
e la sera trovà ttutto pagato.

Comunque una conclusione è certa: mai il popolano baratterebbe la sua *libertà di suddito* con gli obblighi che il papato gli procurerebbe, insieme agli impedimenti molto carnali a cui non è disposto a rinunciare per nessun motivo!

La vita der Papa, 1020

Io Papa?! Papa io?! fussi cojjone!
Sai quant'è mmejjo a ffà lo scarpinello?
Io vojjo vive a mmodo mio, fratello,
e nnò a mmodo de tutte le nazzione.

Lèveje a un Omo er gusto de l'uscello,
inchiodeje le chiappe s'un zedione,
mànnelo a spasso sempre in priscissione
e cco le guardie a vvista a lo sportello:

chiudeje l'osteria, nègheje er gioco,
fàllo sempre campà cco la pavura
der barbiere, der medico e dder coco:

è vvita da fà ggola e llusingatte?
Pe mmé, inzin che nun vado in zepportura,
maggno un tozzo e arittoppo le sciavatte.

13-14. ... ccasca dar celo/ senz'anima, e nun porta antro ch'er fiato.

La visione di questo corpo, destinato a diventare il Vicario di Cristo, che *ccasca*, precipita sulla Terra con tutto il suo peso materiale, senz'anima, è una di quelle immagini belliane veramente indimenticabili. Ci ricorda gli angeli ribelli che

[...]

tommolorno in ner mare tutti-cuanti,
che li schizzi arrivaveno a le stelle.

Cento secoli sani sce metterno
in cuer gran capitommolo e bbottaccio
dar paradiso in giù ssino a l'inferno.¹⁰³

[...]

Anche nella sua cadenza apparentemente zoppicante, l'ultimo verso del sonetto *Er Passa-mano* quasi stenta a dare una conclusione: vuole manifestare lo stupore alla vista di quel corpo che *tommola* pesantemente sulla Terra e finisce in un soffio. Dunque un corpo morto che *non è*, un corpo senza una sua anima, sostenuto solo dal *fiato*, lo pneuma o soffio divino che anima Adam, creato da un impasto di argilla, soffio dello Spirito Santo, il sospiro taumaturgico del Cristo che precede l'*effatà* evangelico (Mc. 7,



31-37). Se dunque si pensa al papato e al papa, il pensiero corre certamente all'*afflatus Spiritus Sancti*, quello che durante la *Messa dello Spirito Santo* precedente all'elezione viene invocato dal corpo cardinalizio:

La mattina seguente alla chiusura del Conclave, dopo il segnale, i Cardinali elettori non impediti da infermità si riuniscono nella Cappella designata, ove concelebrano la Santa Messa o vi assistono. Terminata la celebrazione e invocato lo Spirito Santo, si procede immediatamente alla elezione.¹⁰⁴

Ma il popolano romano è restio a credere nella potenza di quell'ente superiore, date le pessime esperienze che subisce ormai da tempo immemorabile, e giudica molto criticamente la sua capacità di individuare la persona giusta per l'alta funzione a cui è chiamata (*Er frate*, 1247, vv. 9-14):

E avete temp'a ddí vvoi che a l'assenza
de governà la bbarca de lo Stato
sc'è lo Spiritossanto che cce penza.

Ché lo Spiritossanto, sor ciufèco,
da uniscianni a sta parte è ddiventato
tutt'er ritratto d'un franguello secco.

Bernt Notke, particolare della Danza Macabra nella chiesa di San Nicolò a Tallinn. Il dipinto vuole rappresentare la transitorietà della vita, con gli scheletri, simboli della morte, che trascinano sia i ricchi sia i poveri verso un'identica fine.



Come al solito, Belli rilegge e reinterpreta tutta l'elaborazione dottrinale e cerimoniale con occhio popolare ed esplicita, secondo quell'ottica e in maniera blasfema, i processi che, tramite l'ispirazione divina, porterebbero all'elezione papale, riconducendola ad un basso corporeo molto crudo, ma certamente più diretto e comprensibile dal popolino (*Er còllera mòribbus* 13°, 1761, vv. 9-14):

E de sti Papi ce se disce intanto
che sse fanno e sse metteno in palazzo
pe spirazzion de lo Spirito ssanto?
De che? Spirito ssanto a sti Neroni?
A sti ggiudii? Spirito ssanto un cazzo:
Spirito ssanto un paro de cojjoni.

Il tono blasfemo asperissimo è però spinto e sostenuto dalla volontà di materializzare un soggetto troppo lontano da una realtà quotidiana che, sola, il popolano conosce. Ma la stessa tradizione cristiana – che Belli fa sua ne *Le resie*, 1571 – non aveva trasformato uno spirito, anzi *lo Spirito*, in una colomba, un «piccione», che insieme a un «boccio» e un «agnello» vanno a formare «la santissima Ternità»? E in *Una spiegazzione*, 429, addirittura in «lardo acceso [*che*] sbrodola e bbarbotta»? In *Ggnente senza un perché*, 997, si arriva infine ad una zoomorfizzazione profanatrice senza ritorno:

Io ne le cose ho ssempre avuto er vizzio
de volenne pescà lla su' raggione.
Ccusí vviengo imparanno un priscipizzio
de virtù, cche nnemmanco Salamone.
Nerbigrazzia, perché ssotto l'innizzio
de la figur'umana der piccione
sc'è lo Spiritossanto? Er mi' ggiudizzio
me n'ha ffatta trovà la spiegazzione.
Er piccione è un volàtico focoso,
che rruuga ruga, bbecca bbecca, e ar gioco
de l'ingrufà nnun trova mai riposo.
Che vve ppare, cristiani? Ecco spiegata
la storia der cenacolo e dder foco,
e de quer che ssucesse a la Nunziata.

Ma in fondo, chi è il vero profanatore? Il popolano che bestemmia o *Papa Grigorio* che, peccatore in disperazione, non crede nelle virtù di chi

l'ha scelto per insediario al vertice della Chiesa (*Er Papa Michelaccio*, 1083, vv. 9-11)?

Lui nun l'ha un cazzo er maledetto vizzio
de crede che cquer bon Spiritossanto
j'abbi dato le chiave pe un zupprizzio.

Note

1. Qualifica riferita, fino all'VIII secolo, a Cristo o in genere a qualsiasi vescovo. Mentre per la parola papa non ci sono grosse spiegazioni da fornire – se non quella che deriverebbe da *abba* (da cui abate), *padre* in copto, o dalla parola greca *pà(p)pas*, per *avo*, voce derivata dal suono che tutti i bambini balbettano per indicare il genitore, il termine *Visceddio* si rifà immediatamente e direttamente alla polemica illuminista soprattutto volteriana.
2. VOLTAIRE, *Lettres d'Amabed. Quinzième lettre d'Amabed*, Paris, Libraire Des Bibliophiles, 1878, in ID., *Tutti i romanzi e i racconti e Dizionario filosofico*, Roma, Newton Compton, 2011, p. 341). A. LE ROUX DE LINCY, medievista francese, in *Le Livre des proverbes français* (Paris, Paulin éditeur, 1842) riferisce un proverbio ancora più categorico e ficcante: «Le pape ne peut mourir», M. BESSO, *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, Roma, Fondazione M. Besso-Firenze, Leo S. Olschki, 1971, p. 312.
3. VOLTAIRE, *Tutti i romanzi*, cit., p. 324.
4. «Un folto gruppo di senatori, uscito dai luoghi in cui si era nascosto, si affolla nel tempio di Apollo, senza che ci sia qualcuno in grado di poterlo convocare formalmente; i sacri scanni non rifulgono occupati dai consoli; non è presente il pretore, che è per legge la seconda autorità dello Stato; rimangono vuoti anche i seggi curuli: *Cesare è tutto* e il Senato è solo uno spettatore degli ordini impartiti da un semplice cittadino. I senatori prendono posto pronti a ratificare, anche se egli dovesse richiedere per sé il dominio o i templi e per il Senato stesso la morte o l'esilio: ed è un caso fortunato il fatto che Cesare abbia più ritengo nell'impartire ordini di quanto ne abbia la città nell'assoggettarsi a lui», M. A. LUCANO, *Pharsalia*, L. III, vv. 103-112 (trad. it. *La guerra civile*, a c. di R. Badali, Torino, UTET, 1988. [Corsivo del curatore]).
5. Gli abbreviatori erano un corpo di scrittori della cancelleria pontificia, il cui incarico era di abbozzare e preparare in forma definitiva le bolle papali, le note pontificie e i decreti concistoriali, prima che questi venissero scritti *in extenso* dagli *scriptores*. Erano anche addetti alla spedizione delle costituzioni apostoliche. Originariamente in numero di 24, furono portati a settanta da papa Pio II (1463). Il collegio fu temporaneamente abolito, tra feroci polemiche, da Paolo II che intendeva porre un freno alla libertà di pensiero dell'ambiente umanistico raccolto intorno alla curia. Papa Sisto IV ricreò il collegio degli abbreviatori, portandoli a settantadue e dividendoli in tre categorie.

6. «Allora egli guardandomi con brutta ciera, disse: “Tu ne chiami in giudizio noi, come se non sapessi tutte le leggi esser collocate nello scrinio del nostro petto? Così io ho deliberato, disse. Partansi tutti, vadano dove vogliono, io non li tengo, Pontefice sono, a me è lecito secondo l'arbitrio del mio animo rimuovere, o confermare i fatti degli altri”», in PLATINA (B. Sacchi), *De vita Pauli II*, in Alessandro de' Vecchi, 1608, p. 252.
7. BELLÌ, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., carta 232 v, art. 3225, p. 525.
8. P. PARUTA, *Relazione al Senato di Venezia*, in P. PRODI, *Roma, la città del papa*, cit., p. 197.
9. M. MACCARRONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma, Facultas Teologica Pontificii Athenaei Lateranensis, Romae 1952 (Lateranum, nova series, An. XVIII, N. 1-4), cit., pp. 18-19. Ogni Sommo Pontefice porta nel proprio stemma le due chiavi decussate (ovvero in forma di croce di Sant'Andrea), una d'oro e una d'argento, simboli dei poteri spirituale e temporale.
10. *Alla Santità d'Innocenzo X. Speranza della pace universale*, in *Opere scelte del conte d. Fulvio Testi*, Modena, Presso la società Tipografica, MDCCCXVIII, vv. 73-75, p. 200. Anche l'Alfieri aveva attaccato in un suo testo il papato per come aveva malamente utilizzato quegli strumenti di salvezza («chiavi, che compre un di schiudeste agli empi/ del ciel le porte, or per età vetuste», in V. ALFIERI, *Rime*, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, Sonetto XVI, p. 14).
11. D. BARTOLI, *Delle grandezze di Cristo in se stesso e delle nostre in Lui*, in *Opere religiose e morali del P. Daniello Bartoli*, Venezia, per Giuseppe Gattei, Torino, Marietti, 1838, t. I capo I, p. 197.
12. *Duecento Sonetti in dialetto romanesco di Giuseppe Gioachino Belli*, con prefazione e note di L. Morandi, Firenze, G. Barbera editore, 1870, p. 108. Commenta Morandi alla nota 1: «Questo sonetto, divenuto popolarissimo in grazia della vivacità della chiusa, la quale gli copre parecchi difetti, non è del Belli. Ad intendere la satira che racchiude, gioverà ricordare che Gregorio XVI aveva fama di uomo cui piacesse mangiar bene e beber meglio». Ma su una recente ipotesi di riattribuzione del sonetto si veda C. GIOVANARDI, *I Sonetti romaneschi di Filippo Chiappini dai manoscritti alle stampe. Con un testo adespoto (o del Belli?)*, in particolare alle pp. 223-231, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
13. J. O' MALLEY, *Storia dei Papi*, Roma, Fazi, 2001, p. 141.
14. «Nam quamvis simus apostolorum principis successores, non tamen eius aut alius apostoli vel hominis sed ipsius sumus vicarii Jesu Christi» (“Pertanto, sebbene noi siamo i successori del principe degli apostoli, tuttavia non siamo vicari né suoi né di qualsiasi apostolo o uomo, ma soltanto dello stesso Gesù Cristo”), *Patrologiae Latinae cursus completus*, a c. di J.-P. Migne, Parisiis, Sources Chrétienues, 1841-1864, 214, 292. Ma vedi Matt. 16, 17-19:
15. «Nella storia della Chiesa, furono chiamate decretali o lettere d[ecretali] le costituzioni di carattere generale emanate dai pontefici, che, redatte in forma di lettera, contenevano spesso norme giuridiche e avevano forza obbligatoria per tutti i fedeli, salvo che avessero il carattere di leggi particolari o speciali in quanto indirizzate a determinate regioni o persone. Riunite in tre raccolte ufficiali dai papi Gregorio IX,

- Bonifacio VIII e Clemente V, le decretali entrarono poi a far parte del *Corpus iuris canonici*», *Enciclopedia Italiana Di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, s.v.
16. Il testo di riferimento su quella pratica reale non può essere naturalmente che quello di M. BLOCH, *I re taumaturghi, Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1989.
 17. «Decisi infatti di scrivere (se tuttavia Dio mi concederà di vivere e se i miei denigratori la smetteranno di perseguire me, fuggitivo e nascosto) iniziando dalla nascita del Salvatore fino ai nostri tempi, ossia dall'età degli apostoli fino a questa feccia, che è la nostra, in che modo e grazie a chi sia nata la Chiesa, si sia sviluppata e sia cresciuta attraverso le persecuzioni, e sia stata incoronata dai martiri; e una volta giunta al tempo dei Principi cristiani, come sia cresciuta in potere ed in ricchezza, perdendo però in virtù e in valore», *Hieronymi, Vita Malchi monachi captivi*, in MIGNE, *Patrologia*, cit., XXIII, 55 [traduzione del curatore].
 18. Vedi Appendici pp. 127-129.
 19. Curtius scrive che «il processo che portò dall'editto di tolleranza di Costantino agli editti degli imperatori Teodosio e Graziano (che sancirono l'elevazione della Chiesa cattolica a chiesa privilegiata dello stato e l'interdizione del culto pagano) ebbe, sì, come conseguenza la cristianizzazione dell'Impero, ma anche un'ampia mondannizzazione della Chiesa», in E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 456 n. 8.
 20. D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a c. di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1984. *Paradiso*, *Introduzione* al canto XXI, pp. 259-260. E vedi l'acme dello sdegno di san Pietro in *Purgatorio*, XXXII, v. 129: «O navicella mia, com' mal se' carca!». Su Costantino, la sua donazione, la corruzione della Chiesa e i papi simoniaci cfr. inoltre: *Inferno*, XXVII, vv. 94-96; *Purgatorio*, XXXII, vv. 136-141; *Paradiso*, VI, vv 1-6; XX, vv. 55-60; XXVII, 133-148; XXX, 142-148.
 21. VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., 1963, p. 394.
 22. *Inferno*, XIX, vv. 1-6. Anche G. VILLANI, nella *Nuova Cronica* (Parma, Guanda, 1990-1991, I, 54, p. 494) scriveva di Niccolò III: «Nel detto anno [1277], come alcuna cosa ricordammo adietro, fu fatto papa messer Gianni Guatani, cardinale di casa degli Orsini di Roma, il quale mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fue chiamato papa Niccolò III, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti».
 23. Simili argomentazioni, sviluppate però più lungamente, sono espone nel *De Monarchia* (Libro III, X, 1-17). «Dante mantiene sempre comunque – come Caterina [da Siena] – un alto senso di reverenza verso l'ufficio sacro (*la reverenza de le somme chiavi*, v. 101), ben distinto dalle colpe delle persone che lo occupano. E proprio qui sta la grandezza e la forza di queste sue pagine: è l'amore alla Chiesa, come di figlio alla madre, che lo porta a quegli appassionati rimproveri (si legga *De Monarchia* III, iii 18)», sintetizza efficacemente Chiavacci Leonardi in D. ALIGHIERI, *Commedia*, a c. di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991, *Inferno*, *Introduzione* Canto XIX, pp. 562-563.

24. «Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre», *Inferno*, XIX, vv. 115-117.
25. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Torino, Einaudi, 1994, p. 321.
26. Nel *Polycraticus sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum* Giovanni di Salisbury sostiene l'origine divina del potere regale e quindi la sua dipendenza dal potere sacerdotale. Il doppio ruolo papale deve in qualche modo comporre questo paradosso e fondamentalmente lo fa privilegiando, rispetto alla regalità, l'ufficio sacerdotale del pontefice.
27. BALDUS DE UBALDIS, *Consilium 159*, III, Francofurti 1589, f. 93 r., in PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., pp. 223 e 246, nota 47 (v. anche *Consilia*, Torino, 1970, ristampa anast. dell'ed. Venetiis 1575); e ELZE, *Sic transit*, cit., p. 38.
28. O. NICCOLI, «Le donne biastemavano orazzione». *Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*, in *Roma, la città del papa*, cit., p. 646.
29. Sul significato del termine *figura* in Belli, vedi l'ottimo saggio di M. MANCINI *L'ultimo sonetto romanesco*, in ID., *Come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro*, Roma, Aracne, 2004.
30. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, p. 5.
31. E. H. KANTOROWITZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989. Con questa formula nella monarchia francese precedente alla Rivoluzione si annunciava al popolo sia la morte del re che l'avvento del suo successore: si affermava in questo modo la continuità senza interruzione dell'istituto monarchico.
32. «Da morto quindi il pontefice, poiché cessa di essere il vicario di Cristo e ritorna a essere uomo, per questa ragione, per la sua sepoltura, dovrà essere vestito, portato e sepolto con l'abito che era solito portare prima dell'Apostolato, quando ancora *era uomo*», in I. HERKLOTZ, *Paris de Grassi. Tractatus de funeribus et exequiis und die Bestattungsfeiern von Päpsten und Kardinalen, in Spätmittelalter und Renaissance, in Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, a c. di J. Garms e A. M. Romanini, Atti del Convegno (Roma, 4-6 luglio 1985), Wien, 1990, p. 229, nota 52, in PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., p. 190 e p. 208 n. 31 [corsivo del curatore].
33. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 402-407. Vedi Appendici pp. 130-131.
34. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni*, ecc., Venezia, Tipografia Emiliana, 1841, VIII pp. 186 e ss.; BELLI, *I sonetti romaneschi*, a c. di L. Morandi, cit., VI pp. 104-108; G. GOYAU-A. PÉRATÉ-P. FABRE, *Le Vatican, les Papes et la Civilisation; le gouvernement central de l'Église*, Paris, Firmin-Didot, 1895. Chapitre II: "Comment un pape meurt", pp. 26-57.
35. «Giacomo di Vitry nel 1216, era dovuto andare a Perugia dove risiedeva allora la curia romana, per essere consacrato vescovo di Acri. E il caso volle che egli vi giungesse all'indomani della morte di Innocenzo III. Il Papa non era ancora stato sepolto, la sua salma era stata esposta nella cattedrale della città, ma alcune persone durante la notte l'avevano spogliata furtivamente dei preziosi paramenti con cui avrebbe dovuto essere sepolta. Il cadavere fu abbandonato in chiesa, quasi nudo, in uno stato

- di avanzata decomposizione. Giacomo di Vitry conclude di aver potuto così constatare con i propri occhi quanto sia “breve e vano lo splendore ingannevole di questo mondo”», A. PARAVICINI BAGLIANI, *I simboli del papa nel Medioevo. Dominatore di mostri*, in rete, www.inftub.com/letteratura/lettere/I-SIMBOLI-DEL-PAPA-NEL-MEDIO-EV25978.php (titolo ripreso da *Salmi*, 90, 13: «Camminerai su aspidi e vipere, schiaccerai leoni e draghi»).
36. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., pp. 89-90.
 37. «Distruuggi il fuco di questo fuggevole onore, e non volere il nitore di una gloria colorata, al fine di considerarti nudamente nudo, perché nudo sei uscito dall’utero di tua madre», BERNARDUS CLARAEVALLENSIS, *De considerazione libri quinque ad Eugenium III*. L. II, IX, 18: “Propriae naturae considerationem commendat” (www.binetti.ru/bernardus/10.shtml).
 38. «Nudo è entrato [l’uomo] e nudo uscirà. Povero è venuto e povero se ne andrà. Dice Giobbe: “Nudo sono uscito dall’utero di mia madre e nudo vi ritornerò”. “Non abbiamo portato nulla in questo mondo, e nulla senza dubbio, possiamo portar via”. Se qualcuno, invece, è nato con la camicia, presti attenzione a quale indumento esibisce. Ripugnante da dire, più repugnante sentirne parlare, massimamente ripugnante da vedere; è avvolto cioè in una schifosa membrana sanguinolenta», LOTARIO DA SEGNI (Innocenzo III), *De contemptu mundi sive De miseria humanae conditionis libri tres*. Liber I, 7 (1): *De nuditate et vestitu nascentis* (trad. it. *Il disprezzo del mondo*, a c. di R. D’Antiga, Parma, Pratiche editrice, 1994, p. 43).
 39. J. JOYCE, *Ulisse*, a c. di G. De Angelis, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1960, pp. 146-147. La versione inglese del testo di Joyce è citata in B. GARVIN, *La indignità papale*, in G. ALMANZI-B. GARVIN-B. MERRY, *Tre sondaggi sul Belli*, Torino, Einaudi, 1978, p. 105. Del testo della Garvin Pietro Gibellini «sceglie il commento al sonetto *Er passa-mano*, capitale per intendere il nesso Papa-papato-storia-metastoria [pp. 49-54], e le righe conclusive sull’immagine delle viscere [pp. 102-105]», in *Belli oltre frontiera*, a c. di D. Abeni, R. Bertazzoli, C. G. De Michelis e P. Gibellini, Roma, Bulzoni, 1983, p. 276.
 40. «Ricordo che *visscere* ha sempre o quasi sempre la doppia valenza di “cuore” come sede dei sentimenti più profondi: la madre della *Famijja poverella* chiama infatti i figli *visscere mie*, qualcosa come “tesori miei”, “anime dell’anima mia”, ecc.; e mantiene però in parallelo anche l’altro significato furbescamente sotteso, e più comune, di “budella”; che se resta in sordina in questo sonetto [*Le visscere der papa*], in un altro dal titolo quasi omonimo, *Le paterne visscere*, l’intenzione è nettamente rovesciata, essendo *visscere* contornato e sottolineato da verbi e sostantivi che, in un crescendo di violenza verbale e visiva, attengono al cibo e al mangiare, tipo *pane*, *bbrodaro*, *leccascudelle*, *le grinze de la sagra panza*, *mollicume*, *quer pane che mmaggni*» (da uno scritto di Eugenio Ragni in via di pubblicazione).
 41. M. DELL’ARCO, *Pasquino statua parlante*, Roma, Bulzoni, 1967, pp. 185-186. Sullo stesso papa Belli (*I sonetti romaneschi*, a c. di L. Morandi, cit., I pp. CCIII-CCIV), riporta un’altra pasquinata «popolarissima insieme con molte altre, ma oggi quasi dimenticata» che inizia così: // Era questo composto / D’una materia molle, / Con strati sovrapposti / A guisa di cipolle. E in ogni strato eravi / Impresso qualche oggetto, / O cosa che nel mondo / Gli dette più diletto. // Dipinta fu trovata / Con tinta assai gagliarda / Una cuffia di donna / In punta a un’alabarda [...].

42. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, cit., p. 166.
43. A. BOUREAU, *La papessa Giovanna. Storia di una leggenda*, Torino, Einaudi, 1991, p. 42.
44. AUGUSTINUS TRIUMPHUS, *De potestate collegii mortuo papa*, in R. SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, Enke Verlag, 1903, pp. 501-508, in PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., p. 342.
45. Vedi Appendici p.132.
46. C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici cum critica*, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1739, t. XV, pp. 374-375; F. PAGI, *Breviarium historico-chronologico-criticum illustriora Pontificum romanorum gesta*, Anversa, presso Giovanni van der Hart, t. II: *Dissertatio de Joanna Pappissa*, pp. 72-79; G. DI NOVAES, *Elementi della storia de' sommi Pontefici*, in Siena, Nella Stamperia del magistrato civico, per Francesco Rossi e Figlio, 1803, t. II, pp. 119-123.
47. J. VON DÖLLINGER, *Favole del medioevo intorno ai Papi. Frammenti di storia ecclesiastica*. Prima versione italiana per F. C., Torino, Tipografia Torinese, 1866, p. 37 [corsivo del curatore].
48. M. CAFFIERO, *Simboli e cerimoniali a Roma*, cit., p. 470. Vedi anche MORONI, *Dizionario*, cit., VIII, p. 171, *Descrizione della solenne cavalcata colla quale i Pontefici presero il solenne possesso della basilica lateranense*: «Procedevano i Pontefici a cavallo, in lettiga aperta, e in sedia, in diverse ore, cioè talvolta nella mattina, ed altra nel dopo pranzo, e partendo dal palazzo Vaticano, o da quello Quirinale. La strada, che fecero, se residenti al Vaticano, è quella detta Papale, cioè piazza di s. Pietro, Borgo nuovo, ponte s. Angelo, Banchi, Chiesa nuova, Parione, piazza di Pasquino, s. Andrea della Valle, Cesarini, piazza del Gesù, Campidoglio, campo Vaccino, Arco di Tito, Colosseo, stradone [via di S. Giovanni in Laterano], e piazza Lateranense. Quando poi partirono dal Quirinale, come fecero Benedetto XIII, Benedetto XIV, e Clemente XIV, passarono per la via delle tre Cannelle, s. Romualdo, piazza del Gesù, Campidoglio, campo Vaccino, Colosseo, fino al Laterano».
49. M. CAFFIERO, *Simboli e cerimoniali a Roma*, cit., p. 476.
50. G. ZANAZZO, *Novelle, favole e leggende romanesche*, in *Tradizioni popolari romane*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907, rist. anast. Bologna Forni, pp. 333-335. Vedi Appendici p. 133.
51. S. FRASCA, *Centocelle*, Roma, 2004 (edizione in proprio). O secondo un'altra testimonianza di Zanazzo, una canzoncina molto prossima alla leggenda: «Sedia papale. È un giuoco che va eseguito da tre fanciulli. I due più grandicelli formano con le loro mani, dandosi a croce, una specie di seggiola, molto comoda, e vi adagiano sopra il terzo compagno. E mentre lo portano così attorno, come va il papa in sedia gestatoria, cantano: "Sedia papale, / È mmorto er cardinale;/ È mmorta la papessa:/ Un corno in cu.../ A tte e a éssa!"», in G. ZANAZZO, *Usi, Costumi e Pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, S.T.E.N., 1908, p. 302.
52. BELLI, *Tutti i sonetti*, a c. di M. Teodonio, cit., commento al sonetto 279. Vedi anche C. D'ONOFRIO, *La Papessa Giovanna. Roma e Papato tra storia e leggenda*, Roma, Romana Società Editrice, 1979.
53. J. BIGNAMI ODIER, *Les visions de Robert d'Uzès*, in «Archivum frat. Praedicatorum», vol. 25 (1955), p. 274.
54. BOVET, *Le peuple de Rome*, cit., pp. 264-265 [traduzione del curatore].

55. Dalla nota editoriale del libro di Boureau: «La decifrazione proposta da Boureau di questa vicenda sotterranea offre più chiavi di lettura, dalle feste di inversione carnevalesca alle lotte medievali contro l'influenza delle badesse: ma soprattutto ne identifica i motivi profondi in uno dei tabù più radicati e meno esplorati del cattolicesimo: il divieto del sacerdozio femminile, che sessualizza di per sé la figura del prete, e la contemporanea negazione della sessualità dei ministri di Dio». Su questo assolutamente indispensabile M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2001.
56. «Giovanna entra nel gioco dei tarocchi in un lotto di carte commissionate da Francesco Sforza, tra il 1451-1453. La papessa, che non è rappresentata con segni di derisione, ricorderebbe la memoria di una parente stretta [*tale Maifreda*] di Matteo Visconti, vicario imperiale all'inizio del XIV secolo, finita sul rogo perché sospetta di eresia e perché lei stessa si era assunta compiti vicini a quelli svolti dal pontefice. Questo tarocco sarebbe perciò una spia dell'atteggiamento antipapale dei Visconti-Sforza. Quel che mi preme osservare nella vicenda di Giovanna (leggenda nel suo nucleo originale, ma storia vera nella sua utilizzazione) è la persistenza di un'ossessione, la paura che la donna possa esercitare delle prerogative maschili – e perciò sacrilega Giovanna –, la paura per un corpo di cui si teme la perversa seduzione – e perciò smascherata Giovanna dal frutto della colpa», C. FRUGONI, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in *La storia delle donne. II: Il Medioevo*, a c. di C. Klapisch Zuber, Laterza, Bari, 1990, p. 438.
57. Il Muratori bollerà anch'egli, duramente e illuministicamente (o cristianamente?), la ricostruzione della leggenda: «Poco si tardò dopo la morte del santo Pontefice a venire all'elezione del successore; e questi fu Benedetto III Cardinale del Titolo di San Calisto. Non già la Papessa Giovanna, come una volta fu creduto, *allorché per l'ignoranza de' popoli si poteano spacciare ed erano buonamente ricevute anche le più spallate Favole*. Tale è in fatti anche questa, nata solamente nel secolo decimo terzo, ma oggidì talmente confutata, e riconosciuta fin da i nemici della Religion Cattolica, che si renderebbe ridicolo, chi assumesse di più sostenerla, o di maggiormente screditarla ed abbattearla», in *Annali d'Italia: dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Volume V, in Napoli, presso G. Raimondi, 1752, p. 40 [corsivo del curatore].
58. VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., I pp. 111-112.
59. Eufemismo per l'imprecazione "Per Dio!".
60. F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruel*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 356-357.
61. Ivi, p. 646.
62. Ivi, pp. 823-858. Vedi anche in C. G. DE MICHELIS, *Un progetto caduto di Puškin: la Papessa Giovanna* (in *Alessandro Puškin nel 150° anniversario della morte*, Atti del Convegno tenuto a Milano il 16-17-18 novembre 1987, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 1989, pp. 97-113), la singolare contemporaneità del sonetto belliano (1831) e dell'operetta, poi abbandonata, del poeta russo (1834-1835).
63. «Il corpo del Papa esprime in tutta la sua complessità un paradosso: la coscienza della debolezza di un potere terreno che ha per fondamento la credenza nell'aldilà», scrive BOUREAU, *La papessa Giovanna*, cit., p. 16. E ancora (p. 36): «Il rito di verifica segnala o scongiura la peggiore delle profanazioni, la corporizzazione del divino, parodia diabolica dell'incarnazione».

64. M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, cit., in partic. i capp. V "L'immagine grottesca in Rabelais e le sue fonti", pp. 332-404, e VI, "Il 'basso' materiale-corporeo in Rabelais", pp. 405-480.
65. L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978. Lino Cascioli riferisce di un proverbio romano: «Nun di ch'è papa si nun l'hai tastato» che consiglia, prima di scegliere una persona per un qualsiasi incarico, di accertarsi direttamente delle sue capacità reali di svolgere la funzione che gli si vuole affidare (in L. CASCIOLI, *La lingua di Roma*, Roma, Il Parnaso, 2001, p. 311).
66. «Et avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti li altri principati; perché elli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo; perché non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perché in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuovi; perché, se bene el principe è nuovo, li ordini di quello stato sono vecchi et ordinati a riceverlo come se fussi loro signore ereditario», N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1972, cap. 19, p. 35.
67. BELLI, *Tutti i sonetti*, a c. di M. Teodonio, cit., commento al sonetto. Vedi poi in PARAVICINI BAGLIANI, *Il papa e la fenice*, in *Le Chiavi e la Tiara*, cit., pp. 46-47.
68. P. GIBELLINI, G. G. B. e la religione dei romani, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 997 (poi in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Studium, 2003, pp. 113-114). In uno degli articoli dello *Zibaldone* (II, carta 83 verso, art. 1089) in cui Belli parla di trasmigrazioni e metempsicosi, «a proposito della credenza presso alcuni popoli che l'anima dei nobili si reincarni negli asini, animali tenuti in grande considerazione, si può leggere: «Questa metempsicosi succede fra noi in ord.^{ne} opposto. Le anime degli asini vengono ad abitare nei corpi della nobiltà»» in S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di G. G. Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, p. 142.
69. MIGNE, *Patrologia*, cit., 78, 960, in PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., p. 52.
70. Belli, in uno dei suoi viaggi, potrebbe aver visto nel Duomo di Siena anche l'affresco del Pinturicchio *Pio II, incoronato pontefice, entra in Vaticano*.
71. P. DE SAINT-VICTOR, *Le comédies de la Mort*, in *Hommes et Dieux. Etudes d'Histoire et de Littérature*, Paris, Michel Lévy Frères Editeurs, 1867, pp. 322-323. Secondo la leggenda riportata per primo da Girolamo Bardi nella sua opera *Delle cose notabili della città di Venetia*, Alessandro III, «mettendo il piede sulla testa di Barbarossa, vinto dagli Italiani alla battaglia di Legnano, esclamò: – Super aspidem et basiliscum ambulabis! [citazione dal Salmo 90, 13] – Non tibi, sed Petro!, rispose il Barbarossa umiliato. – Et mihi et Petro!, replicò Alessandro», in F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Il concilio*, Milano, Treves, 1869, p. 39 [traduzione del curatore].
72. Su questo vedi in particolare A. DE VINCENTIIS, *Papato, stato e curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in «Storica», 8 (2002), 24, pp. 91-115.
73. G. TREBESCHI, *L'idea dei due corpi del re e la polemica dogmatico giuridica nel Richard II di Shakespeare*, in *Elisabetta allo specchio. La società è di scena*, e-book (<http://www.trebeschi.name/it/pubbl-Elisabetta-allo-specchio.htm>).
74. R. DE FLORIMOND, *L'Antichrist et l'Antipapesse*, Paris, L'Angelier, 1599, in BOUREAU, *La Papessa Giovanna*, cit., p. 243. VISCEGLIA, *La città rituale*, cit., p. 121, osserva che «la

morte di un pontefice è ancora nell'età moderna segnata da eventi che tendono a moltiplicare gli effetti di discontinuità e di rottura che l'assenza del principio di successione dinastica comporta».

75. VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., II p. 266.
76. BELLI, *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, cit., p. 477.
77. PETRUS DAMIANI, *Die briefe des Petrus Damiani*, a c. di K. Reindel, München, Monumenta Germaniae Historica, 1983-89, in PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., *passim*.
78. J. LE GOFF, *Aldilà*, in *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, a c. di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, Torino, Einaudi, 2003, I pp. 3-16, in J. LE GOFF, *La nascita del purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982, l'autore aveva articolato con completezza la sua tesi.
79. LUTTAZI, *Il sacro nella letteratura*, cit., p. 156.
80. VOLTAIRE, *Tutti i romanzi*, cit., pp. 562-563.
81. DU BELLAY, *Les antiquités de Rome*, cit., p. 84 (trad. it. MARCHI, cit., Son. LXXXI, p. 102).
82. BOVET, *Le peuple de Rome*, cit. Vedi Appendici p. 134.
83. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma, Viella, 2013, p. 4.
84. GARVIN, *La indignità papale*, cit., pp. 56 e segg. E ricordiamo appena il consiglio imperativo al pontefice del sonetto *Memoriale ar Papa*, 395: «Mostra li denti, caccia fora l'ogne»; e il finale dell'altro, *Le risate der Papa*, 1349: «Chi rride cosa fa? Mmostra li denti».
85. Un episodio recentissimo serve a rendere ancor più chiara la nostra proposizione. Nel 2008, tre anni dopo la morte di papa Giovanni Paolo II, un alto prelato polacco, il vescovo Tadeusz Pieronek, ha presentato la richiesta per far rientrare nella sua patria almeno il cuore del pontefice. Poi non se ne è fatto niente, ma già la domanda fa pensare a quali implicazioni simboliche contenesse.
86. E. RAGNI, *Francesco Saverio Castiglioni, l'Arcadia e Giuseppe Gioachino Belli*, in *La religione e il trono. Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Convegno di studi, Cingoli, 12-13 giugno 1993, a c. di S. Bernardi, Roma, La Fenice Edizioni, 1995, p. 145.
87. BELLI, *I sonetti romaneschi*, a c. di L. Morandi, cit., I p. 19.
88. VIGOLO, *Il genio del Belli*, cit., II p. 148.
89. M. BALZANO, «*Er papa*» e «*li ggiacubbini*»: *Belli e il Risorgimento*, in *Leggere le camicie rosse*, a c. di B. Peroni, Milano, Unicopli, 2011, p. 6.
90. N. P. WISEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro papi e di Roma ai tempi loro*, Milano, Battezzati Natale, 1858, p. 236.
91. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cit., pp. 459-460.
92. RAGNI, *Francesco Saverio Castiglioni*, cit. Vedi Appendici p. 135.
93. Ivi, p. 145.
94. Su grottesco rinascimentale e grottesco romantico, vedi BACHTIN *Introduzione*, in *L'opera di Rabelais*, cit., pp. 45 e segg.
95. «L'incorporazione dei cardinali alla persona del papa è destinata a rafforzare la loro partecipazione al potere del papa», PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., p. 89.
96. Ivi, p. 93.
97. J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 300. GIOVANNI

DI SALISBURY, *Ioannis Saresberiensis episcopi Carnotensis Policratici sive De nugis curialium et vestiis philosophorum libri VIII*, ed. C. C. I. Webb, London, Oxonii, 1909, V, II, 540: «In verità nello Stato il Principe prende il luogo della testa soggetta al solo Dio e a quelli che ne sono i vicari sulla terra, in quanto nel corpo umano la testa è rinvigorita e retta dall'anima. Il Senato prende il luogo del cuore, dal quale iniziano le opere buone e quelle cattive. I giudici e gli amministratori assumono il ruolo degli occhi, delle orecchie e della lingua. Gli ufficiali e i militari sono le mani, quelli che assistono di continuo il Principe i polmoni. I magistrati e i controllori (non quelli che sorvegliano le carceri, ma i funzionari delle finanze) prendono l'immagine dello stomaco e degli intestini. Senza dubbio si accordano con i piedi continuamente aderenti al suolo i contadini, ai quali la previdenza è tanto più necessaria in quanto davanti a loro capitano molti ostacoli mentre procedono in obbedienza al corpo ed è molto giusto che abbiano il soccorso delle calzature, poichè sollevano, sostengono e fanno avanzare la mole di tutto il corpo».

98. AGOSTINO TRIONFO, *Summa*, quaest. 3. 8, in PARAVICINI BAGLIANI, *Morte e elezione*, cit., p. 46.
99. PETRUS DAMIANI, *Die briefe des Petrus Damiani*, cit., p. 321 e *passim*.
100. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, cit., p. XVII.
101. GIOVANNI DI SALISBURY, *Polycraticus*, cit., VIII, XXIII, 34-35.
102. G. FRACASSETTI (ed.), *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro*. Lettere varie libro unico. Ora per la prima volta raccolte e volgarizzate e dichiarate con note di G. Fracassetti. Libro IX. Lettera V. *Ad Ugolino de' Rossi Vescovo di Parma*, Felice le Monnier, Firenze, 1864, pp. 388-389.
103. *L'Angeli ribelli 2°*, 904, vv. 7-11.
104. PAULUS PP. VI, *Costituzione apostolica "Romano Pontifici Eligendi"*, *Circa la vacanza della Sede Apostolica e l'elezione del Romano Pontefice*, Cap. VI, 62. *Lo svolgimento dell'elezione*, (hf_pvi_apc_19751001_romano-pontifici-eligendo).

3. CONCLUSIONI?

Il Papa-Re, figura che assomma spiritualità e politica, immaterialità e corporeità, teologia e antropologia del corpo, sacro e profano, unione di Altare e Trono, è stato spesso visto, non solo da una certa critica belliana, come figura fuori dalla Storia, anacronismo incomprensibile, quando invece non è altro che il risultato della rappresentazione della *persona* del pontefice nella sua integrità di spirito e corpo.

Uno dei risultati di questa duplicità di figura e di funzioni sta, per esempio, nel fatto che se come re esegue le condanne, come papa ti fa ottenere la vita eterna. Stendhal riassumeva: «Il papa esercita [...] due poteri molto diversi: può fare, come sacerdote, la felicità eterna dell'uomo che egli fa ammazzare come re».¹ E cosa scrive Belli in data 13 settembre 1830 nel sonetto *Er confortatore*, 54, come amaro *exemplum* di questa duplice facoltà?

Sta notte a mmezza notte er carcerato
sente uprì er chiavistello de le porte,
e ffasse avanti un zervo de Pilato
a ddiije: «Er fischio te condanna a mmorte».

Poi tra ddu' torce de sego incerato,
co ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,
entra un confortatore ammascherato,
coll'occhi lustrì e cco le guance storte.

Te l'abbraccica ar collo a l'improvviso,
strillanno: «Alegri, fijjo mio: riduna
le forze pe vvola' ssu in paradiso».

«Che alegri, cazzo! alegri la luna!»
Quello arispone: «Pozziate èsse acciso.
Pijjatela pe vvoi tanta fortuna».

Dovremmo inoltre chiederci se questa sorta di “congelamento” subito dalla figura del papa dal Medioevo all'Ottocento sia stato funzionale alla

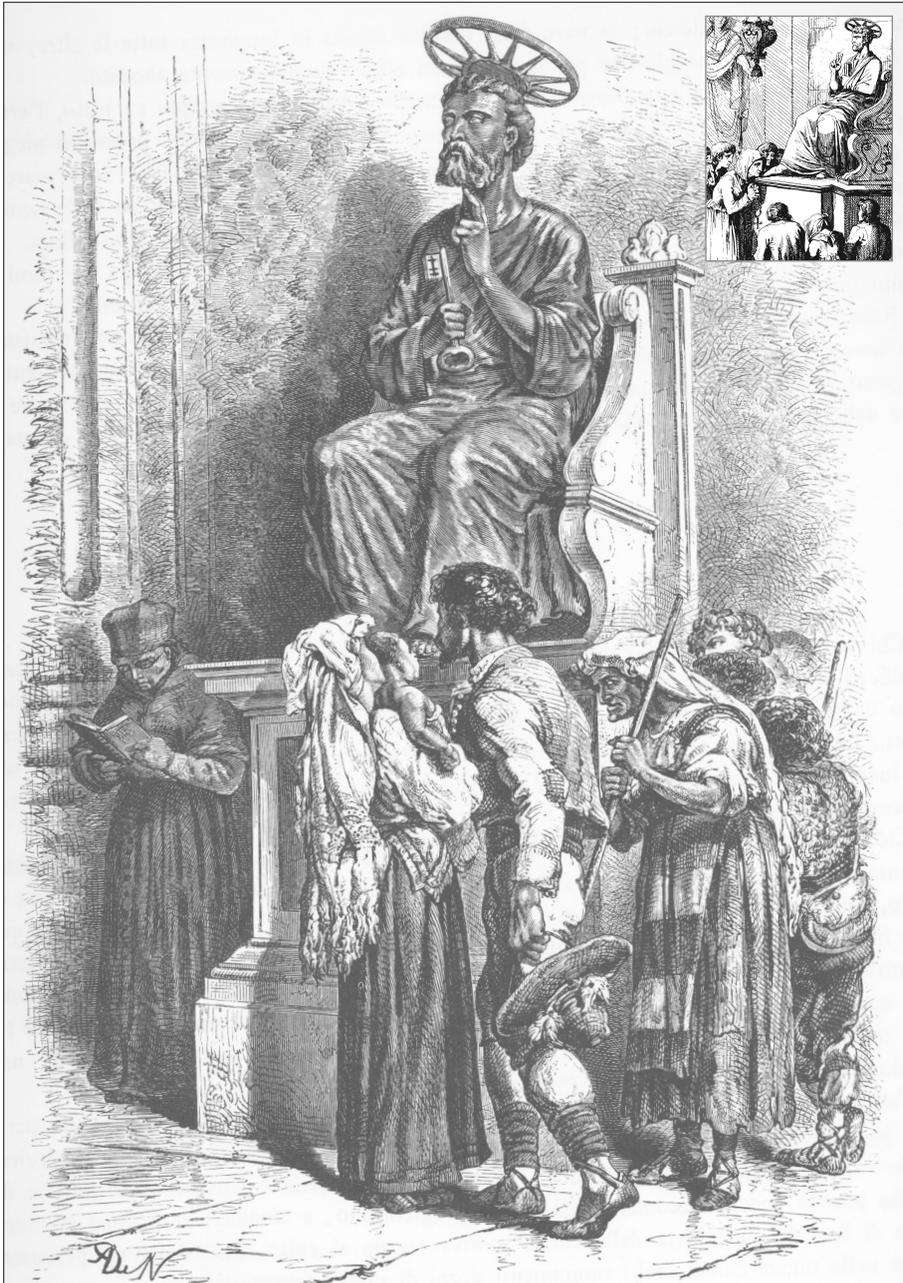
necessità di mantenere in vita un potere ormai in declino. Lo stallo che investe lo Stato pontificio, pur nelle differenze sostanziali tra i pontificati, ha tuttavia alla base un principio coerente: affermare la continuità, l'eternità della figura del papa; ciò significa tenere in piedi un edificio che, travolto dalla modernità, dunque dalla Storia, sta andando in frantumi. È questo l'ultimo disperato tentativo di difesa di un corpo, di una figura, di una funzione e dunque di un'idea. Gli ultimi papi ottocenteschi si rendono pienamente conto di quanto sta accadendo, soltanto riaffermano o riorganizzano cerimonie, ritualità, apparati per mezzo dei quali vorrebbero ridare forza a un altro corpo, quello della Chiesa, che ha perduto la vitalità precedente, avendo tradito il messaggio di Cristo.

Belli ha chiarissimi sia il processo che le conseguenze di quanto sta accadendo. Il suo grido di rabbia è il grido di dolore del cristiano che non sopporta più che la sua fede sia ridotta a un cumulo di pratiche simoniache, di orpelli, di abitudini, di vuota esteriorità.

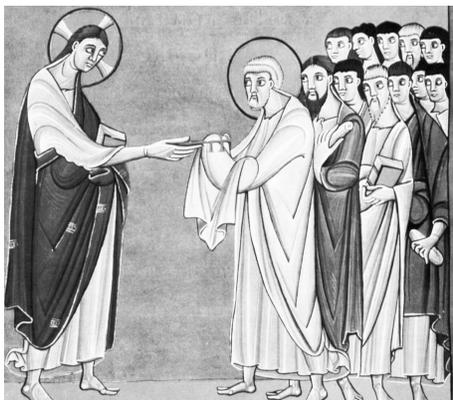
Di fronte alla corruzione, al tradimento del Vangelo e alla vanità delle gerarchie ecclesiastiche, la fede del poeta, più o meno consapevolmente vicina ai principi della Riforma, si ribella; e questa ribellione egli esprime attraverso l'invettiva e la satira, ma anche attraverso il *memento* della caducità della vita umana, anche di quella del papa. E dunque in *Chi ha ffatto ha ffatto*, 773, egli ammonisce: «domani è la manguardia de le Messe/co la pianeta pavonazza e nnera,/ domani ar Mementò-cchià-ppurvissesse», trascrizione del «Memento homo, quia pulvis es, et in polvere reverteris».

Non si vuole però qui affermare una visione della religione come continua e inestirpabile angoscia di fronte alla morte. Lo hanno fatto, e molto drammaticamente, tantissimi rappresentanti del pensiero patristico ed ecclesiastico medievale, primo fra tutti Lotario da Segni, papa Innocenzo III, con il suo notissimo *De contemptu mundi*, nel quale terrorizza il cristiano insistendo sulla superiorità dello spirito rispetto al corpo, sulla frattura di valore tra i due elementi che lo costituiscono, chiamando il corpo «sentina», «ammasso di putredine», «carcere dell'anima», «fetida sozzura», «cenere», «polvere», «fango della terra, il più spregevole di tutti gli elementi» e innescando dunque anche per il papa quell'opposizione corpo-anima che è alla base di ogni elaborazione successiva.

Il popolano belliano al contrario vive intensamente su questa Terra ed è pienamente intriso di un'essenza carnale che rivendica continuamente. E inoltre non sopporta che chi lo governa, «calcando i buoni e sollevando i pravi» (*Inf.*, canto XIX, vv. 103-105), faccia sfoggio di lussi e di orpelli spro-



Il bacio al piede della statua di san Pietro, nella basilica vaticana. In quest'incisione ottocentesca la statua appare curiosamente speculata: nella realtà (si veda nel riquadro il particolare di B. Pinelli), il santo benedice con la mano destra mentre nella sinistra tiene le chiavi.



La consegna delle chiavi a Pietro, miniatura dall'Evangelario di Enrico II.

positati, mentre egli si guadagna la vita con fatica e dolore (*Er ferraro*, 1407). Tantomeno può accettare lo spettacolo di quei corpi imbellettati e ricoperti da vestiti sfarzosi che passano senza degnarlo di uno sguardo oppure che lo opprimono per tutta la vita, promettendogli per di più quella eterna, mentre in questa una persona è considerata inferiore a una bestia, ha l'*indignità* di uno straccio buttato in mezzo alla strada:

Er poverello de mala grazzia, 2203.

Però, cquer benedetto poverello
fàsse trovà sdragliato pe le scale
der palazzo d'un conte cardinale,
come sott'a un bancone de mascello!...

Eppoi, sibbè cche sse sentissi male,
nun avé mmanco un deto de scervello
de tirasse un po' in là mmentre che cquello
se strascinava sú ccoda, e ccodale!...

E avé ccoraggio in faccia a ssu' Eminenza
de fà ppuro la bbava da la bocca
e de lassajje llí cquela schifenza!...

E mmorijje, pe ggionta, ar zu' cospetto
come si stassi in de la su' bbicocca,
nun ze chiama un mancaije de rispetto?

perché, afferma Belli, se non inizia dal *rispetto* del corpo di un *poverello* «la carità cristiana è una bbusciarda» (*Le funzione de Palazzo*, 1744). «Rendete gloria a Dio – il Dio che “deposuit potentes de sede et esaltavit humiles”² – e portatelo nel vostro corpo» (Paolo, *Corinzi I*, 6, 20) sia allora l'unico messaggio. In ogni corpo.

Un necessario post scriptum

Ho scritto questo libro tra il novembre 2011 e l'ottobre 2012. Durante tutti quei mesi mi sono immerso in argomenti che conoscevo sommariamente, ho consultato testi specialistici di teologia, storia, antropologia, ecclesiologia, patristica... Pian piano ho potuto constatare quanto profondamente Belli conoscesse i cerimoniali che presiedevano ai vari momenti della morte e dell'elezione di un papa. Ero partito da un sonetto bellissimo e molto oscuro che perfino oggi, dopo averlo letto qualche centinaia di volte, mi dà ancora un senso di mistero, l'ebbrezza degli spazi sconfinati della poesia, cioè della vita.

Appena ho saputo della rinuncia di Benedetto XVI, la prima sensazione è stata, come per tutti, di sorpresa, forse anche di angoscia. Ma rileggendo il testo, in latino, in cui manifestava la sua volontà di abdicare e affermava che «ad cognitionem certam perveni vires meas ingravescente aetate non iam aptas esse ad munus Petrinum aequae administrandum», poiché «ad navem Sancti Petri gubernandam et ad annuntiandum Evangelium etiam vigor quidam corporis et animae necessarius est, qui ultimis mensibus in me modo tali minuitur»,³ ho ritrovato l'uomo, anche se papa, che accetta la propria debolezza, fisica e spirituale, che quasi si fa forte della propria caducità, che si lascia trascinare dal principio di realtà, lo assume – quello che troppo spesso, per cattivo senso del dovere o del sacrificio, ognuno di noi ricaccia indietro – e si arrende al peso del suo ministero. Le sue parole erano chiare, la stessa postura mentre le pronunciava dimostrava quelle parole, che annunziavano esplicitamente la fatica, a causa della quale il corpo e lo spirito possono essere prostrati, e la difesa non può essere altro che la rinuncia cosciente, che però non è fuga, o tantomeno «gran rifiuto», come superficialmente è stato scritto o pronunciato.

Non ho mai condiviso le scelte e il modo di essere papa di Joseph Ratzinger, e questo si evince chiaramente almeno dalle *Conclusioni* del libro. Ma oggi, fatte salve le dovute e siderali differenze, potrei dire anche io quello che in un famoso frammento Belli scrisse del suo papa «A Papa Gregorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne dì male?»

Come si sarebbe posto Belli di fronte a un papa che «scappa» dalla sua funzione? Con quali armi della satira avrebbe messo di fronte chi non ha più la funzione papale e chi sente sul collo il fiato dell'altro? Ma papa lo è ancora, senza fiato? E come si può essere papa, “senza fiato”? Quali domande si sarebbe dunque posto il pop-teologo belliano di fronte a una si-

tuazione così inconsueta, se non assurda e carica di prospettive poetiche e ironicamente corrosive? E quali risposte gli avrebbe dato il suo parroco, oltre a quelle sbrigative ed elusive che Belli ha spesso posto sulle sue (del parroco, naturalmente) labbra? In conclusione: che avrebbe scritto Belli stesso su tutto questo avvenimento? Forse quel sonetto del 1833 che prevedeva già una tale possibilità, quando nell'ultima terzina la adombrava come imminente, ultima autodifesa alla fatica di essere papa (*Er Papa cappellaro*, 855)?

Bbenedetto sia sempre quelle scianche
che cce portorno er Papa Cappellaro!
Ammalappena ch'io sentii lo sparo,
disse: ecco a Rroma le gabbelle franche.
Ce l'ha mmannato un angiolo! e cquann'anche
nun fossi bbono de trovà un ripparo
a li guai nostri, è ssempre un Papa raro
piú dd'un bon oste e dde le mosche bbianche.
Suda frascico, e ppiaggne, e sse dispera,
arrocchia editti, e impasta, e inforna e sforna,
pe bbutta ttutto ggiú cquello che cc'era.
Ma, oh ddiò, vò rrinunzià! cché nnun je torna
de fà sta vita da mattina a ssera,
pe ccosa poi? per avé mmazza e ccorna.

O forse un altro del 1847 – in cui Belli manifestava il proprio sconcerto per le novità che lo avevano (ri)portato a difendere quella Chiesa e quel ministero che precedentemente aveva fustigato ferocemente – potrebbe essere, nella sua incredibile attualità, la risposta o la speranza per una *Roma senza Papa*: titolo del libro, desiderio o timore coincidono nel romanzo di Guido Morselli.⁴ Situazione estrema, colma tuttavia anche di *pietas*, nella quale perfino il capo della Chiesa di Roma potrebbe perdere, come un comune mortale, con le forze fisiche diminuite per l'età avanzata, un posto garantito, con la preoccupazione tutta umana di un buio futuro:

Le cariche nove, 2200

Che scombussolo, eh? che mmutazione!
Da quarche ggion'impoi dove t'accosti
nun trovi ppiú ggnisuno a li su' posti.
e chi pprima era Erode oggi è Nerone.

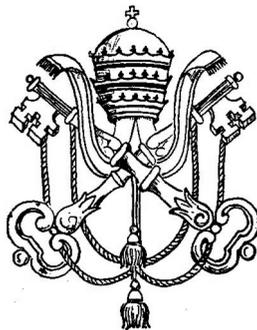
Si cqua ddura accusí nemmanco l'osti
faranno ppiú l'istessa professione,
ché cqui adesso oggni sceto de perzone
sfodera li su' meriti anniscosti.

Preti, sbirri, prelati, mozzorecchi,
spie, cardinali, ggiudisci, copisti,
te li vedi frullà come vvertecchi.

Spiggneno tutti, e vann'avanti, vanno.
ma in tanti pipinari e acciaccapisti
chi ssa ar Papa che impiego je daranno?

Note

1. STENDHAL, *Passeggiate romane*, cit., p. 10.
2. Riprende da *Giobbe*, 5, 11: «Ponit [*Deus*] humiles in sublimi et maerentes erigit sospitate».
3. «Sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino». «Per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato», *Declaratio Summi Pontificis Benedicti XVI. Ex Aedibus Vaticanis, die 10 mensis februarii MMXIII*.
4. G. MORSELLI, *Roma senza Papa*, Milano, Adelphi, 1974.





M A R E

T U R R E

ouero

T A F E R I O



Appendice 1

J. G. FRAZER

Re-sacerdoti

Anticamente, l'abbinamento di un titolo regale alle mansioni sacerdotali era usanza comune sia in Italia che in Grecia. A Roma e in altre città laziali esisteva un sacerdote denominato re dei sacrifici o re dei sacri riti; e sua moglie aveva il titolo di regina dei sacri riti. Nella repubblica ateniese, il secondo magistrato annuale dello stato era chiamato il Re, e sua moglie la regina; entrambi svolgevano mansioni religiose. Sempre in Grecia, molte altre democrazie avevano analoghi sovrani titolari con mansioni, per quanto ne sappiamo, di carattere religioso, tutte riguardanti il Focolare Pubblico dello stato. E vari stati greci avevano molti di questi sovrani titolari contemporaneamente in carica. A Roma, la tradizione narrava che il re dei sacrifici fosse stato nominato dopo l'abolizione della monarchia, con il compito di celebrare quei sacrifici precedentemente celebrati dal sovrano. Una teoria analoga circa l'origine dei re-sacerdoti prevaleva, a quanto sembra, anche in Grecia. In sé e per sé, è una teoria non improbabile, suffragata dall'esempio di Sparta, in pratica l'unico stato esclusivamente greco che mantenne, in epoca storica, una forma monarchica di governo. A Sparta, infatti, le funzioni sacrificali erano officiate dai re in qualità di discendenti degli dèi. Uno dei due sovrani di Sparta deteneva la carica di sacerdote di Zeus Lacedemone, l'altro dello Zeus Celeste. Queste combinazioni di funzioni sacerdotali con l'autorità regale è nota a tutti. In Asia Minore, per esempio, esistevano vari grandi centri religiosi, popolati da migliaia di schiavi sacri al comando di pontefici i quali detenevano a un tempo il potere temporale e quello religioso, come i papi della Roma medievale. Fra queste città governate da sacerdoti ricordiamo Zela e Pessinunte. E ancora, ai tempi del paganesimo, sembra che i sovrani teutonici avessero anche il ruolo di sommi sacerdoti, esercitandone il potere. L'imperatore della Cina celebrava sacrifici pubblici le cui norme erano minuziosamente regolate da libri rituali. Il re del Madagascar era anche sommo pontefice del regno. Nelle solenni festività per la celebrazione del nuovo anno, durante la quale si immolava un giovane toro per il benessere del reame, il sovrano presiedeva al sacrificio, recitando preghiere di lode e di ringraziamento, mentre i suoi assistenti sgozzavano l'animale. Nelle monarchie che ancora conservano la propria indipendenza sul territorio dei Galla, nell'Africa orientale, il sovrano sacrifica in cima alle montagne e regola l'immolazione di vittime umane; e, al tenue chiarore della tradizione, è possibile scorgere un'analogia unione del potere spirituale e temporale, un ruolo sacerdotale e regale a un tempo, nei sovrani di quell'affascinante area del Centro America la cui antica capitale, oggi sepolta sotto la rigogliosa vegetazione della foresta tropicale, è segnalata dalle imponenti e misteriose rovine di Palenque. Dire che gli antichi re erano anche sacerdoti non è però sufficiente a dare un quadro esauriente dell'aspetto religioso del loro ufficio. A quei tempi, l'aura di divinità che avvolge un sovrano non era certo un semplice modo di dire, bensì l'espressione di un convincimento profondo. Molto spesso, i sovrani erano venerati non semplicemente come sacerdoti che mediavano fra l'uomo e il dio, ma come dèi essi stessi, in grado di elargire ai propri sudditi e ai propri fedeli quei

benefici che, generalmente, sono considerati fuori dalla portata dei comuni mortali, e che sono invocati – seppure lo sono – con preghiere e sacrifici offerti alle potenze sovrumane e invisibili. Spesso, quindi, ci si aspetta che i sovrani mandino la pioggia o il sole, a seconda della stagione, per far crescere il raccolto e per ogni altro scopo. Per strana che a noi possa apparire, questa aspettativa è del tutto conforme al pensiero primitivo. Un selvaggio difficilmente afferra la differenza che popolazioni più progredite generalmente fanno tra ciò che è naturale e ciò che è soprannaturale. Per lui, il mondo è in massima parte manovrato da forze soprannaturali, vale a dire da esseri singoli che agiscono in base a impulsi e motivazioni simili alle sue, e, come lui, suscettibili agli appelli lanciati alla loro pietà, le loro speranze, i loro timori. In un mondo così concepito, il selvaggio non riconosce limiti al suo potere di influire sul corso naturale degli eventi a proprio vantaggio. Preghiere, promesse o minacce possono costringere gli dèi a concedergli il bel tempo e un raccolto abbondante; e se, come egli talvolta ritiene, una divinità s'incarna in lui, non ha bisogno di invocare potenze superiori; lui stesso, il selvaggio, possiede dentro di sé tutti i poteri necessari a promuovere il benessere proprio e dei suoi simili. Questa è una strada che conduce alla concezione dell'uomo-dio. Ma ne esiste un'altra. Parallelamente all'immagine di un mondo pervaso da forze spirituali, il selvaggio ha una concezione diversa, e forse anche più antica, nella quale possiamo individuare il germe della concezione moderna delle leggi naturali: un'immagine della natura come una serie di eventi che si susseguono secondo un ordine invariabile, indipendentemente da interventi personali. Il germe di cui parlo fa parte di quella magia «benevola», come la si potrebbe definire, che svolge un ruolo di primo piano in quasi ogni forma di superstizione. Nella società primitiva, spesso il sovrano è un mago, oltre che un sacerdote; spesso, anzi, sembra aver raggiunto il potere proprio grazie alla sua presunta abilità nell'esercitare la magia bianca, o quella nera.¹

1. J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992, cap. II, pp. 29-31.

Appendice 2

Dal *Constitutum Constantini*

1 Nel nome della Santa e indivisibile Trinità, del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo. L'imperatore Cesare Flavio Costantino [...] al santissimo e beatissimo padre dei padri Silvestre, vescovo di Roma e papa, e a tutti i suoi successori che siederanno come pontefici nella sede del beato Pietro fino alla fine dei tempi, e anche a tutti i reverendissimi e cari a Dio vescovi cattolici e ai soggetti della sacrosanta Chiesa Romana in tutto il mondo, mediante questa nostra imperiale costituzione, ora e per sempre nei tempi a venire [...]

11 Abbiamo giudicato utile, con tutti i nostri magistrati e con tutto il senato, con gli ottimati e tutto il popolo romano sottoposto al nostro impero glorioso, che, come San Pietro appare costituito in terra quale vicario del figlio di Dio, così i pontefici, che fanno le veci dello stesso principe degli apostoli, ottengano, concesso da noi e dalla nostra imperiale potestà, un potere sovrano più ampio di quello che è concesso alla terrena mansuetudine della nostra imperiale serenità, scegliendo che lo stesso principe degli apostoli e i suoi vicari siano nostri saldi patroni presso Dio. E, per quanto è possibile alla nostra terrena imperiale potestà, abbiamo deciso di onorare la sua sacrosanta chiesa romana con la dovuta venerazione, e di esaltare gloriosamente, più del nostro impero e del nostro trono terreno, la santissima sede di San Pietro, assegnandole potestà, gloria, dignità, forza e onori imperiali.

12 Pertanto decretiamo e sanciamo che essa tenga il primato sia sulle quattro principali sedi di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme, sia su tutte le chiese di Dio esistenti su tutta la terra; e che ogni pontefice della Santa Romana Chiesa sia il più alto e principale di tutti i sacerdoti, e che secondo il suo giudizio siano regolate tutte le cose che attengono al culto di Dio e servono a rendere salda la fede dei cristiani. È infatti giusto che la legge santa abbia la capitale del suo dominio là dove il creatore delle sante leggi, il nostro Salvatore, dispose che San Pietro avesse la cattedra del suo apostolato, dove egli, affrontando il supplizio della croce, bevve il calice della morte beata e imitò il suo maestro e signore; e che le genti chinino il capo confessando la fede di Cristo là dove il loro dottore, l'apostolo San Paolo, ebbe la corona del martirio porgendo il collo [*alla spada*].

13 Vogliamo che il popolo di tutte le genti e nazioni in tutta la terra sappia che nel nostro palazzo del Laterano noi abbiamo costruito dalle fondamenta, in onore del Salvatore nostro, il Signore Dio Gesù Cristo, una chiesa col battistero e che noi stessi abbiamo portato sulle nostre spalle dodici corbe del materiale di scavo delle fondamenta, a imitazione del numero dei dodici apostoli. Questa chiesa noi abbiamo decretato che sia proclamata, venerata, onorata ed esaltata come capo e vertice di tutte le chiese esistenti nel mondo, così come abbiamo stabilito con un altro nostro imperiale decreto. Abbiamo altresì edificato chiese in onore dei santi Pietro e Paolo, principi degli apostoli, arricchendole d'oro e d'argento, e in esse abbiamo riposto con grande onore i loro santissimi corpi, facendo costruire per essi sarcofagi d'ambra, il più resistente dei materiali, e su ognuno di questi sarcofagi abbiamo fatto porre una croce d'oro purissimo con incastonate gemme preziose, fissandole con chiodi d'oro. Queste stesse chiese, affinché si possa provvedere

al decoroso mantenimento delle lampade, abbiamo dotate di beni fondiari e di altre ricchezze, e con nostro sacro ordine imperiale abbiamo a esse concesso generose donazioni sia in oriente che in occidente, e anche nelle regioni settentrionali e meridionali, cioè in Giudea, in Grecia, in Asia, in Tracia, in Africa e in Italia, disponendo che esse siano amministrate dal nostro beatissimo padre il pontefice Silvestre e dai suoi successori.

14 Si rallegriamo dunque con noi il popolo tutto e le nazioni d'ogni stirpe del mondo intero: tutti quanti vi esortiamo a render grazie senza fine, insieme a noi, al nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo, poiché è Dio in persona, nell'alto dei cieli e qui sulla terra, che, visitandoci per mezzo dei suoi santi apostoli, ci fa degni di assumere il santo sacramento del battesimo e di recuperare la salute del corpo. Ragion per cui concediamo agli stessi santi apostoli, miei signori, i santi Pietro e Paolo, e per loro tramite anche al beato padre nostro Silvestre, sommo pontefice e papa universale della città di Roma, e a tutti i pontefici suoi successori che siederanno nella sede di Pietro sino alla fine del mondo, e immediatamente consegniamo, il nostro imperiale palazzo del Laterano, che è il più illustre e onorato di tutti i palazzi del mondo, e poi il diadema, cioè la corona del nostro capo, e, insieme, il berretto e il superomerale, ossia la fascia che suole circondare il collo dell'imperatore, e, ancora, la clamide purpurea e la tunica scarlatta e tutte le vesti imperiali, la dignità di cavalieri imperiali, gli scettri imperiali e, insieme, tutte le insegne, le bandiere e i diversi ornamenti imperiali, e ogni prerogativa dell'eccellenza imperiale e la gloria del nostro potere.

15 Vogliamo che tutti i reverendissimi sacerdoti, che servono la medesima santissima Chiesa Romana nei loro vari gradi, abbiano la distinzione, potestà e preminenza di cui gloriosamente si adorna il nostro illustre senato, che diventino cioè patrizi e consoli e siano insigniti di tutte le altre dignità imperiali.

Decretiamo che il clero della santa Romana Chiesa sia ornato come l'esercito imperiale. E come la potenza imperiale si circonda di ufficiali, ciambellani, servitori e guardie d'ogni genere, così vogliamo che anche la Santa Romana Chiesa ne sia adornata. E perché magnificamente rifulga l'onore del pontefice, decretiamo anche questo, che il clero della Santa Romana Chiesa adorni i suoi cavalli con finimenti e gualdrappe di candidissimo lino e così cavalchi. E come i nostri senatori portano calzature di pelo di capra, bianche, così le portino anche i sacerdoti, perché le cose terrene siano adorne come le celesti, a gloria di Dio.

16 Diamo inoltre autorità al nostro santissimo padre Silvestre e ai suoi successori di ordinare chiunque desideri diventare chierico di sua propria scelta, e di aggiungerlo al numero dei religiosi. Nessuno agisca con arroganza riguardo a ciò. Abbiamo anche deciso che egli e i suoi successori portino il diadema, cioè la corona d'oro purissimo e preziose gemme, che dal nostro capo gli abbiamo concessa. Ma poiché lo stesso beatissimo papa non volle portare una corona d'oro sopra la corona del sacerdozio, che porta a gloria di san Pietro, noi con le nostre mani abbiamo posto sul suo santo capo una tiara brillante di candido splendore, simbolo delle Risurrezione del Signore, e per reverenza a san Pietro gli tenemmo le briglie del cavallo, compiendo per lui l'ufficio di staffiere: stabiliamo che anche tutti i suoi successori uno per uno portino in processione la stessa tiara, a imitazione della nostra dignità imperiale.

17 E affinché la dignità pontificale non sia svilita, ma sia onorata più della dignità e della potenza della gloria dell'impero terreno, ecco che, trasferendo e lasciando al più

volte nominato beatissimo pontefice, il padre nostro Silvestre, papa universale, e alla potestà e giurisdizione dei pontefici suoi successori, il nostro palazzo e tutte le province, luoghi e città di Roma, dell'Italia, e delle regioni occidentali, determiniamo, con decreto imperiale destinato a valere in perpetuo, in virtù di questo nostro editto e prammatico costituito, che essi ne possano disporre, e concediamo che [tali possessi] restino sottoposti al diritto della Santa Romana Chiesa.

18 Abbiamo pertanto ritenuto conveniente trasferire e trasportare il nostro impero e la nostra regale autorità nelle regioni orientali ed edificare nella provincia di Bisanzio, in un'adattissima località, una città che avrà il nostro nome, e stabilire colà la sede del nostro impero, poiché là, dove dall'imperatore celeste è stata stabilita la capitale del principato dei sacerdoti e della religione cristiana, non è giusto che ivi eserciti il potere l'imperatore terreno.

19 Decretiamo che tutte queste decisioni che abbiamo sancito con un sacro decreto imperiale e con altri divini decreti rimangano inviolate e integre fino alla fine del mondo; quindi, alla presenza del Dio vivo che ci ordinò di regnare, e davanti al suo tremendo giudizio, decretiamo solennemente, con questo atto imperiale che a nessuno dei nostri successori, ottimati, magistrati, senatori e sudditi che ora e nel futuro, dovunque e sempre, saranno soggetti all'Impero, sia lecito infrangere o in qualche modo alterare ciò. Se qualcuno – cosa che non crediamo – disprezzerà o violerà ciò, sia colpito dalle stesse condanne e gli siano avversi ora e nella vita futura, Pietro e Paolo, principi degli apostoli, e col diavolo e con tutti gli empi precipiti a bruciare nel profondo inferno.

20 Convalidando con firma di nostra propria mano il foglio di questo nostro imperiale decreto, lo abbiamo deposto sul venerando corpo del beato Pietro principe degli apostoli, promettendo allo stesso apostolo di Dio di osservare inviolabilmente tutte queste nostre concessioni, e di lasciar ordine che le osservino gli imperatori nostri successori, e la consegnammo poi, perché fosse conservata felicemente in perpetuo, al santissimo padre nostro Silvestre, sommo pontefice e papa universale, e a tutti i suoi successori nel pontificato.

Dato a Roma il 30 marzo, nel quarto consolato del signore nostro Costantino Flavio Augusto e nel quarto di Gallicano, uomini illustrissimi.¹

1. La traduzione del testo, conosciuto come *Donazione di Costantino*, è tratta da G. GALASSO, *Critica e documenti storici*, Napoli-Firenze, Martano 1972 I, pp. 197-199, e F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1992, pp. 72-76.

Appendice 3

MASSIMO D'AZEGLIO

Usi romani, alla morte del papa, in tempo di sede vacante, e dopo la creazione del nuovo pontefice

Le circostanze che accompagnano la morte del papa meritano che ne dica due parole. Gli usi, le consuetudini, come gli abusi e le tradizioni semibarbare del medio evo, sono scomparse dappertutto meno che in corte di Roma. È naturale: essa teme il presente, e s'attacca al passato per istinto di conservazione. Quando il papa è agli ultimi, e che è evidente l'impossibilità d'un ritorno indietro, tutti i legami che tenevano uniti a lui i suoi famigliari più intimi, si spezzano. Gli interessi si scatenano. Non è tempo da perdere. Si tratta d'ore, e forse di meno. Bisogna profittarne. Quindi ognuno a prendere e mettere in salvo quello che è suo, ed anco quello che non è suo. Carte gelose, gioie, monete, robe; è un *si salvi chi può* generale, e molte volte l'infelice vecchio muore solo. Così accadde a Gregorio XVI. Cito le parole d'un mio amico, che credo veridiche: «Un povero lavorante del giardino di Belvedere che voleva bene al papa, il quale, passeggiando, s'era fermato più volte a parlare con lui e gli aveva regalato qualche mezzo scudo, seppe che il papa era agli estremi. Questo pover'uomo si mise in cuore di volerlo ancora rivedere. Trova aperta la scaletta segreta, sale, arriva a un gabinetto. Bussa, nessuno! S'avanza incerto. Trova un'altra porta, entra in una camera. Nessuno! Apre una terza porta, si trova nella camera del papa, e lo vede che sul capezzale aveva un monte di guanciali; ma volendosi forse aiutare in una soffocazione, s'era piegato tutto su un lato e stava col capo a penzolone fuor della sponda. Il povero giardiniere si slancia per aiutarlo, e alla meglio lo rimette nel letto a dovere. Poi lo chiama, lo tasta, e lo trova freddo! Allora si getta in ginocchio, piangendo, e recita un *De profundis* per il morto papa. Entra in quella uno de' suoi famigliari, che doveva tornare dall'aver messo roba in sicuro: si stupisce, lo sgrida, lo minaccia se mai parlasse, e lo caccia. Ma il giardiniere parlò». Quello poi che è più strano, mentre sono possibili simili atrocità nel servizio del papa, le anticamere del palazzo rigurgitano di guardie nobili, di Svizzeri, di sentinelle, e monsignori e uscieri e servitori, ecc. ecc. ecc. [...]. Morto il papa, è avvisato il cardinal camerlingo che si presenta con altri prelati. Chiama a nome il papa tre volte; e siccome non ottiene risposta, gli vien presentato su un piatto un martello d'argento col manico d'ebano, col quale percuote tre volte la fronte del cadavere. Con ciò s'intende provata la morte del papa, ed è annunciata prima al Senatore di Roma chiamato dall'anticamera, dove stava aspettando. Si rompe l'*anulus piscatoris*, e il Senatore allora dice: *Io prendo dunque il comando di Roma*; ma in effetto non lo prende niente affatto; e si contenta, tornato in Campidoglio, di ordinare che si suoni il campanone della torre, al quale fanno eco tutte le campane della città. Dopo ventiquattro ore, il cadavere portato in una camera nuda, col pavimento coperto di segatura alta un palmo, è steso su un tavolato. S'apre, s'estraggono il cuore e i precordi, che posti in un vaso, sono deposti a Sant'Anastasia; poi s'imbalsama il corpo, si riveste dei paramenti pontificali, e con gran pompa è portato giù per le scale in San Pietro, ed è posto nella cappella del Sacramento. Alla morte di Leone XII corsero voci sinistre sulla sua fine. Ma non mi riuscì

formarmi nessuna idea che creda poter dare per vera, o per molto verosimile. Relativamente a Pio VII e Pio VIII non si disse nulla. Quella specie di saccheggio che ho accennato, mentre il papa è in agonia, bisogna dire (per esser giusti, ma non per giustificarlo) che è in qualche modo nelle tradizioni del medio evo e romane. In certe occasioni era ammesso o tollerato. Per esempio, la casa del cardinale creato papa era svaligiata: ed un ultimo resto di quest'usanza vive ancora oggidì. Della carrozza del cardinale eletto se ne impadroniscono gli Svizzeri. Il cocchiere spezza la frusta e scende di cassetta. Ora però il papa nuovo [*Pio IX*] ricompra il tutto mediante 200 scudi. Le esequie d'un papa presentano quel carattere artistico, un po' teatrale, che distingue tutte le cerimonie del culto cattolico: durano nove giorni, e sono dette i *novendiali*. Per tre dì consecutivi il cadavere sta esposto su uno strato inclinato nella cappella del Sacramento, vestito de' paramenti pontificali, col volto scoperto, ed i piedi a contatto della cancellata che lo separa dalla chiesa. Il popolo, curioso e devoto, passa baciandoli. Ogni giorno v'è una funzione funebre. Sta in mezzo alla gran navata un grandissimo catafalco, che giunge sino all'altezza del cornicione. Finiti i *novendiali*, comincia immediatamente il conclave, al quale succedono le cerimonie dell'esaltazione del nuovo papa. Tutto allora prende un aspetto di festa. I cardinali, le loro corti, i vescovi, i monsignori, i famigliari d'ogni classe, mutano il nero ed il pavonazzo nel rosso, nel bianco, nella ricchezza degli ori, de' ricami; compaiono sulle mura delle chiese splendidi addobbi, e i ricchi paramenti destinati a quest'occasione coprono gli affidanti. Così il nuovo papa, quand'anche non gli venisse bruciata dinanzi la stoppa allegorica, col ricordo, *sic transit gloria mundi*, avrebbe sotto gli occhi una lezione abbastanza severa. Egli può esser certo che l'allegrezza medesima scoppierà alla sua morte.¹

1. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, cap. XXVII, pp. 402-407.

Appendice 4

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Zibaldone

Inventore della favola della Pap.^a Giov.^a si vuole comunemente Mariano Scoto. Ma Fr. Tommeo da Lucca dice fra tutte le antiche cronache non aver letto questa opinione fuorché in quella di Martino Polono. Il Pagi poi prova che neppure ne' codici di questo sino al fine del secolo 13.^o si trova simile notizia, ma solo vedeglisi aggiunta per alienigrafa in forme appendice in un codice tergenloense in tempo certam.^e posteriore. Onde dopo molte citaz.ⁱ, autorità, ed argom.ⁱ, conchiude doversi la favola attribuirsi agli Eretici Valdesi. Le antiche sedie marmoree pel possesso nel Laterano degli eletti PP. erano tre. La prima singolarmente detta stercoraria di marmo bianca posta nell'atrio della Basil.^a Later.^{se}, le altre due di porfido situate nella cappella di S. Silvestro. Primieram.^e sedeva il nuovo PP. Nella prima mentre gli si cantava il versetto suscitat de pulvere inopem et de stercore erigit pauperem, quindi entrato nella basil: e successivam.^e sedendo sulle altre due sedie, nella prima delle quali a destra riceveva, e nella seconda a sinistra rendeva le chiavi della basilica al Priore di S. Lorenzo. La prima sedia marmorea era detta stercoratoria perché sedendovi il Papa sotto il portico, si cantava il versetto citato, onde meglio dalla umiltà del luogo apparisse la umiltà dello stato, onde Iddio solleva il poverello. Si diceva eziandio foeda per la ignobiltà stessa del sito in cui era locata, allusiv.^e a quello per la med.^a viltà del fango, onde Iddio lava il mendico. Non dunque a motivo della forma e dell'uso suo nel rito ottenne essa que' nomi; poiché appunto non era altrimenti forata a diversità delle altre due porfiritiche, le quali pure non venivano appellate né stercorarie, né foede benché perforate. La quale particolarità di forma si vuole in quelle ascrivere non ad eccl.^{co} rito, ma al caso, che così conformate le fece ritrovare nelle antiche terme de' Romani; onde a cagione del pregio della materia, e non mica a motivo della forma furono giudicate atte alla sessione de' PP. in quella circostanza. Dall'esposto apparisce manifesta la falsità dello sperim.^o che dopo il caso della favolosa Papessa Giov.^a si pretendeva da alcuni farsi di sotto la sedia marmorea del sesso de' nuovi eletti Pontefici, avanti che dal portico venissero eglino introdotti al possesso formale.¹

1. G. G. BELLI, *Zibaldone*, I, cc. 45-46, artt. 178-179.

Appendice 5

GIGGI ZANAZZO

La Papéssa Ggiuvanna

Dice che ttanti anni fa, ma pproprio tanti, una ragazza se vestì dda ômo, studiò ttanto, se fece prete, da prete passò mmonsignore, da monsignore vescovo e da vescovo cardinale. Ecchete che mmorì er papa d'allora e li cardinali s'aridunnono in concrave e elèsseno papa propio lei! ché era la ppiù strutta de tutti. Ma, ppovertacci, che ne sapeveno quelli che llei invece d'esse un cardinale era una cardinala? Fatta papa, se messe nome: papa Ggiuvanni. E ttutto sarebbe ito bbene, si armeno, bbuggiaralla, doppo ch'era arivata a esse fatta papa, se fusse contentata de quela fortuna che j'era capitata, facenno armeno la donna come se deve! Ma ssì, mmanco pe' gnente! Sii che uno de quelli patrassi che je staveno sempre a le coste pe' ssservilla, se fusse incajato ch'er papa, invece da esse maschio, era femmina, sia come se sia, er fatto sta che fra er papa e quer patrasso daje e tt'aridaje, vonno di' che cquarche imbrojo ce succédésse. Infatti l'affare agnéde tanto avanti, che ffinarmente doppo quarche mese, ar papa j'incominciò a ccresce la panzétta. E ddice che ttramente un giorno annava in pricissione, nun m'aricordo bbene si a la pricissione der Corpusdommine, o a quarch'antra pricissione, quanto tutt'in d'un botto je préseno le doje, e lli in mezzo a la strada, spanzò un papetto. Vé potete immaginà' cche scànnelo che successe! Gnisuno credeva a l'occhi sua. Nun se poteveno persuade che er papa fussi stato femmina; e cche avessi potuto infinenta allora annisconne er cèssso suo. Abbasta er fatto 'sta cche ffu ttanta la pavura che dd'allora in poi prese a li cardinali, che ttutte le vorte che avéveno da rifà' un papa nôvo, s'assicuraveno, prima de incoronallo, si era maschio o ffemmina. Anzi a 'sto preposito, se dice, che dde fora a la cchiesa de S. Giovanni Latterano c'era una ssedia de màrmoro sbucata come quela de le crature, indove la quale er papa, prima da èsse incoronato, ce se metteva a sséde, senza portà' ni ccarzoni ni mmutanne. E ddice che in der tramente ch'er papa ce stava a ssede, de sotto a la ssedia, diversi cardinali s'annàveno a assicura', co' ttanto d'occhi, si llui poteva o nun poteva esse' fatto papa. 'Sto papa Giovanni fémmina pe' ddistinguello da ll'antri papi der médemo nome, fu cchiamato la Papéssa Ggiuvanna.¹

1. G. ZANAZZO, *Novelle, favole e leggende romanesche*, in *Tradizioni popolari romane*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907, rist. anastatica, Bologna, Forni, pp. 333-335.

Appendice 6

ERNEST BOVET

Elezione e incoronazione dei Papi

Il Conclave che procede all'elezione del papa è, come si sa, rigorosamente chiuso a ogni comunicazione, a ogni influenza esterna; e tutti questi cardinali rinchiusi nelle loro celle somigliano non poco agli abitanti di una voliera; sebbene si controlli minuziosamente perfino la zuppa che è loro servita, potrebbe prima o poi succedere che possa passare «un pasticcio ripieno de pasticci» [*Er Concrave*, 488]. Le ambizioni dei Cardinali, i trucchi dei candidati suggeriscono al popolino di paragonare il Conclave al famoso gioco delle bocce che si vede in tutte le osterie di Trastevere; se al contrario si considera l'abdicazione di ogni dignità e di riflessione personale da parte di quelli che vendono i loro voti, ecco subito un'altra satira: il Conclave non è altro che un negozio di pupazzi. Se il voto quotidiano del Conclave non porta ad una elezione decisiva, si bruciano le schede di ogni scrutinio con paglia bagnata, in modo che il fumo intenso che fuoriesce dal camino avverte le persone che la scelta non è stata ancora fatta; è quella che si dice "la fumata". Del resto, che duri un tempo più o meno lungo, che sia più o meno animata, l'elezione finale porta sempre allo stesso risultato! Dopo la morte e la sepoltura del re dei topi Roditore II («Rosichèo Siconno»), settanta vecchie sorche si riuniscono in una scatola di paglia per eleggere un successore. Passano tre mesi e i topi giovani, intorno alla cassa, gridano a squarciagola: «Sbrighiamoci!» («Ffamo un po' ppresto»). Ed ecco che una grossa sorca esce da un buco dicendo: «*Habemus Divorinum VI!*» («Abbemus Divorìno Sesto»). E il popolo dal basso: «Viva il nostro capo!» (IV, 42). La conclusione dell'elezione è annunciata al popolo con 101 colpi di cannone; inoltre si apre una finestra provvisoria nel muro del Quirinale; le pietre cadono una ad una, e quando l'apertura è abbastanza grande, il primo cardinal decano si affaccia e dice alla folla il nome dell'eletto. L'incoronazione ha luogo a San Pietro; il corteo, lasciato il Quirinale, si reca là in gran pompa, attraverso il Ponte Sant'Angelo, attraversando le strade di Roma, piene di una folla innumerevole; cerimonie uniche che il mondo non potrà mai più vedere e che bisogna ricreare con l'immaginazione: vi è tutto il fasto degli imperatori romani, aumentato dal prestigio affascinante che l'entusiasmo religioso dà ai suoi idoli; e tutto questo in una città incomparabile, dove venticinque secoli non hanno lasciato che capolavori o rovine più eloquenti dei capolavori stessi. La stessa incoronazione comprende una lunga serie di cerimonie, la maggior parte delle quali hanno un simbolismo che sfugge al popolino.¹

1. E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte trastéverin de Giuseppe-Gioachino Belli. Contribution à l'histoire des mœurs de la ville de Rome*, Neuchâtel, Attinger Frères éditeurs-Rome, Loescher et C., 1898, pp. 262-266 [traduzione del curatore].

Appendice 7

EUGENIO RAGNI

Francesco Saverio Castiglioni

L'insistenza con la quale [nel sonetto n. 11 Pio Ottavo di Belli] si ribattono i gravi difetti fisici che affliggono il [neoeletto] papa ha una prima, straordinaria ragione narrativa nella descrizione popolarlescamente impietosa, che trova ulteriori accensioni sarcastiche nell'implicita correlazione istituita con la bellezza di Cristo; ma ne possiede una seconda, più sottesa, ma fors'anche per questo più intensa, in una valenza figurabile leggibile come rappresentazione della sostanza decaduta e corrosa dell'istituzione papale; mi pare infatti che il nucleo del sonetto, non risieda solo nella descrizione compiaciuta della storpia fisicità del nuovo papa: una calcolata intenzione metaforizzante annunciata fin dal primo verso («Che ffor de Papa creeno! Accidenti!»), dove il parlante esplicita tutta la sua delusione per quella che egli giudica una sopravvenuta impotenza del sacro collegio cardinalizio a salvare almeno le apparenze, l'esteriorità dell'istituzione, elevando quindi al soglio una figura-simbolo di maggior floridezza e vitalità. Viene insomma fruito al negativo – e con intenzione ovviamente eversiva – il principio rinascimentale del *kalòs kai agathòs*, per il quale l'aspetto esteriore rispecchiava fedelmente in tutto e per tutto le qualità intime; pertanto le deformazioni fisiche del nuovo papa diventano per il parlante e per la donna di cui viene definita l'opinione i segni di una corruzione interiore, di vizi occulti. Per essere credibilmente virtuoso, il potente dovrebbe insomma esser sempre anche bello e prestante, non già *strucchione*, vale a dire «omaccione maltagliato», come annota Belli stesso o, come precisa il Morandi, «propriamente, si dice de' cavalli ed equivale a "rozza"». E a farne le spese è, per un caso, il nuovo papa: cui càpita di venir eletto proprio quando Giuseppe Gioachino Belli decide di abbandonare i moduli e gli spunti occasionali che fino ad allora avevano caratterizzato la sua poesia vernacola per intraprendere una nuova strada espressiva, inaugurando quella che diverrà la sua disperata e drammatica rappresentazione, esistenziale e politica, dell'universo romano, del quale la Roma del papa-re è microcosmo paradigmatico. In effetti, il ritratto del pontefice che il sonetto belliano ha consegnato a noi posteri è troppo mostruoso per non denunciare una forte coloritura espressionistica: che se sulla bocca del parlante e della serva dell'*Orefisce* s'inscrive nell'ambito letterale della rappresentazione realistica, assume nell'accezione figurale i caratteri di una deformazione intenzionale. Voglio dire insomma che papa Castiglioni potrebbe essere, almeno in parte, vittima di un'esigenza squisitamente letteraria assai più che della propria scarsa avvenenza e dell'inadeguata prestantza fisica.¹

1. E. RAGNI, *Francesco Saverio Castiglioni, l'Arcadia e Giuseppe Gioachino Belli*, in *La religione e il trono: Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Convegno di studi, Cingoli, 12-13 giugno 1993, a c. di S. Bernardi, Roma, La Fenice Edizioni, 1995, pp. 140-141.

Appendice 8

GIUSEPPE VALLARDI

*Trionfo e danza della morte negli affreschi dell'Oratorio dei Disciplini a Clusone*¹

La *Danza della Morte* o *Danza Macabra* è il soggetto che forse più di qualunque altro caratterizza il Medio Evo.

Ai tempi pagani la fiamma del rogo coll'annientare il cadavere non lasciava ai superstiti che un pugno di ceneri; epperò nulla di più quieto pei sensi, nulla di meno funebre di un'urna, di un sarcofago, anche rispetto alle composizioni che all'esterno le adornavano. Il Cristianesimo invece col ritornare il corpo alla terra rese severa e tetra la immagine della Morte. Quando i vermi avevano terminato il loro ufficio, usavansi raccogliere dalle sepolture gli avanzi dei corpi disfatti, e sovrapporre con simmetrico studio i crani e le ossa nelle cappelle vicine alle chiese ed ai cimiterj, affinché fosser soggetto di meditazione ai viventi.

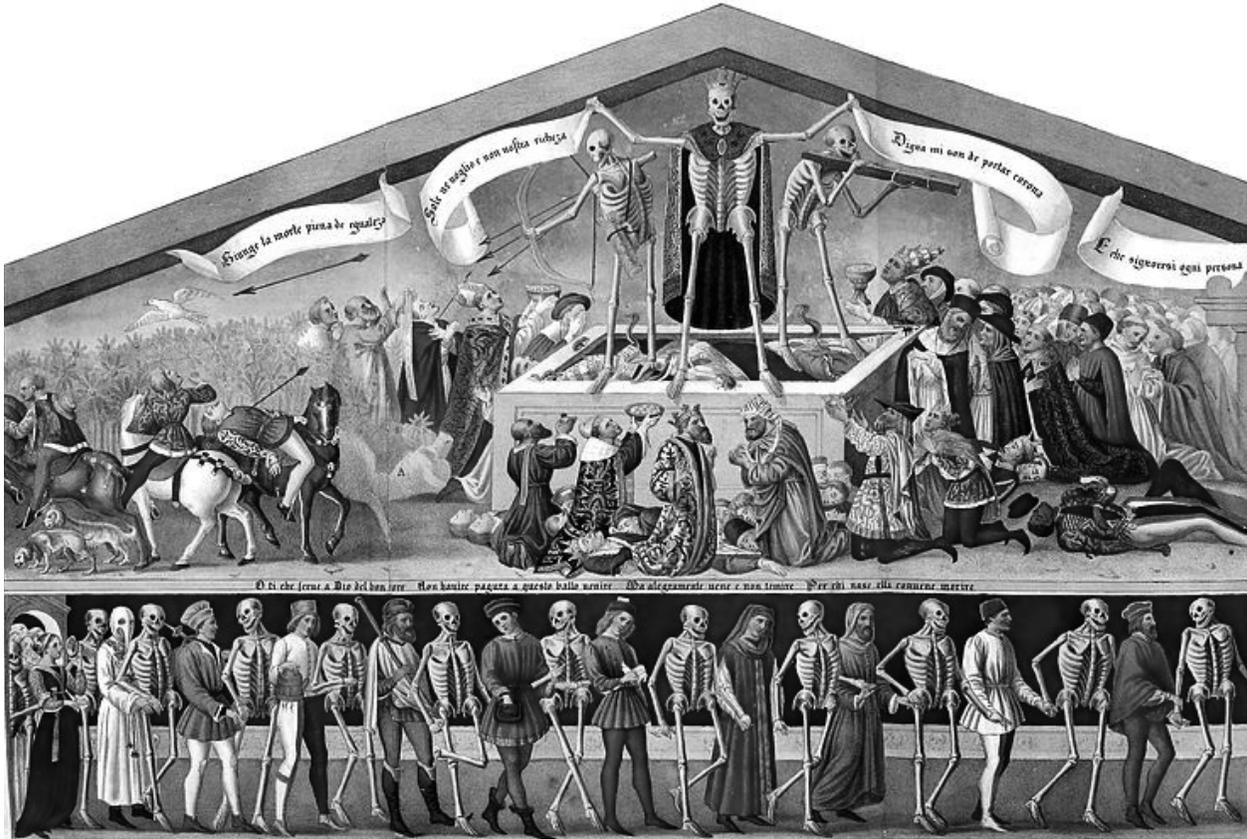
Il pensiero della morte che coglie ognuno, di qualunque età, di qualunque condizione egli sia, e che ritorna alla primitiva eguaglianza ciascuno, si stimava dai moralisti tanto più necessario, quanto più era insultante ed illimitata la potenza, la superbia e la depravazione della classe dominatrice sulle altre; ed associato a quel pensiero, trovandosi quello di uno stretto rendimento di conto delle azioni umane, doveva tornare efficacissimo mezzo a consolare gli oppressi ed a frenare gli oppressori.

E ben a ragione la morte divenne una nuova divinità, assumendo le forme di uno scheletro. «*Morte nihil melius, vita nihil pejus.*» Ecco la sua divisa nel XII.° e XIII.° secolo.

Per quanto poco si rifletta allo stato in cui allora si trovava l'Europa tutta, e specialmente il Nord dell'Italia, ravvolta nelle lotte tra l'Impero e la Chiesa (onde le guerre, le dissensioni di contado, di città, di famiglia, le pestilenze, le carestie recrudescenti ad ogni istante), è facile argomentare come gli uomini cresciuti in mezzo a tanto avvicinarsi di mali doveano essere famigliari al pensiero della morte. È il sintomo delle grandi crisi; l'estremo terrore cangiarsi in estrema allegrezza! Da questi elementi trovò ispirazione ed origine la *Danza Macabra*.

Infatti l'idea di tutte le *Danze Macabre* è la stessa presso tutte le nazioni; è la eguaglianza del cimitero applicata alle follie del mondo. Dalla reggia dell'invitto principe alla capanna del laborioso contadino, la morte batte a tutte le porte ed esce traendo per mano le sue vittime, che loro malgrado costringe a danzare. Sempre allegra e buffona, sembra che si atteggi all'insultante ironia, al feroce disprezzo, allorquando cammina coi grandi. – E ben disse il francese Saint Victor: – *Regardez bien: à travers ce masque décharné, on entrevoit une tête plébéienne – Le faible se venge du fort en l'assignant au cimetière; l'opprimé enterre vivant l'opprimeur. – Qu'est-ce que la Danse Macabre, si non la Jacquerie de l'éternité?*²

Le vicende straordinarie politiche e religiose del Medio Evo diedero origine alle produzioni più singolari sia nelle arti che nelle lettere. Ommettendo [*sic!*] di parlare delle moltissime e svariate *Danze dei morti* o *Macabre*, sparse per ogni dove in Europa, il primo esempio in Italia di allegorie mortuarie cristiane lo si riscontra nei quattro Novissimi ese-



Giacomo de Buschis (detto Borlone), Trionfo della Morte e Danza macabra (1485)
Oratorio dei Disciplini, Clusone (Bergamo) (Giovanni Darif disegnò per commissione di
Giuseppe Vallardi - litogr. Fr. Terzaghi)

guiti da quel Giunta Pisano, che nel 1202 salì in fama nella pittura, allontanandosi dal greco stile. Di lui pure sono in S. Francesco d'Assisi le *Storie di Simon Mago* portato dai demonj.

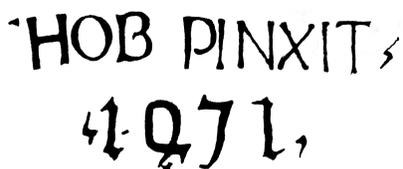
Queste rappresentazioni furono poi poeticamente sublimite da Dante nella *Divina Commedia*, da Giotto di Bondone fondatore della pittura italiana, dall'Orgagna nel Cimitero di Pisa, dal Petrarca ne' suoi *Trionfi*, da Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto. Sarebbero da nominarsi, oltre i citati, molti altri artisti italiani antichi e moderni, che per eccellenza trattarono la *Morte* con tremendi concetti; ma non devesi dimenticare l'universale Leonardo da Vinci, il quale sopra un foglietto di carta raffigurò in ischizzo a penna la *Morte*, rappresentata da scheletri, che combattono altrettanti cavalieri: allegoria dal sommo artista destinata a provare la superiorità della fanteria sulla cavalleria. [Nota I]

Si parli ora di CLUSONE. Ai tempi dell'Impero Romano era un deposito delle armi che fabbricavansi nelle vallate vicine. Nel 1008 vi si costruì il palazzo del Consiglio Comunale, ed in quell'epoca Clusone, annoverata come città, contava 4200 anime; oggi è

borgata posta in amena situazione sopra inegal terreno, di circa 3400 abitanti, assai industriosi e commercianti.

Le sue fabbriche, come ancora si ravvisa sopra alcune di esse, andavano abbellite di molti affreschi, opere in parte di pittori del secolo XIV. A pochi passi da Clusone sulla via di *Roveto*, villaggio di storiche rimembranze con 1000 abitanti, s'innalza a lato della strada una piccola cappella dedicata a *S. Defendente*; in essa vi sono dipinti di merito non comune, i quali portano la data del 1470, ed esternamente ve ne sono altri, che portano invece la data del 1492.

La Chiesa maggiore di Clusone è vasta, è ricca; ma nulla vi si scorge di straordinario, sia per l'età come per l'arte. Dirimpetto alla medesima avvi l'antica *Chiesa* detta *de' Disciplini*, o *della Misericordia*. I *Disciplini* furono ammessi l'anno 1436 dal vescovo *Cipriano di Bergamo*. [Nota II] La Chiesa venne dedicata a *S. Bernardino da Siena*, che nacque nel 1378, predicò nella Bergamasca, nel Milanese, e morì nel 1444. Sta riunito a quella il *Consortio della Misericordia*, che nell'interno ed all'esterno è ricco di pitture a buon fresco: nella chiesa de' *Disciplini* sotto un affresco rappresentante la *Crocifissione*, da una parte è scritto 1471; dall'altro lato con lettere consunte si legge... HOB PINXIT, come dal qui unito facsimile.

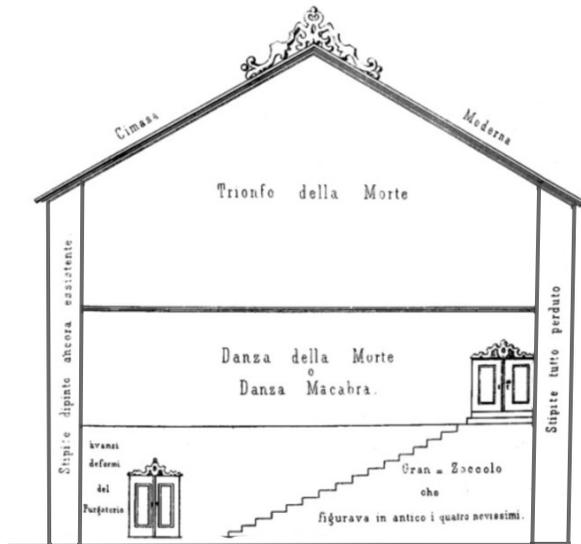


HOB PINXIT,
1471,

N° 1 Fac-simile dell'iscrizione ([Jac]hob[us] pinxit 1471) sotto l'affresco della grande *Crocifissione* nell'interno della *Chiesa dei Disciplini*.

I dipinti nell'interno della *Chiesa de' Disciplini* o del *Consortio della Misericordia* sono qual più, qual meno conservati. Sull'abside dell'altar maggiore vedonsi *Sibille* e *Profeti* eseguiti da artista lombardo; gli altri dipinti sparsi per la chiesa, rappresentanti le gesta di Gesù, segnano la medesima epoca. Se non fossero in parte ridipinti da mano inesperta, conserverebbero un merito storico e darebbero campo a dotte investigazioni; però lo stile che vi traluce risente più della scuola milanese dei tempi di *Bernardino Luini*, che della veneta scuola.

Esternamente alla *Chiesa de' Disciplini*, sopra il suo fianco avvi il gran quadro a fresco del *TRIONFO E DANZA DELLA MORTE*, con figure poco più grandi del vero. È questo forse il più stupendo lavoro che si conosca nella parte montuosa settentrionale d'Italia, e che rapporto all'arte non oltrepassa la metà del secolo XV, giacchè vi traspare lo stile semplice e gentile, usato dal genio di *Giotto*, che fu il primo nella pittura Italiana ad unire la semplicità colla bellezza, e ad esprimere colla grazia le pietose commozioni dell'animo. Di un così fatto stile tu scorgi le impronte non solo in tutto l'insieme della composizione, ma in ogni singola parte ed in ispecie sopra i lineamenti dei volti; onde a buon diritto si potrebbe sostenere, che si avvicina al *Beato Angelico* da *Fiesole*, specialmente nello atteggiare le figure in un pensiero morale, religioso, od anche a frate *Filippo Lippi*, il quale lavorò a *Padova* ed a *Napoli*, e più di tutti a *Benozzo Gozzoli*. Qualunque ne sia l'autore, l'opera è affatto italiana, più fiorentina che veneta e lombarda, secondo noi; condotta con



N° 2 Contorno della parete esterna ova trovasi l'affresco del trionfo e Danza della Morte.

mirabile lavoro ed effetto, variata nella composizione, e magistrale tanto per l'arte del disegno che per il brillante colorito.

Lasciando ad altri la spiegazione filosofica, ed attenendomi soltanto alla generalità, dirò come il dramma figurato in quel dipinto è diviso in due distinte parti, che formano come due grandi quadri, l'uno sovrapposto all'altro e quasi per intero ottimamente conservati. Nel superiore è rappresentata la potenza inesorabile della Morte, o vero il di lei TRIONFO; nell'inferiore invece è contenuta la DANZA propriamente detta anche MACABRA.

Il quadro superiore è singolarissimo per la ricca composizione maestrevolmente espressa in ogni sua parte. Nel mezzo vedesi un gran sepolcro scoperchiato, quadrilungo e di semplicissime linee, sul di cui orlo strisciano velenosi rettili, come uno scorpione, due rospi, e cinque vipere. Dentro veggonsi in direzioni opposte giacere due cadaveri, che dai vestiti e specialmente dalle corone l'una papale, l'altra dell'impero germanico, si palesano l'uno per quello di un Papa, e l'altro d'un Imperatore di Germania. Nel mezzo dell'orlo anteriore sorge ritto in piedi uno *Scheletro gigante*, quasi fosse il *Principe della Morte*, che in aspetto altiero spiega colle braccia distese due cartelli, nell'uno de' quali si legge in caratteri gotici della miglior forma:

*Giunge la morte piena de egualeza:
Sole ve voglio e non vostra richeza.*

nell'altro:

*Digna mi son de portar corona
E che signoresi ogni persona.*³

A lato di quel principe stanno due altri scheletri obbedienti ministri, l'uno dei quali afferra un arco dalla cui corda vibra ad un tratto tre frecce, dirette a portar la morte sopra

i poveretti che gli stanno dicontro. All'egual tristo ufficio è intento lo scheletro dall'opposto lato; ma con un istrumento degno di molta osservazione per la sua forma, simile ad un archibugio di prima invenzione, consistente in una lunga canna senza calcio, accomodata in un legno concavo; archibugio che lo scheletro accende con una miccia.

Presso a quell'avello, ed alla diritta del dipinto, stanno tre giovani cacciatori sopra cavalli riccamente bardati con cani e sparvieri volanti. L'uno rivolto verso il sepolcro cade rovescio sul proprio cavallo ferito da un dardo nel petto: l'altro guarda attonito la morte, la quale già scoccò un dardo al falcone librato nell'aria: il terzo spaventato pone al galoppo il cavallo. [Nota III] Il fondo è chiuso da una boscaglia entro la quale si aggirano altre persone che meglio si discernerebbero, se in questa parte il dipinto non fosse stato offeso dal tempo. Più vicino al sepolcro vedonsi alcuni dignitarii ecclesiastici, in supplichevole atteggiamento, fra i quali un vescovo che solleva le mani offerendo un vaso ricolmo di monete. Questi tre cavalieri richiamerebbero in certo modo il dipinto di *Andrea Orgagna* nel Cimitero di Pisa, allusivo alla storia dei *tre morti* e dei *tre vivi*, ove si racconta come tre nobili signori cavalcando a caccia entro una foresta, vennero soffermati da tre orribili spettri, dai quali ebbero una tremenda lezione sulle umane vanità. Alla sinistra sta accalcata una grande moltitudine, sfarzosamente vestita, di principi, ministri, vescovi, abati, d'ogni età e nazione, che inginocchiati ed a mani giunte scongiurano la inesorabile morte a voler loro risparmiare la vita. Primeggia un Pontefice che offre una coppa piena di monete, e sul davanti della scena o per meglio dire del sepolcro, tu vedi un monaco che porge un anello, un doge che lo imita con un bacile ricolmo d'oro, indi un feudatario che offre la propria corona. Ma i cadaveri che ingombrano il terreno, fra cui quello di un principe africano, manifestano come a que' doni la morte non si impietosisce. Rimarchevole è il gruppo pieno d'espressione, ove figura un re in atto di meraviglia nell'osservare una preziosa gemma, che un mercante giudeo con gelosa circospezione a lui mostra. Felicissimo pensiero, che il pittore al certo volle esprimere, a contrapposizione dell'idea dominante in tutta quella moltitudine atterrita e piagnolosa al cospetto della morte; che cioè la vista delle preziose cose fa a certuni obliare sull'istante la dominatrice idea del morire.

Il quadro sottoposto rappresenta la Danza, come vien indicato dai versi scritti in caratteri gotici ed in una sola linea:

*Oti che serve adio del bon core · Non havire pagura a questo ballo venire ·
Ma alegamente vene · E non temire · Por chi nase elli convene morire.⁴*

Tali danze di consueto vengono rappresentate con un numero più o meno grande di personaggi, con altrettanti scheletri conducenti persone di vita militante. Trovandosi il dipinto mutilato da una parte non possono figurare il Papa, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Re, il Cardinale, il Duca, ecc., personaggi che si trovano sempre figurati in tutte le Danze dalle più antiche alle più moderne, e che certamente saranno esistiti in origine eziandio in questa Danza. Tutti i personaggi del nostro quadro, si figurerebbero come esciti da una porta, quasi a simbolo di città, per cui la Danza deve effigiare memorie cittadine.

Avanti tutto, a primo anello della schiera, si presenta uno scheletro che conduce un gentiluomo, e dietro a questi un secondo scheletro che ne guida un altro: i gentiluomini sembrano appartenere all'ordine giudiziario; tien dietro un magistrato in lunga zimarra, ed un filosofo o maestro, ambedue condotti dal rispettivo scheletro; succede quindi un gio-

vine studente in giubboncello, che stringe un papiro dal lato del cuore; quindi un mercante che tiene la mano in una bisaccia da denaro appesa alla cintura; vien dopo un'armigero [sic] coperto da mantello; quindi un giovine che potrebbe prendersi per un alchimista o chimico, portante una macchinetta d'incognito uso; vien dietro loro e dietro gli scheletri che li guidano, un uomo del popolo a calzoni laceri, che sembra un artigiano; quindi un frate dell'ordine de' Battuti o Disciplini; quindi ancora una vezzosa signora piena di vita e di bellezza, bene abbigliata e mirantesi in uno specchio, la quale viene condotta per il dito della mano da uno scheletro, e per l'avambraccio fermata da un altro, come a significare che il pensiero della morte arresta o turba anche il libero corso ai galanti pensieri della vita.

L'ultimo ad uscire dalla porta è uno scheletro del quale si vede la testa e l'avambraccio, e dietro ad esso una moltitudine sta per uscire alla comparsa della Danza feroce.

Qual'è [sic] il pensiero che si potrebbe attribuire a questa Danza? Esso sarebbe, giusta il sentir mio, che ogni uomo di qualunque ceto è pur condotto da invisibile forza alla morte, e che, come uno scheletro sta avanti, così uno scheletro sta nel fine ad attestare, che in qualunque direzione l'uomo corra, trova da ogni lato la morte.



Gli episodii della nostra danza sono svariatiissimi pel costume dei danzatori, pel diverso pensiero in ciascuno espresso, e pel modo inusitato di atteggiare gli scheletri; sicchè mirabilmente tu vedi trasparire sovra essi e l'ironia, e le smorfie, e le grazie beffarde onde muovono alla danza co' mesti compagni.

Lo stile di questo dipinto, per l'età cui appartiene, è ben singolare: le teste sono piene di vita, ed esprimono efficacemente il carattere e le interne affezioni dell'animo, che quella fatal danza produce in ciascuna persona. A dir vero si scorge un avvicinamento dell'arte al miglior progresso, non essendovi che una leggera secchezza ne' contorni di ogni singola figura e nel piegare delle vesti; anzi molte movenze e attitudini sono piene di grazia e di naturalezza, talchè prescindendo anche dalla rilevantissima importanza archeologica, la composizione riesce preziosa per l'arte e per la storia dei costumi, che si riferisce sempre ai secoli XIV e XV.

A ragione alcuni ammiratori furono del mio avviso, che la maggior parte delle figure espresse tanto nel *Trionfo* come nella *Danza* debbano ricordare distinti personaggi, che a que' tempi avranno influito sui destini del veneto Dogado, e del milanese Ducato; Stati, i quali atteso la loro vicinanza e disparità di principii, versavano in continui commovi-

menti politici e religiosi. Giudiziosi archeologi ed in ispecialità iniziati nello studio delle medaglie, potrebbero con poca fatica riconoscere il nome di alcuni di que' personaggi, e trarne così una norma a meglio giudicare de' tempi e dell'epoca stessa.

La Tavola, che qui unisco, venne cavata dal disegno originale, che conservasi presso di me ed eseguito a colori dal valente signor Giovanni Darif veneziano. Le altre tre Tavole segnate II.^a, III.^a, IV.^a, sono il lucido esatto delle teste di tre personaggi principali, che vedonsi nel *Trionfo della Morte*, e le offro come un saggio dello stile proprio al dipinto, di contorni assai pronunciati in chiara luce e con scarsità di ombre.

OSSERVAZIONI.

Le prime quattro figure che stanno a sinistra della Danza del dipinto, non si possono distinguere con chiarezza per essere in parte sbiadite e perdute; ma il nostro disegnatore credette bene di farle rivivere per armonizzarle col rimanente, ajutandosi coi solchi segnati dai contorni delle figure sulla parte del muro scrostato.

Così le coppie de' dignitarii che dovevano figurare per le prime in questa danza, vennero distrutte da cima a fondo per una scala praticatavi da persone ignare, onde ascendere ad una stanza.

Premesse tali cose, si riconoscerà lo stato attuale dell'opera che vanta Clusone, la conservazione della quale non sarà mai abbastanza raccomandata a que' terrazzani e alle autorità municipali.

Lo stipite che vedesi segnato D nella tavola, devesi ritenere dal lato opposto: in esso scorgesi un teschio che tiene coi denti un cartello su cui sta scritto: *son fine*.

Un simile stipite doveva esistere nel luogo dove ora vedesi la mentovata scala.

Note

- I Il disegno conservasi presso il signor A. Thiers a Parigi, acquistato dal conte di Thi- baudeau, da me esaminato e trovato originale.
- II Notizia data allo scrivente mercè la cortesia del signor Conte *Faustino Sanseverino*, che alla sua volta l'ebbe dal Conte *Paolo Vimercati Sozzi*, avendola rinvenuta in un manoscritto membranaceo il chiarissimo abate Ucelli di Clusone.
- III Questi tre cavalieri richiamerebbero in certo modo il dipinto di *Andrea Orgagna* nel Cimitero di Pisa, allusivo alla storia dei *tre morti e dei tre vivi*, ove si racconta come tre nobili signori cavalcando a caccia entro una foresta, vennero soffermati da tre orribili spettri, dai quali ebbero una tremenda lezione sulle umane vanità.

NOTE DEL CURATORE

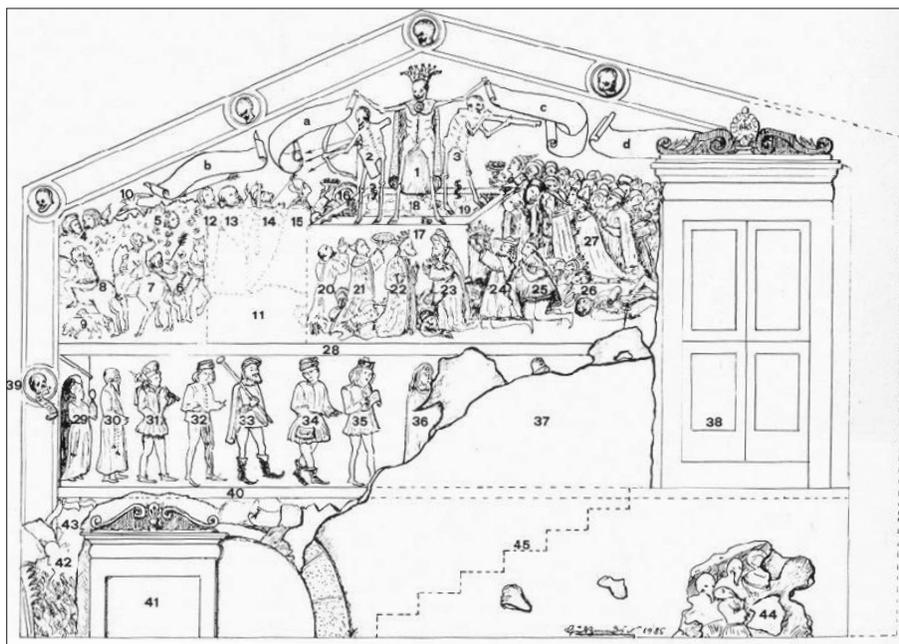
1. Immagine e testo sono tratti dal libro di G. Vallardi, *Trionfo e Danza della Morte, o Danza Macabra a Clusone. Dogma della Morte a Pisogne, nella provincia di Bergamo, con osservazioni storiche ed artistiche*, Milano, Tipografia di Pietro Agnelli, 1859, pp. 5-13. Ho scelto questa, tra le numerose spiegazioni del dipinto, perché, come ben argomenta l'autore, «a ragione la morte divenne una nuova divinità, assumendo le forme di uno scheletro. *Morte nihil melius, vita nihil pejus*. Ecco la sua divisa nel XII.^o e XIII.^o secolo», visione contemporanea dunque alla costruzione della figura papale. Inoltre

lo scritto appare nel 1859 ed è vicino a Belli e allo stesso tempo molto romantico nella sua spontaneità. D'altra parte la bibliografia relativa a Trionfi e Danze è molto corposa. Ho tratto molti spunti di riflessione anche da J. VAROLO, *Clusone: a triumph of death* (tesi di laurea), in *Project course A 424. Display and devotion: religious painting in Italy, 1300-1500*. The Open University (U.K.), 2004.

2. Nel testo originale in realtà si legge: «Regardez bien: à travers ce masque décharné, on entrevoit une tête plébéienne. Le faible se venge du fort en l'assignant au cercueil; l'opprimé enterre vivant l'opprimeur. Qu'est-ce que la Danse macabre? La Jacquerie de l'éternité», in P. DE SAINT-VICTOR, *Hommes et Dieux*, cit., p. 322.
3. In realtà le due diciture citate si riferiscono solo al primo cartiglio a sinistra della Morte che su tre righe recita più esattamente: «Gionto [*io son*] la morte piena de equaleza sole voj/ ve volio e non vostra richeza · e digna sonto/ di portar corona p(er)che signoreziogna p(er)sona». Su quello alla sua destra, anch'esso su tre righe, si può invece leggere: «Gionto p(er) nome chiamata morte ferischo a chi/ tochara la sorte. nō e homo chosi forte che da/ mi non po schampare ». Gli altri due recitano (a sinistra, quattro righe): «Chi e fundato in la iusti[*tia*]/ E lo alto dio non dica[...]/ La morte alui non ne viene/ Por che in vita eterna [*passa*]; (a destra, due righe) «O[*gn*]ia omo more · equesto mondo lassa chi/ ofende adio amaramente passa 1485»].
4. Questa scritta divide il Trionfo dalla Danza. Sulla dicitura orizzontale sotto la Danza si può invece leggere: «[*Mortem ergo non time*]amus/ Crucem omnes diligamus/ Deo devote serviamus cum omni reverentia (perciò non temiamo la Morte/ amiamo tutti la croce/ serviamo devotamente Dio con ogni reverenza)». Vedi anche G. BARROFFIO, *Corpus Italicum Precum. Materiali per una storia del sentimento religioso in Italia (L-Z)*.

DIAGRAMMA

DA G. BONANDRINI, *Il Trionfo della Morte e la Danza Macabra: Clusone (1485-1985)*,
Clusone, Ferrari Editrice, 1985



- | | |
|--|--|
| 1 Morte con corona | 25 Principe in preghiera |
| 2 Arciere | 26 Nobile di colore |
| 3 Archibugiere | 27 Vescovo e cardinali |
| 4 Spettatori (Curiosi?) | 28 Banda scritta che separa il primo dal secondo di- |
| 5 Persone che osservano da una siepe | pinto |
| 6 Cacciatore | 29 Donna che tiene uno specchio |
| 7 Cacciatore | 30 Membro dei <i>Disciplini</i> |
| 8 Cacciatore | 31 Pellegrino? |
| 9 Cani da caccia | 32 Alchimista (Oste?) |
| 10 Falcone sotto tiro | 33 Soldato |
| 11 (Finestra murata) | 34 Mercante |
| 12 Nobile in preghiera | 35 Studente (Poeta?) |
| 13 Nobile anziano che offre una cintura | 36 Filosofo |
| 14 Prete colpito da una freccia | 37 Parte coperta dalle scale |
| 15 Vescovo che offre denaro | 38 Porta aperta nel 1673 |
| 16 Prete che si nasconde il viso | 39 Teschio e cartiglio 'son fine' |
| 17 Sarcofago | 40 Banda scritta che separa il secondo dal terzo di- |
| 18 Papa | pinto |
| 19 Imperatore | 41 Nuova porta a sinistra dell'originale porta ad arco |
| 20 Uomo che offre una corona di diamanti | 42 Diavolo che spinge una donna nuda |
| 21 Doge che offre denaro | 43 Cartigli con scritti <i>I vizi</i> |
| 22 Re (Imperatore?) | 44 <i>Le virtù</i> rappresentate da <i>Disciplini</i> |
| 23 Ebreo (Straniero?) | 45 Presunta collocazione delle scale |
| 24 Sovrano che offre la corona | [a, b, c, d cartigli] |

Appendice 9

Dal *Codice di Diritto Canonico*

Articolo 1 - Il Romano Pontefice

Can. 331 - Il Vescovo della Chiesa di Roma, in cui permane l'ufficio concesso dal Signore singolarmente a Pietro, primo degli Apostoli, e che deve essere trasmesso ai suoi successori, è capo del Collegio dei Vescovi, Vicario di Cristo e Pastore qui in Terra della Chiesa universale; egli perciò, in forza del suo ufficio, ha potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, potestà che può sempre esercitare liberamente.

Can. 332 - §1. Il Sommo Pontefice ottiene la potestà piena e suprema sulla Chiesa con l'elezione legittima, da lui accettata, insieme con la consacrazione episcopale. Di conseguenza l'eletto al sommo pontificato che sia già insignito del carattere episcopale ottiene tale potestà dal momento dell'accettazione. Che se l'eletto fosse privo del carattere episcopale, sia immediatamente ordinato Vescovo. §2. Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti.

Can. 333 - §1. Il Romano Pontefice, in forza del suo ufficio, ha potestà non solo sulla Chiesa universale, ma ottiene anche il primato della potestà ordinaria su tutte le Chiese particolari e i loro raggruppamenti; con tale primato viene contemporaneamente rafforzata e garantita la potestà propria, ordinaria e immediata che i Vescovi hanno sulle Chiese particolari affidate alla loro cura. §2. Il Romano Pontefice, nell'adempimento dell'ufficio di supremo Pastore della Chiesa, è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi e anzi con tutta la Chiesa; tuttavia egli ha il diritto di determinare, secondo le necessità della Chiesa, il modo, sia personale sia collegiale, di esercitare tale ufficio. §3. Non si dà appello né ricorso contro la sentenza o il decreto del Romano Pontefice.

Can. 334 - Nell'esercizio del suo ufficio il Romano Pontefice è assistito dai Vescovi, che possono cooperare con lui in diversi modi, uno dei quali è il sinodo dei Vescovi. Inoltre gli sono di aiuto i Padri Cardinali e altre persone, come pure diverse istituzioni, secondo le necessità dei tempi; tutte queste persone e istituzioni adempiono in suo nome e per sua autorità l'incarico loro affidato per il bene di tutte le Chiese, secondo le norme determinate dal diritto.

Can. 335 - Mentre la Sede romana è vacante o totalmente impedita, non si modifichi nulla nel governo della Chiesa universale; si osservino invece le leggi speciali emanate per tali circostanze.¹

1. Dal *Codice di Diritto Canonico*, libro II: Il popolo di Dio, parte II: "La costituzione gerarchica della Chiesa"; sezione I: La suprema autorità della Chiesa, 25 gennaio 1983.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

- Duecento Sonetti in dialetto romanesco di Giuseppe Gioachino Belli*, con prefazione e note di L. Morandi, Firenze, G. Barbera editore, 1870.
- I sonetti romaneschi di G. G. Belli pubblicati dal nipote Giacomo*, 6 voll., a c. di L. Morandi, Città di Castello, Lapi, 1886-1889.
- Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962.
- Sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1963⁴.
- Sonetti*, a c. di P. Gibellini, commento di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1978.
- Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998.

TESTI

- ALFIERI V., *Rime*, Asti, Casa d'Alfieri, 1954.
- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a c. di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1984
- ALIGHIERI D., *Commedia*, a c. di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991.
- ALMANSI G.-GARVIN B.-MERRY B., *Tre sondaggi sul Belli*, Torino, Einaudi, 1978.
- AUGUSTINUS TRIUMPHUS, *De potestate collegii mortuo papa*, in R. SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, Encke Verlag, 1903.
- BACHTIN M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2001.
- BALDUS DE UBALDIS, *Consilium 159*, in *Consilia*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1970 (ristampa anast. dell'ed. Venetiis 1575).
- BALZANO M., "Er papa" e "li ggiacubbini": *Belli e il Risorgimento*, in *Leggere le camicie rosse*, a c. di B. Peroni, Milano, Unicopli, 2011.
- BAROFFIO G., *Corpus Italicum Precum. Materiali per una storia del sentimento religioso in Italia. A-I; L-Z* (www.hymnos.sardegna.it/iter/3b_testi/o%201%20CIP%20Fonti.rtf).
- BARONIUS C., *Annales ecclesiastici cum critica A. Pagii*, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1739.
- BARTOLI D., *Delle grandezze di Cristo in se stesso e delle nostre in Lui*, in *Opere religiose e morali del P. Daniello Bartoli*, per Giuseppe Gattei, Torino, Marietti, 1838.
- BELLAY J. DU, *Les antiquités de Rome et les Regrets*, Lille-Genève, Gérard- Droz, 1947 (trad. it. G. Marchi, *I sonetti di Du Bellay*, Roma, Bulzoni, 1974).

Er Papa, in quant' a Ppapa, è ssempre quello

- Belli oltre frontiera*, a c. di D. Abeni, R. Bertazzoli, C. G. De Michelis e P. Gibellini, Bulzoni, Roma 1983.
- BERNARDUS CLARAEVALLENSIS, *De considerazione libri quinque ad Eugenium III* (www.bionetti.ru/bernardus/10.shtml).
- BESSO M., *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, Roma, Fondazione M. Besso-Firenze, Leo S. Olschki, 1971.
- BIGNAMI ODIER J., *Les visions de Robert d'Uzès*, in «Archivum frat. Praedicatorum», v. 25 (1955).
- BLOCH M., *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1989.
- BOCCACCIO G., *Decameron*, a c. di V. Branca, Milano, Mondadori, 1985.
- BONANDRINI G., *Il Trionfo della Morte e la Danza Macabra: Clusone (1485-1985)*, Clusone, Ferrarini Editrice, 1985.
- BONI F., *Il corpo mediale del leader: rituali del potere e sacralità del corpo nell'epoca della comunicazione globale*, Roma, Meltemi, 2002.
- BOUREAU A., *La papessa Giovanna. Storia di una leggenda*, Torino, Einaudi, 1991.
- BOVET E., *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte trastéverin de Giuseppe Gioachino Belli. Contribution à l'histoire des mœurs de la ville de Rome*, Neuchâtel, Attinger Frères éditeurs-Rome, Loescher et C., 1898.
- CAFFIERO M., *Simboli e cerimoniali a Roma tra rivoluzione e restaurazione*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a c. di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- CARANDINI S., *L'effimero spirituale. Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*, in *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000.
- CASCIOLI L., *La lingua di Roma*, Roma, Il Parnaso, 2001.
- CECCARELLI F., *Quel corpo imbalsamato, reliquia nell'era della tv*, in «La Repubblica», 5 aprile 2005.
- CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1992.
- CURTIUS E. R., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- D'AZEGLIO M., *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971.
- Declaratio Summi Pontificis Benedicti XVI. Ex Aedibus Vaticanis, die 10 mensis februarii MMXIII.*
- DELL'ARCO M., *Pasquino statua parlante*, Roma, Bulzoni, 1967.
- DE MICHELIS C. G., *Un progetto caduto di Puškin: la Papessa Giovanna*, in *Alessandro Puškin nel 150° anniversario della morte*, Atti del Convegno tenuto a Milano il 16-17-18 novembre 1987, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 1989.
- DE VINCENTIIS A., *Papato, stato e curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in «Storica», 8 (2002), 24.
- DÖLLINGER J. VON, *Favole del medioevo intorno ai Papi, Frammenti di storia ecclesiastica*. Prima versione italiana per F. C., Torino, Tipografia Torinese, 1867.
- DONINI A., *Storia del Cristianesimo*, prefazione di M. Massara, Milano, Teti Editore, 1975.

- D'ONOFRIO C., *La Papessa Giovanna. Roma e Papato tra storia e leggenda*, Roma, Romana Società Editrice, 1979.
- ELZE R., *Sic transit gloria mundi: la morte del papa nel medioevo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», III (1977).
- Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1931.
- FEBVRE L., *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978.
- FLORIMOND R. DE, *L'Antichrist et l'Antipapesse*, Paris, 1599.
- FRACASSETTI G. (ed.), *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico. Ora per la prima volta raccolte e volgarizzate e dichiarate con note di G. Fracassetti*, Firenze, Felice le Monnier, 1863-67.
- FRASCA S., *Centocelle*, Roma, 2004 (edizione in proprio).
- FRAZER J. G., *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992.
- FRUGONI C., *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in *La storia delle donne, II: Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch Zuber, Bari, Laterza, 1990.
- GALASSO G., *Critica e documenti storici*, Napoli-Firenze, Martano, 1972.
- GIBELLINI P., G. G. Belli e la religione dei romani, in *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000 (poi in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, Roma, Edizioni Studium, 2003).
- GIBELLINI P., *La Svizzera e gli "sguizzeri"*, in ID., *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Arago, 2012.
- GIBELLINI P., *Belli e la Svizzera*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a c. di R. Bertazzoli, F. Forner, P. Pellegrini e C. Viola, premessa di N. Ebani, Pisa, ETS, 2011.
- GINZBURG C., *Saccheggi rituali. Premesse ad una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», XXII (1987), n. 65.
- GIOVANARDI C., *I Sonetti romaneschi di Filippo Chiappini dai manoscritti alle stampe. Con un testo adespoto (o del Belli?)*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- GIOVANNI DI SALISBURY, *Ioannis Saresberiensis episcopi Carnotensis Policratici sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, ed. C.C.I. Webb, London, Oxonii, 1909.
- GOYAU G.-PÉRATÉ A.-FABRE P., *Le Vatican, les Papes et la Civilisation; le gouvernement central de l'Église*, Paris, Firmin-Didot, 1895.
- GRIGNETTI F., *Quando gli anticlericali assalirono il feretro di Pio IX*, in «La Stampa», 7 aprile 2005.
- HERKLOTZ I., *Paris de Grassi Tractatus de funeribus et exequiis und die Bestattungsfeiern von Päpsten und Kardinalen in Spätmittelalter und Renaissance*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, a c. di J. Garms e A. M. Romanini, Atti del Congresso (Roma 4-6 agosto 1985), Wien, 1990.
- IOHANNIS PIERII VALERIANI, *Pro sacerdotum barbis apologia*, Lugdunum Batavorum [Leyda], Ex Officina Wilhelmi Chistianii, 1683.

Er Papa, in quant' a Ppapa, è ssempre quello

- JOYCE J., *Ulisse*, Milano, Mondadori, 1960.
- KANTOROWITZ E. H., *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989.
- LAINI L.-PEDROJETTA G., *Analisi di testo per l'insegnamento. U. Foscolo: 'Il proprio ritratto'* (Université de Fribourg. Séminaire d'italien), Zürich, Juris-Verlag, 1979.
- LE GOFF J., *La nascita del purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.
- LE GOFF J., *La civiltà dell'Occidente medievale*, Firenze, Sansoni, 1969.
- LE GOFF J., *Aldilà*, in *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, a c. di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, Torino, Einaudi, 2003.
- LE GOFF J.-TRUONG N., *Il corpo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2005.
- LE ROUX DE LINCY A., *Le Livre des proverbes français*, Paris, Paulin éditeur, 1842.
- LOTARIO DA SEGNI (Innocenzo III), *De contemptu mundi sive De miseria humanae conditionis* (trad. it. *Il disprezzo del mondo*, a cura di R. D'Antiga, Parma, Pratiche editrice, 1994).
- LUCANO M. A., *De bello civili sive Pharsalia* (trad. it. *La guerra civile*, a c. di R. Badali, Torino, UTET, 1988).
- LUTTAZI S., *La religione, le religioni: lo Zibaldone belliano tra dibattito illuministico ed interessi etnografici*, in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesca. Da Belli al Novecento*, Roma, Edizioni Studium, 2003.
- LUTTAZI S., *Lo Zibaldone di G. G. Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004.
- MACCARRONE M., *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma, Facultas Teologica Pontificii Athenaei Lateranensis, Roma 1952 (Lateranum, nova series, An. XVIII, N. 1-4).
- MACCARRONE M., *Romana Ecclesia Cathedra Petri*, 2 voll., Roma, Herder, 1991.
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1972.
- MANCINI M., *Come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro*, Roma, Aracne, 2004.
- MENOZZI D., *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993.
- MONSAGRATI G., *Roma nel crepuscolo del potere temporale*, in *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000.
- MONTAIGNE M. DE, *Giornale di viaggio in Italia*, traduzione e note di E. Camesasca, Milano, Rizzoli, 1956.
- MONTESQUIEU C.-L. DE, *Viaggio in Italia*, Bari, Laterza, 1971.
- MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, voll. 103, Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1840-1879.
- MORSELLI G., *Roma senza Papa*, Milano, Adelphi, 1974.
- MURATORI L. A., *Annali d'Italia: dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Volume V, in Napoli, presso G. Raimondi, 1752.
- MUSCETTA C., *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- NICCOLI O., «*Le donne biastemavano orazione*». *Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*, in *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bo-*

- nifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000.
- NOVAES G. DI, *Elementi della storia de' sommi Pontefici*, in Siena, Nella Stamperia del magistrato civico, per Francesco Rossi e Figlio, 1803.
- O' MALLEY J., *Storia dei Papi*, Roma, Fazi, 2001.
- PAGI F., *Breviarium historico-chronologico-criticum illustriora Pontificum romanorum gesta*, Anversa, presso Giovanni van der Hart, 1717.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *Il corpo del papa*, Torino, Einaudi, 1994.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma, Viella, 1998.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2009.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma, Viella, 2013.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *I simboli del Papa nel Medioevo. Dominatore di mostri* (www.infub.com/letteratura/lettere/I-SIMBOLI-DEL-PAPA-NEL-MEDIOEVO25978.php).
- PARUTA P., *Relazione al Senato di Venezia*, in P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Patrologiae latinae cursus completus*, a c. di J. P. Migne, Parisiis, Sources Chrétienues, 1841-1864 (<http://www.archive.org/details/patrologiaecurs257unkngoog>).
- PAULUS PP. VI, *Costituzione apostolica "Romano Pontifici Eligendi". Circa la vacanza della Sede Apostolica e l'elezione del Romano Pontefice*, Cap. VI, 62. *Lo svolgimento dell'elezione* (www.vatican.va/holy_father/paul_vi/apost_constitutions/documents/hf_pvi_apc_19751001_romano-pontifici-eligendo).
- PETRUCELLI DELLA GATTINA F., *Il concilio*, Milano, Treves, 1869.
- PETRUS DAMIANI, *Die briefe des Petrus Damiani*, a c. di K. Reindel, München, Monumenta Germaniae Historica, 1983-89.
- PLATINA BARTHOLOMAEUS (Bartolomeo Sacchi), *De vita Pauli II*, in *Historia delle Vite de' Sommi Pontefici la quale comincia da Christo redentor nostro, sino a Sisto Quarto Pontefice Massimo; con la Gionta delle Vite, che mancauano*, in Venetia appresso Alessandro de' Vecchi, 1608 (vedi anche *Vitae Pontificum Romanorum*, Roma, Foro Italiano, 1932).
- PRODI P., *Il "sovrano pontefice"*, in *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000.
- RABELAIS F., *Gargantua e Pantagruel*, Torino, Einaudi, 1993.
- RAGNI E., *Francesco Saverio Castiglioni, l'Arcadia e Giuseppe Gioachino Belli*, in *La religione e il trono. Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Convegno di studi, Cingoli, 12-13 giugno 1993, a c. di S. Bernardi, Roma, La Fenice Edizioni, 1995.
- RAGNI E., *I papi del Belli* (inedito, per gentile concessione dell'autore).
- Relatione dell'ultima infermità e morte di N. S. Innocenzo IX di felicissima memoria, Pontefice*

- Massimo, *col trasporto del suo cadavere dal Quirinale alla Basilica Vaticana*, Roma, 1689, BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana), Vat. Lat. 9156.
- REMOTTI F., *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- SAINT-VICTOR P. DE, *Les comédies de la Mort. Hommes et Dieux. Etudes d'Histoire et de Littérature*, Paris, Michel Lévy Frères Editeurs, 1867.
- SPADOLINI G., *Per una storia dell'anticlericalismo*, in *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1980.
- STENDHAL, *Passeggiate romane*, a c. di M. Colesanti, Milano, Garzanti, 1983.
- TESTI F., *Opere scelte del conte d. Fulvio Testi*, Modena, Presso la società Tipografica, 1818.
- TREBESCHI G., *L'idea dei due corpi del re e la polemica dogmatico-giuridica nel "Richard II" di Shakespeare*, in *Elisabetta allo specchio. La società è di scena*, e-book (<http://www.trebeschiname.it/pubbl-Elisabetta-allo-specchio.html>).
- Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo di docenti ticinesi del settore medio*, Seminario di Italiano (Friburgo-Svizzera), a c. di G. Pozzi, Zürich, Juris-Verlag, 1975.
- VALLARDI G., *Trionfo e Danza della Morte, o Danza Macabra a Clusone. Dogma della Morte a Pisogne, nella provincia di Bergamo, con osservazioni storiche ed artistiche*, Milano, Tipografia di Pietro Agnelli, 1859.
- VAROLO J., *Clusone: a triumph of death* (tesi di laurea), in *Project course A 424. Display and devotion: religious painting in Italy, 1300-1500*, The Open University (U.K.), 2004.
- VIGOLO G., *Saggio sul Belli*, in G. G. BELLI, *I sonetti*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1963⁴.
- VIGOLO G., *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963.
- VILLANI G., *Nuova Cronica*, Parma, Guanda, 1990-1991.
- VISCEGLIA M. A., *Cerimoniali romani: il ritorno e la trasfigurazione dei trionfi antichi*, in *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000.
- VISCEGLIA M.A., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.
- Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997.
- VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique, Lettres d'Amabed*, in *Œuvres complètes*, Paris, Libraire Des Bibliophiles, 1878 (trad. it. *Tutti i romanzi e i racconti e Dizionario filosofico*, Roma, Newton Compton, 2011).
- WICQUEFORT A. DE, *Memoires. L'ambassadeur et ses fonctions*, La Haye, J. et D. Steucker, 1667 (anast. in *Mémoires Touchant Les Ambassadeurs et Les Ministres Publics*, Charleston-South Carolina, Nabu Press, 2011).
- WISEMAN N., *Rimembranze degli ultimi quattro papi e di Roma ai tempi loro*, Milano, Battezzati Natale, 1858.
- ZANAZZO G., *Usi, Costumi e Pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, S.T.E.N., 1908.
- ZANAZZO G., *Novelle, favole e leggende romanesche*, in *Tradizioni popolari romane*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907, rist. anast. Bologna, Forni, 1967.

INDICE DEI SONETTI CITATI PER INTERO

- E cciò li tistimòni*, 1977, p. 85
Er Concrave, 488, p. 73
Er confortatore, 54, p. 115
Er grosso a Bbervedé, 1831, pp. 81-82
Er Mestiere faticoso, 1145, p. 98
Er mortorio de Leone duodescosiconno, 281, p. 50
Er motivo principale, 1278, p. 99
Er Papa, 280, p.
Er Papa, 420, p. 90
Er Papa cappellaro, 855, p. 120
Er Papa de mó, 1019, p. 98
Er Papa novo, 489, pp. 66-67
Er Papato, 770, pp. 99-100
Er Paradiso, 478, p. 73
Er passa-mano, 1698, p. 15
Er poverello de mala grazzia, 2203, p. 118
Ggnente senza un perché, 997, p. 104
L'Abbrevi der Papa, 1405, p. 100
La cucina der Papa, 1818, p. 84
La lezione de Papa Grigorio, 1537, p. 78
L'anima de papa Grigorio (sonetto attribuito a Belli), pp. 42-43
L'anima der Curzoretto apostolico, 1430, p. 43
La papessa Ggiuvanna, 279, pp. 55-56
La riliggione der tempo nostro, 1713, p. 22
La sscerta der Papa, 1399, p. 83
La spiegazione der Concrave, 1383, p. 77
La straportazione, 1161, p. 101
La vita da cane, 2121, pp. 96-97
La vita der Papa, 1020, p. 101
L'avvocato de le cause sperze, 912, p. 100
Le cappelle papale, 1518, p. 21
Le cariche nove, 2200, pp. 120-121
Le catacombe 2°, 832, p. 66
Le indignità, 619, pp. 94-95

Er Papa, in quant' a Ppapa, è ssempre quello

Le ssequie de Leone duodesimosiconno a S. Pietro, 282, pp. 50-51

L'Imbo, 460, p. 72

L'inferno, 837, pp. 72-73

Li Vicarj, 1164, p. 37

Pio Ottavo, 11, p. 86

San Vincenz'e Ssatanassio a Ttrevi, 1531, p. 53

Un indovinarello, 650, p. 65

Un inzoggno, 1627, p. 91

Indice dei nomi

N.B. Il nome di Giuseppe Giachino Belli non è stato indicizzato. Il corsivo indica i nomi citati in didascalia.

- Abeni, Damiano, 109n, 148
Adriano, Publio Elio, imperatore romano, 80
Adriano IV (Nicholas Breakspear), papa, 95, 96
Agostino, santo, 71
Agostino Trionfo (Augustinus Triumphus), 92, 110n, 114n, 147
Alfieri, Vittorio, 106n, 147
Alfonso d'Aragona, principe di Salerno, 73
Alighieri, Dante, 25, 40, 44, 45, 46, 62, 107n, 137, 147
Almansì, Guido, 109n, 147
Alessandro II (Anselmo da Baggio), papa, 45
Alessandro III (Rolando Bandinelli), papa, 67, 112n
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 73, 74
Anselmo da Baggio, vedi Alessandro II
Antero, papa, 82
Aristotele, 32n
Arouet, François-Marie, vedi Voltaire
Bachtin, Michail, 64, 90, 111n, 112n, 113n, 147
Badalì, Renato, 105n, 150
Baldo degli Ubaldi (Baldus de Ubaldis), 48, 49, 108n, 147
Balzano, Marco, 113n, 147
Bandinelli, Rolando, vedi Alessandro III
Barbo, Pietro, vedi Paolo II
Bardi, Girolamo, 112n
Baroffio, Giacomo, 143n, 147
Baroccio (o Barocci), Federico, 21
Baronius, Caesar, 110n, 147
Bartoli, Daniello, 41, 106n, 147
Beato Angelico (Giovanni da Fiesole), 139
Bembo, Pietro, 73
Benedetto III, papa, 111n
Benedetto V, papa, 36
Benedetto VII, papa, 36
Benedetto IX (Teofilatto III dei conti di Tuscolo), papa, 36
Benedetto XIII (Pierfrancesco Orsini), papa, 23, 110n
Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa, 110n
Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), papa, 119
Bernardi, Simonetta, 113n, 135n, 151
Bernardino di Betto, vedi Pinturicchio
Bernardo di Chiaravalle (Bernardus Claraevallensis), santo, 53, 109n, 148
Bertazzoli, Raffaella, 32n, 109n, 148, 149
Besso, Marco, 105n, 148
Betrand de Got, vedi Clemente V
Beyle, Marie-Henri, vedi Stendhal
Bignami Odier, Jeanne, 110n, 148
Bloch, Marc, 107n, 148
Boccaccio, Giovanni, 30, 38n, 148
Boesch Gajano, Sofia, 32n, 148
Bolzani, Giampietro Valeriano, 56
Bonandrini, Guido, 144, 148
Boni, Federico, 34n, 148
Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 24, 24, 33n, 40, 46, 49, 77, 107n
Borgia, Lucrezia, 73, 74
Borgia, Rodrigo, vedi Alessandro VI
Bosch, Jeronimus, 91
Boureau, Alain, 27, 31, 33n, 60, 62, 110n, 111n, 112n, 148

- Bovet, Ernest, 7, 27, 33n, 34n, 60, 82, 110n, 113n, 134, 134n, 148
- Branca, Vittore 34n, 148
- Breakspear, Nicholas, vedi Adriano IV
- Bruegel, Pieter, il Vecchio, 91, 92
- Buonarroti, Michelangelo, 21
- Caetani, Benedetto, vedi Bonifacio VIII
- Caffiero, Marina, 32n, 56, 110n, 148
- Camesasca, Ettore, 33n, 150
- Campana, Dino, 14
- Cappellari, Mauro, vedi Gregorio XVI
- Carandini, Silvia, 34n, 148
- Carducci, Giosue, 14
- Cascioli, Lino, 112n
- Casoni, Lorenzo, 20
- Castiglioni, Francesco Savario, vedi Pio VIII
- Caterina da Siena, santa, 107n
- Ceccarelli, Filippo, 34n, 148
- Cecco d'Ascoli, 70
- Celestino V (Pietro del Morrone), papa, 40, 97
- Cesare, Caio Giulio, 37, 67, 105n
- Chabod, Federico, 129n, 148
- Chiaramonti, Gregorio, vedi Pio VII
- Chiavacci Leonardi, Anna Maria, 107n, 147
- Cipriano di Bergamo, vescovo, 138
- Clemente V (Bertrand de Got), papa, 46, 107n
- Clemente XIV (Giovanni Ganganelli), papa, 110n
- Colesanti, Massimo, 33n, 152
- Conti, Maria, 52
- Costantino I, Flavio Valerio, imperatore romano, detto il Grande, 33n, 44, 47, 107n, 127, 129
- Curtius, Ernst Robert, 107n, 148
- D'Antiga, Renato, 109n, 150
- Darif, Giovanni, 137, 142
- D'Azeglio, Massimo, 51, 89, 108n, 113n, 130, 131n, 148
- Della Genga Sermattei, Annibale, vedi Leone XII
- Dell'Arco, Mario, 109n, 148
- Della Rovere, Francesco, vedi Sisto IV
- De Michelis, Cesare Giuseppe, 109n, 111n, 148
- De Vincentiis, Amedeo, 112n, 148
- Di Pretoro, Piero Adolfo, 106n, 149
- Döllinger, Johann Joseph, Ignaz von, 56, 110n, 148
- Domenico di Guzmán, santo, 36
- Donini, Ambrogio, 33n, 148
- D'Onofrio, Cesare, 33n, 60, 110n, 149
- Doria, Paolo Mattia, 20
- Du Bellay, Joachim,, 19, 33n, 77, 113n, 147
- Ebani, Nadia, 33n, 149
- Egidio Romano, 49
- Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 69
- Elze, Reinhard, 31, 33n, 34n, 108n, 149
- Enrico II, imperatore, detto Il Santo, 118
- Enrico VIII, re d'Inghilterra, 69
- Erasmus da Rotterdam, 62
- Erode, re di Giudea, detto il Grande, 120
- Eupèmene Naupatteo, vedi Pio VIII
- Eusebio di Cesarea, 82
- Fabiano, papa, 82, 83
- Fabre, Paul, 34n, 51, 149
- Falconieri Mellini, Chiarissimo, 85
- Faraoni, Vincenzo, 106n, 149
- Farnese, Alessandro, vedi Paolo III
- Febvre, Lucien, 112n, 149
- Federico delle Ardenne o di Lorena, vedi Stefano IX
- Federico I di Svevia, imperatore, detto il Barbarossa, 67
- Fieschi, Sinibaldo dei conti di Lavagna, vedi Innocenzo IV
- Fiorani, Luigi, 34n, 148, 149, 150, 151, 152
- Florimond, Raymond de, 69, 112n, 149
- Formoso, papa, 29, 29, 30
- Foscolo, Ugo, 14
- Fracassetti, Giuseppe, 114n, 149
- Francesco I Sforza, duca di

- Milano, 111n
- Frasca, Sergio, 110n, 149
- Frazer, James, 26, 34n, 125, 126n, 149
- Frugoni, Chiara, 111n, 149
- Gadda, Carlo Emilio, 14
- Galasso, Giuseppe, 129n, 149
- Gallicano, console, 129
- Ganganelli, Giovanni, vedi Clemente XIV
- Garms, Jörg, 108n, 149
- Garvin, Barbara, 6, 54, 84, 109n, 113n, 147
- Gerardo di Borgogna, vedi Niccolò II
- Gesù Cristo, 22, 26, 35, 37, 39, 40, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 51, 62, 64, 68, 69, 72, 73, 83, 91, 93, 99, 102, 105n, 106n, 108n, 116, 127, 128, 135, 145
- Giacomo, santo, 44
- Giacomo de Buschis, detto Borlone, 69, 137
- Giacomo di Vitry, 108n, 109n
- Gibellini, Pietro, 13, 18, 32n, 33n, 65, 109n, 112n, 113n, 147, 148, 149
- Ginzburg, Carlo, 34n, 149
- Giobbe, 52, 109n, 121n
- Giotto di Bondone, 137, 139
- Giovanardi, Claudio, 106n, 149
- Giovanni VIII, papa, 36
- Giovanni X, papa, 36
- Giovanni XII (Ottaviano dei conti di Tuscolo), papa, 36
- Giovanni da Fiesole, vedi Beato Angelico
- Beato Angelico
- Giovanni di Salisbury, 92, 95, 108n, 113-114n, 149
- Giovanni Paolo II (Karol Woitiła), papa, santo, 28, 34n, 113n
- Girolamo, santo, 44
- Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 25
- Gogol', Nikolaj, 7
- Goyau, Georges, 51, 108n, 149
- Gozzoli, Benozzo, 139
- Graziano, Flavio, imperatore romano, 107n
- Gregorio I, papa, santo, detto Magno, 52, 72
- Gregorio IX (Ugolino di Anagni), papa, 52, 106n
- Gregorio XVI (Mauro Cappellari), papa, 27, 28, 35, 41, 42, 77, 82, 85, 89, 90, 94, 104, 106n, 119, 120, 130
- Grignetti, Francesco, 34n, 149
- Grimoard, Guillaume de, vedi Urbano V
- Guatani, Gianni, vedi Niccolò III
- Guido da Montefeltro, 40
- Herklotz, Ingo, 108n, 149
- Ignazio di Loyola, santo, 22
- Ingres, Jean-Auguste-Dominique, 20, 21, 23
- Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), papa, 28, 42, 43, 51, 53, 108n, 109n, 116, 150
- Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna), papa, 51
- Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphilj), papa, 27, 41
- Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), papa, 58
- Iohannes Pierius Valerianus, 61, 149
- Isaia, profeta, 40
- Joyce, James, 54, 109n, 150
- Kantorowitz, Ernst, 33n, 94, 108n, 150
- Klapisch Zuber, Christiane, 111n, 149
- Laini, Lorenzo, 33n, 150
- Lambertini, Prospero Lorenzo, vedi Benedetto XIV
- Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano, 63
- Laurens, Jean-Paul, 29
- Le Goff, Jacques, 27, 34n, 71, 72, 113n, 150
- Leonardo da Vinci, 137
- Leone IV, papa, 57
- Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 56, 60
- Leone XII (Annibale Della Genga Sermattei), papa, 23, 54, 80, 130
- Le Roux de Lincy, Antoine, 105n, 150
- Lippi, Filippo, 139
- Lisi, Galeazzo, 30
- Loporcaro, Michele, 106n, 149
- Lotario dei conti di Segni, vedi Innocenzo III
- Lucano, Marco Anneo, 37, 105n, 150

- Luini, Bernardino, 139
Luttazi, Stefania, 73, 112n, 113n, 150
Maccarrone, Michele, 33n, 43, 106, 150
Machiavelli, Niccolò, 112n, 150
McLuhan, Marshall, 19
Maestro Consolo, 42
Mancini, Massimiliano, 108n, 150
Marchi, Giovanni, 33n, 113n, 147
Marco, evangelista, 102
Mariano Scoto, 132
Martino Polono 132
Massara, Massimo, 33n
Mastai Ferretti, Giovanni Maria, vedi Pio IX
Matteo, evangelista, 40, 106n
Mazzarini (o Mazzarino), Giulio, 54
Medici, Ippolito de', 56
Medici, Giovanni de', vedi Leone X
Melchisedec, re biblico, 25
Menozzi, Daniele, 32n, 150
Merry, Bruce, 109n, 147
Micara, Ludovico, 22
Migne, Jacques-Paul, 106n, 107n, 151
Monsagrati, Giuseppe, 34n, 150
Montaigne, Michel de, 20, 28, 33n, 69, 150
Montesquieu, Charles-Louis de, 7, 23, 33n, 150
Montini, Giovan Battista, vedi Paolo VI
Morandi, Luigi, 7, 25, 33n, 41, 51, 88, 106n, 108n, 109n, 113n, 135, 147
More, Thomas, 62
Moretti, Nanni, 95
Moroni, Gaetano, 51, 108n, 110n, 150
Morselli, Guido, 120, 121n, 150
Mosè, 41
Muratori, Ludovico Antonio, 111n, 150
Muscetta, Carlo, 7, 13, 32n, 110n, 150
Nerone, imperatore romano, 120
Niccoli, Ottavia, 108n, 150
Niccolò II (Gerardo di Borgogna), papa, 45
Niccolò III (Giovanni Gaetano Orsini), papa, 46, 107n
Notke, Bernt, 103
Novaes, Giuseppe di, 110n, 151
Numa Pompilio, re di Roma, 25
O' Malley, John, 106n, 151
Onorio Augustodunense, 91
Orgagna (Orcagna), Andrea di Cione, detto, 137, 140, 142
Orioli, Antonio Francesco, 85
Orioli, Giovanni, 33n, 147
Orsini, Giovanni Gaetano, vedi Niccolò III
Orsini, Pierfrancesco, vedi Benedetto XIII
Ottaviano dei conti di Tuscolo, vedi Giovanni XII
Ottone I, imperatore, detto il Grande, 36
Pacelli, Eugenio, vedi Pio XII
Pagi, Francesco, 110, 132, 151
Pamphilj, Giovanni Battista, vedi Innocenzo X
Paolo, santo, 118, 127, 128, 129
Paolo II (Pietro Barbo), papa, 38, 105n
Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 27
Paolo (Paulus) VI (Giovanni Battista Montini), papa, 114n
Paravicini Bagliani, Augusto, 8, 24, 26, 33n, 34n, 51, 65, 82, 91, 94, 108n, 109n, 110n, 112n, 113n, 114n, 151
Paruta, Paolo, 39, 106n, 151
Pascoli, Giovanni, 14
Pedrojetta, Guido, 33n, 150
Pellegrini, Paolo, 32-33n, 149
Petrarca, Francesco, 96, 137
Pératé, André, 51, 108n, 149
Peroni, Barbara, 113n, 147
Petrucci Della Gattina, Ferdinando, 112n, 151
Piccolomini, Enea Silvio, vedi Pio II
Piccolomini Patrizi, Agostino, 10
Pico della Mirandola, 73, 74
Pier Damiani (Petrus Damiani), santo, 43, 44, 45, 71, 94, 113n, 114n, 151
Pieronек, Tadeusz, 113n
Pietro, santo, 39, 40, 42, 43,

- 44, 45, 46, 49, 62, 74, 82, 93, 95, 107n, 112n, 117, 118, 119, 121n, 127, 128, 129, 145
- Pietro del Morrone, vedi Celestino V
- Pignatelli, Antonio, vedi Innocenzo XII
- Pinturicchio (Bernardino di Betto), 112n
- Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 38, 105n
- Pio VII (Gregorio Chiaramonti), papa, 20, 23, 101, 131
- Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), papa, 22, 77, 85, 86, 88, 89, 131, 135
- Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 28, 30, 39, 46, 131
- Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 30
- Platina (Bartolomeo Sacchi), 38, 106n, 151
- Porta, Carlo, 14
- Pozzi, Giovanni, 14, 18, 32n, 152
- Prodi, Paolo, 106n, 151
- Prosperi, Adriano, 34n, 148, 149, 150, 151, 152
- Rabelais, François, 62, 63, 64, 74, 111n, 112n, 151
- Ragni, Eugenio, 73, 89, 109, 113n, 135, 135n, 151
- Ratzinger, Joseph, vedi Benedetto XVI
- Reindel, Kurt, 113n, 151
- Remotti, Francesco, 34n, 152
- Romanini, Angiola Maria, 108n, 149
- Sacchi Bartolomeo, vedi Platina
- Samuele, profeta, 60
- Sanseverino, Faustino, 142
- Sapegno, Natalino, 45, 107n, 147
- Saint-Beuve, Charles-Augustine, 7
- Saint-Victor, Paul de, 112n, 136, 143n, 152
- Scaraffia, Lucetta, 32n, 148
- Schmitt, Jean-Claude, 113n, 150
- Scholz, Richard, 110n, 147
- Seneca, Lucio Anneo, 63
- Signorelli, Luca, 137
- Silvestro, papa, santo, 33n, 132
- Sisto I, papa, santo, 75, 81
- Sisto IV (Francesco Della Rovere), papa, 38, 105n
- Soglia Ceroni, Giovanni, 35
- Spadolini, Giovanni, 34n, 152
- Specchi, Alessandro, 58
- Stefano VI, papa, 29, 29, 30
- Stefano VIII, papa 36
- Stefano IX (Federico delle Ardenne o di Lorena), papa, 36
- Stendhal (Marie-Henri Beyle), 20, 21, 33n, 115, 121n, 152
- Teodonio, Marcello, 31n, 60, 65, 83, 110n, 112n, 147
- Teodoro II, papa, 30
- Teodora, nobile romana, 36
- Teodosio I, imperatore romano, detto il Grande, 107n
- Teofilatto III dei conti di Tuscolo, vedi Benedetto IX
- Testi, Fulvio, 41, 152
- Thibaudeau, Antoine-Clair, conte di, 142
- Thiers, A., 142
- Tolommeo da Lucca, fra, 132
- Trebeschi, Giada, 34n, 68, 112n, 152
- Truong, Nicolas, 27, 34n, 150
- Ucelli, Pier Antonio, 142
- Urbano V (Guillaume de Grimoard), papa, 33n
- Valerio Massimo, 96
- Vallardi, Giuseppe, 136, 137, 142n, 152
- Varolo, Jill, 143n, 152
- Vasi, Giuseppe, 52
- Vighi, Roberto, 11
- Vigolo, Giorgio, 7, 11, 13, 25, 27, 32n, 33n, 34n, 43, 46, 54, 62, 70, 88, 107n, 111n, 113n, 147, 152
- Villani, Giovanni, 24, 107n, 152
- Vimercati Sozzi, Paolo, 142
- Viola, Corrado, 33n, 149
- Visceglia, Maria Antonietta, 33n, 34n, 112n, 152
- Visconti, Matteo, 111n
- Visconti-Sforza, famiglia, 111n
- Voltaire (François-Marie Arouet), 7, 13, 36, 49, 65, 73, 105n, 113, 152
- Webb, Clement Charles Julian, 114n, 149

Er Papa, in quant' a Ppapa, è ssempre quello

Wicquefort, Abraham de,
20, 33n, 152
Wiseman, Nicholas Patrick,

113n, 152
Woitila, Karol, vedi Gio-
vanni Paolo II

Zanazzo, Giggi, 59, 110n,
133, 133n, 152
Zurla, Placido Maria, 22

SOMMARIO

5	Prefazione di <i>Eugenio Ragni</i>
10	Ringraziamenti
11	1. La «giocosa eresia» di Belli
14	Il punto di vista svizzero
19	Il punto di vista degli altri
23	<i>Er passa-mano</i> e la teologia belliana
28	Saccheggi rituali, saccheggi mediatici
31	Note
35	2. <i>Er passa-mano</i> : storia e testi
35	Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggno,
47	è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
48	Ciovè nun more, o, ppe ddí mmejjo, more, ma mmore solamente in ne l'isterno.
50	Ché cquanno er corpo suo lassa er governo,
70	l'anima, ferma in ne l'antico onore,
71	nun va nné in paradiso né a l'inferno,
74	passa subito in corpo ar zuccessore.
83	Accusí ppò vvariasse un po' er cervello, lo stòmmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
93	ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.
94	E ppe cquesto ogni corpo destinato/ a cquella indigginità, ...
102	... ccasca dar celo/ senz'anima e nun porta antro ch'er fiato.
105	Note
115	3. Conclusioni?
119	Un necessario post scriptum
121	Note

Sommario

- 123 Appendici
- 125 Appendice 1: J. G. Frazer, *Re-sacerdoti*
- 127 Appendice 2: Dal *Constitutum Constantini*
- 130 Appendice 3: Massimo d'Azeglio, *Usi romani, alla morte del papa, in tempo di sede vacante, e dopo la creazione del nuovo pontefice*
- 132 Appendice 4: Giuseppe Gioachino Belli, *Zibaldone*
- 133 Appendice 5: Giggi Zanazzo, *La Papéssa Ggiuvanna*
- 134 Appendice 6: Ernest Bovet, *Elezione e incoronazione dei Papi*
- 135 Appendice 7: Eugenio Ragni, *Francesco Saverio Castiglioni*
- 136 Appendice 8: Giuseppe Vallardi, *Trionfo e danza della morte negli affreschi dell'Oratorio dei Disciplini a Clusone*
- 145 Appendice 9: Dal *Codice di Diritto Canonico*
- 147 Bibliografia
- 153 Indice dei sonetti citati per intero
- 155 Indice dei nomi
- 161 Sommario

Finito di stampare nel novembre 2014 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83 - 00136 Roma
www.ilcubo.eu